LEZIONI

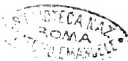
DI

RETTORICA

AD USO DELLE SCUOLE

DELLA

Compagnia di Gesù



DEL P. PIETRO FONTANA

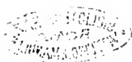
D. M. C.

VOLUME SECONDO

PALERMO

Stamperia di Giovanni Pedone

1844.





LEZIONE XIII.

ARGOMENTO

Forma di un discorso oratorio — Disposizione delle sue parti — Due principali intenti dell' esordio — Del preparare l' animo di chi ascolta, se indifferente — se contrario — Del farsi un adito all' orazione — Magnifico esempio di Bossuet — Proposizione e divisione — Avvertimenti circa la narrazione nelle cause forensi — Analisi della narrazione di Tullio nella Miloniana.

189. Ricordiamoci della partizion generale del nostro insegnamento: noi abbiam diviso tutte le opere nelle quali campeggia l' eloquenza in oratorie e non oratorie. Le prime possono considerarsi riguardo a ciò che han di comune ed a ciò che hanno di proprio. Ciò che han di comune appartiene o alla sostanza o alla forma esteriore. Della sostanza fu sinora per noi brevemente discorso; egli è uopo pertanto ragionar della forma,

190. L' esterno di un discorso oratorio consiste nella disposizione delle sue parti, nella parola, nell' azione. Ecco la via che ci resta a percor-

rere. E per farci dalla disposizione; come qualunque componimento, così quello dell'oratore aver debbe un principio, un mezzo, un fine. Il principio o *esordio* di un discorso è, secondo dice Tullio, un adito alla trattazione del soggetto. Però i greci lo chiamavan *proemio* che nella loro lingua indica la soglia di un edifizio o il prologo ad un carme. Generalmente parlando due sono gl' intenti che han gli oratori nell'esordire; preparare gli animi degli ascoltatori, ed introdursi nell'argomento. Noi vediamo che la natura stessa ai più grandi fenomeni ci dispone con leggieri principî: *levioribus principiis quae fiunt, quaeque aguntur acerrime, natura praetexuit* (1). Nei discorsi più familiari, nelle conversazioni tra amici, noi adoperiamo senza pensarvi questo medesimo artifizio.

191. Preparare l'animo di chi ascolta già non è più necessario quand'esso sia altronde disposto e ben prevenuto a nostro riguardo. Ma s'egli è indifferente o peggio contrario; è mestieri con molta accuratezza badare perchè conseguiscasi questo primo fine dell'esordio. Comunemente accade che gli ascoltatori siano a così dire neutrali. Venuti a caso, e senza conoscer voi ed il vostro argomento, o aventine una cognizione superficiale, stanno a vedere come la finirà, e ciò che voi sarete per dire, e qual è il merito della vostra causa, e di che potranno appagare la loro curiosità. Giachè bene spesso essi non vengono per determinarsi ad alcun partito; ma solo, come dicono, per sentire. Eppur questi uomini, voi

(1) Cic. in rhet.

dovete persuaderli, e quando prima del vostro discorso essi erano indifferenti, dovranno al termine ritrovarsi agitati, ardenti, deliberati a seguirvi. Or queste mutazioni non si fan mica in un istante. Incominciate adunque a prepararli fin dal principio; Voi aspirate al trionfo sulle loro volontà, affezionateveli però di buon ora : voi volete illuminare le loro menti, procurate pertanto che non perdano nulla delle vostre ragioni. In due parole : conciliatevene, dicono i retori, la benevolenza e l' attenzione. Non già che ciò sia proprio unicamente dell' esordio. Sempre e dapertutto bisogna anzi incatenare i cuori e le intelligenze. Ma può negarsi che sia più difficile cominciar l' opera, che continuarla ? Epperò non è egli bene affidar di proposito questo incarico a quella parte del discorso che ne è come l' ingresso ?

122. Riandate per questo la teorica degli affetti, ed in ispezialtà quella dei più miti e soavi, ricordatevi quanta influenza eserciti sugli uomini la persona dell' oratore, e le sue virtù segnatamente. Vorreste voi cominciare a scuoterli con violenza? eh! la natura non opera così, và pian piano e per gradi. Gli esordî impetuosi sono ammessi in pochissime circostanze. Non è allora il caso dell' indifferenza, il fuoco si suppone in tal circostanza dilatato, voi vi soffiate dentro , anzi voi allora parlate per tutti ed esprimete *ex abrupto* i sensi comuni. Ma questo non è artifizio rettorico, è un istinto piutosto, e la natura che diede l' impulso, continuerà essa a mantenerlo sino alla fine. In ogni altro evento voi fareste ridere , e non potreste sino al termine sostenere un tuono

sì alto. Per lo più adunque sia tranquillo e posato il modo di rendervi bene affetta l'udienza. Accoppiate la modestia colla franchezza. Ah! i più grandi oratori tremavano nel presentarsi al publico, *quo die, citato reo, mihi dicendum sit, non solum animo commoveor, sed etiam toto corpore perhorresco* (1). Certo non è una legge, come altri mal si appose, incominciar dal timore, molto meno da quelle tante smorfie d'insufficienza, di poca abilità, di giovinezza e che sò io. Ma quelle maniere troppo ardite, quei sentimenti di arroganza, quelle lodi senza riserbo non vi fanno alcun prò, e vi conciliano disprezzo. « Gli antichi, dice Quintiliano, occultavano quasi la loro eloquenza; oh! quanto in ciò diversi dalla superba iattanza dei moderni! (2).

193. Una nobile franchezza che nasce dalla fiducia nella bontà della causa, sia pure nell'esordio. Cicerone che mostrava sgomento nei primi periodi delle sue aringhe, in seguito sapea tutto ridurre ad argomento di confidenza. La quale nasceva anche in lui da quel generoso disinteresse con che prendea sempre a difendere o gli amici o la patria, laonde potea dir di sè stesso dinanzi ai Quiriti, essersi *in privatorum periculis caste integreque versatus* (3). Ma queste virtù che attraggono i cuori dell'udienza, deon essere, non comparir solamente nell'oratore. Diciamolo ancora una volta, *orator nisi bonus vir, esse non potest.* Lorchè Demostene si protestava dinanzi agli

(1) Divin. in Verrem.
(2) L. 4. c. 1.
(3) Pro lege Manilia.

Ateniesi di avere sempre sagrificato ai loro vantaggi il suo interesse personale, la sua ambizione, il desiderio di essere applaudito (1), o quando asseriva ch'ei non solamente non ricusava, ma godeva anzi nel render conto ai suoi concittadini di tutto ciò che avea fatto nell'amministrazione dei pubblici affari (2); era ben sicuro della irreprensibile sua condotta, e le sue dichiarazioni sono eminentemente oratorie, perchè son vere.

194. In secondo luogo il mostrare di sentir bene dei vostri ascoltatori ve ne concilierà grandemente il favore. Non già ch'io commendi quelle stucchevoli adulazioni o quelle sfacciate menzogne che avviliscono il ministero dell'oratore, e fanno mettere in guardia dalla vostra insidiosa eloquenza chi ascolta. Vorrei anzi che nulla si dica di esagerato o di falso, e che fra le stesse vere virtù che si lodano, scelgansi quelle che van congiunte al vantaggio della propria causa. Cicerone loda sì Pompeo nella difesa di Milone; ma le due qualità a cui attiensi sono la giustizia e la sapienza di quel grande, perchè la prima non gli consentirebbe di affidare allo stesso tempo il reo alle sentenze dei giudici ed alle armi dei soldati; della seconda non sarebbe proprio armare colla publica forza la temerità di una moltitudine sollevata.

195. Da ultimo appartiene all'eloquenza del foro trar partito dai meriti o dalla miseria del cliente, dal carattere dell'avversario e da quello dei giudici. L'orator popolare e sacro faccia tras-

(1) Orat. de Chersoneso.
(2) De corona.

parire dal suo esordio quella premura e quel desiderio del comun bene, che dovrebb' essere il solo fine che lo spinge a parlare. Chi vede altri affaticarsi con ogni studio pei suoi vantaggi non può non amarlo, e non esser disposto ad abbracciare i suoi consigli, a praticar le sue massime.

196. Così preparate le volontà voi avete già dato un gran passo per guadagnarvi l'attenzione: infatti è difficile che non si presti volentieri ascolto al discorso di una persona cui si vuol bene, e che parla unicamente mossa dai nostri interessi. Ma riflettete un pò meglio sulla natura umana e sui classici, e troverete anche altri mezzi da ciò. Maravigliosa mi è sembrata sempre l'arte di Tullio il quale negli esordi di orazioni forensi, epperò di utile privato, sapeva rinvenir modo di estender la causa a quanti si facevano ad ascoltarlo. Accusato Lucio Flacco di concussione, prese egli a difenderlo. Or ecco nelle sue mani divenuto questo un affare della republica intiera. Flacco fù suo compagno nello sventare la congiura di Catilina, però i partigiani di quel ribaldo pensano a vendicarsene. S' egli sarà condannato, fra breve lo saranno ancora tutti i dabbenuomini, che lavorarono con lui allo sterminio dei nemici della patria. Adunque, *a vobis petimus iudices ut omnia reipublicae subsidia, totum statum civitatis, omnem memoriam temporum praeteritorum, salutem praesentium, spem reliquorum, in vestra potestate in vestris sententiis, in hoc uno iudicio positam esse et defixam putetis.* Milone ha ucciso Clodio nella via Appia per salvar la sua vita dalle insidie di costui. Si tratta adunque di decidere intorno ad una proposizion generale, cioè, se l' insidiato può

difendersi dall'insidiatore, anche colla morte di costui. Epperò tutta la moltitudine, *cum virtuti Milonis favet, tum de se, de liberis suis, de patria, de fortunis hodierno die decertari putat.*

197. Quando il soggetto presentasi a questo modo, l'oratore ha un pegno sicuro dell'attenzione della sua udienza. Ognuno vede per altro essere questo artifizio applicabile alle grandi cause. In quelle di piccol momento disconverrebbe tanto apparato, e potrebbe dirsi dell'oratore ciò che Orazio dicea del poeta: *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? Parturient montes, nascetur ridiculus mus* (1). Allora và meglio, ed è più a proposito a risvegliare l'attenzione, il dare alla cosa una qualche aria di novità, ed il promettere chiarezza, brevità, eleganza. La quale eleganza e forbitezza più che in qualunque altra parte si desidera nell'esordio, comechè egli sia destinato a far la prima impressione, e a dar quasi un saggio del valore e della eloquenza del dicitore. Ma anche in ciò bisogna usar dei riguardi perchè l'arte non traspaia, ingenerando così negli animi sospetto di voler coi fiori e colle grazie lusingare ed ingannare. Difficile, dirò con Quintiliano, è una tale moderazione; *sed res ita temperari potest ut videamur accurate, non callide dicere* (2).

198. Or venghiamo al caso più grave in questa materia. Vi son mille incontri nei quali per varie cagioni l'animo di chi ascolta è prevenuto contro il soggetto che dee trattarsi. Allora se voi cominciate ad entrare direttamente nell'ar-

(1) In art. Poet.
(2) L. 4. c. 1.

gomento, per quanto diciate di maraviglioso, l'opera vostra è perduta. In tal frangente tutto, si può dire, dipende dall' esordio, che in questa circostanza chiamavasi dagli antichi *per insinuazione*. « Alcuni sono, nel dar precetti per simili congiunture, verbosi. . . ma siccome ogni causa in particolare offre i mezzi opportuni a rimediare al male di cui parliamo, e le cause sono infinite; infinita altresì dovrebb' essere questa trattazione. Però ognuno in tal bisogna prenderà consiglio dal suo prudente giudizio. In generale può stabilirsi come fondamental precetto che l' insinuazione consiste nel trasferire gli animi da ciò che nuoce alla causa, a ciò che le giova » (1).

199. Tolgo ad esempio il discorso contro la legge agraria. Il tribuno Rullo aveva proposto al popolo che si creasser Decemviri, che avessero cura di dividere a porzioni uguali le publiche campagne. Tullio tenne prima, contr' essa determinazione, parola in senato; indi al cospetto del popolo, che davasi a credere essere tal ritrovato in suo vantaggio. Comincia dal ringraziare la moltitudine dei conferitigli benefizi, e specialmente del consolato. Di che bramando rimeritarla non altro può che protestarsi di voler essere *popolare*. Soggiunge che molti abusano di questa sacra parola ad ottenere i proprî fini perversi, che egli al sentire che si proponeva una legge in favor del popolo se n' era moltissimo rallegrato; ma che avendola esaminata, la trovava distruggitrice della libertà e fautrice della tirannide. Conchiude che egli esporrebbe ai romani le cagioni che a così pen-

(1) Loc. cit.

sare lo indussero, pronto a cambiar di opinione, ove il peso di queste non valesse appo un popolo sapiente e penetrante. L'artifizio del grande oratore ebbe in premio la più compiuta vittoria.

200. Con che abbiamo esaurito quanto spettava al primo fine dell'esordio, che è quello di preparare gli animi degli uditori. Parmi non sia meno importante il secondo, che è quello di aprire un adito alla causa (1). L'esempio dei maestri dell'arte c'insegna che l'esordio dee limitarsi a sviluppare un idea o un principio che fà chiaro l'intento dell'oratore, che ne determina il piano, che ne fissa l'estensione, che allontana dalla materia tutte le relazioni speculative, sterili e vaghe, che contiene i germi fecondi di ogni cosa che sarà in appresso in tutte le debite proporzioni sviluppata. L'esordio in somma è il contrassegno certo della profonda meditazione fatta sul proprio argomento; quindi volea Cicerone che sbucciasse dalla cosa di cui si tratta, e facea dire a Crasso, ch'ei soleva comporre gli esordi dopo aver composta l'orazione, e che tutte le volte che non si attenne a questo metodo, la sbagliò quasi sempre. Adunque ciò che non avvia al soggetto, ciò che è tratto da luoghi comuni, ciò che può applicarsi a molti discorsi, non dovrebbe entrar punto in un buon principio. Non imitiamo pertanto quei retori ciarlieri, che invece di entrar tosto in materia, volgonsi e si rivolgono in tutti i sensi come un viaggiatore che non sà la strada, e lasciano l'uditorio incerto intorno all'argomento del loro discorso.

(1) Cic. in Brut.

L'esordio allora veracemente ha principio quando si può conoscere l'oggetto e il disegno della orazione (1). Però anche nell'esterno il genere di elocuzione e la lunghezza del proemio dovrebbe corrispondere a quella del rimanente discorso. Acconciamente il Blair al nostro proposito, « nulla sarebbevi di più assurdo che il porre un grande atrio innanzi a un piccolo edifizio, o rendere così allegro l'ingresso di un sepolcro, come quello di un giardino. »

201. Ammiriamo ora tuttociò nel magnifico esordio che premette il Bossuet al funebre elogio della sposa di Carlo I. « . . . Voi vedrete in una sola vita tutti gli estremi delle cose umane; una felicità senza limiti ed un subbisso di miserie, un lungo e pacifico godimento di una delle più belle corone dell'universo, tutto ciò che può dare di più glorioso la nascita e la grandezza, accumulato sopra un sol capo, che è esposto in seguito a tutte le ingiurie della fortuna; la buona causa accompagnata dapprima da buoni successi, quindi da contraccolpi subitani, da cangiamenti inauditi; la ribellione lungo tempo trattenuta, in fine vincitrice; niun freno alla licenza, le leggi abolite, la maestà violata per attentati finora sconosciuti; l'usurpazione e la tirannia sotto nome di libertà; una regina fuggitiva che non trova alcun asilo in tre regni, e a cui la patria è un triste luogo di esilio; nove marittimi viaggi intrapresi da una principessa a malgrado delle tempeste; maravigliato l'oceano dal vedersi attraversato tante volte in sì diversi apparecchi e per sì

(1) Maury op. cit. §. 10.

differenti cagioni; un trono indegnamente riversato e miracolosamente ristabilito: ecco gl' insegnamenti che Dio vuol dare ai re, così fa egli vedere al mondo il nulla delle sue pompe e delle sue grandezze. Se le parole ci mancano, se l'espressioni non corrispondono ad un soggetto sì vasto e sì rilevante, le cose parleranno abbastanza di per se stesse. Il cuore di una gran regina altrevolte sublimata per una sì lunga continuazione di prosperità, e poi tutto ad un colpo profondato in un abisso di amarezza, parlerà ben alto: e se non è permesso ai privati dar lezioni ai principi sopra avvenimenti sì strani, un re mi presta le sue parole: *Et nunc reges intelligite, erudimini qui iudicatis terram* ». Non è egli questo, dirò col La Harpe che cita come modello il precedente esordio, entrare fin dalle prime parole nel bel mezzo del soggetto e trasportarvi l'uditorio?

202. All' esordio suol tener dietro la proposizione, cioè la chiara, distinta e concisa enunciazione delle vedute a cui vuole attenersi nel trattare il suggetto, l'oratore. Si suole anche accennare il metodo che si seguirà in tutto il decorso, e dividere in parti la discussione. Quintiliano parlando di questo artifizio dice che ristora gli ascoltatori, non altrimenti che le pietre notanti lo spazio percorso, sollevano il viaggiatore; avvegnachè saper la misura della sostenuta fatica piace grandemente, conoscere quanto ancora ne resti, dà lena a proseguire (1). Ma intorno a ciò si consulti senz'altro la lez. 5. nella quale ab-

(1) L. 4. c. 5.

biamo a lungo discorso, sulla determinazione del piano.

203. Nelle cause civili e criminali, la proposizione ricavasi quasi sempre dai fatti. Ei non è a dire quanta applicazione sia da mettersi in questa parte, dipendendo le tante volte da essa il buon esito del giudizio. Il presentare con chiarezza, con verosimiglianza, con brevità un successo, è più difficile di quel che si pensa. Se la vostra narrazione è intralciata, se dee sostenersi fatica a comprendervi; vacillerà il fondamento stesso della orazion tuttaquanta. Però disponete prima in mente vostra la serie degli avvenimenti, notate i tempi, i luoghi, le persone, le circostanze, e combinate ogni cosa per modo che l'esposizione che ne farete sia tale da potersi a dirittura ritrarre in un quadro. Voi non dovete dir nulla di falso, intanto la stessa verità perchè sembri verosimile non ha bisogno dell' arte? Spesso è incredibile un fatto esposto scioperatamente, ma pârrà indubitato ove se ne assegnino le cagioni nei caratteri, nei fini, nelle abitudini delle persone che vi ebbero parte; ove si rifletta a certi aggiunti che per quanto sieno minuti, vi danno spesso in mano le chiavi che aprono il cuor dell'uomo; ove qualche circostanza, che sembri contradittoria e sfavorevole, messa nella sua vera luce aggiunga evidenza ai successi. Nè per questo mancherete voi alla brevità. Giacchè veramente breve è ciò in cui nulla si desideri, nulla soverchi. Fermatevi su ciò che dà risalto ai fatti, passate leggermente sugli accessorii, trascurate totalmente il superfluo; e sarete breve. L' eleganza, le grazie, il temperato ridicolo della

vostra narrazione, col renderla piacevole non la faranno comparir lunga; *nam et fallit voluptas, et minus longa quae delectant videntur; ut amoenum et molle iter etiamsi est spatiis amplioribus, minus fatigat, quam durum arduumque compendium* (1).

204. Una delle principali avvertenze nella narrazione è la cura della semplicità. I fatti son più credibili quanto sono più naturali. Al contrario se ci si vegga dell'artifizio, delle contorsioni, delle spiegazioni arbitrarie, si conchiude di leggieri esser quella impostura e finzione. Or questo è il massimo scoglio in tal materia, perchè egli è certo che arte grandissima è necessaria nel raccontare; ed è infallibile che se questa trapeli non si otterrà più credenza. L'oratore forense ha sopra di se un avversario che vuol coglierlo alla sprovvista, epperò s'incarica delle minuzie stesse; ed un giudice il quale se sempre, molto più nella esposizione dei fatti stà come sulle vedette per non esser sorpreso; ed esercitato come egli è, tutto rigetta, che non abbia le sembianze della natura: *effugienda est calliditatis suspicio, neque enim se umquam custodit magis iudex* (2).

205. Una breve analisi sulla narrazione della Miloniana ci farà conoscere meglio l'efficacia di tutti questi consigli. Essa può commodamente dividersi in tre parti: nella prima si parla delle disposizioni di Clodio, nell'altra di quelle di Milone, nella terza del fatto d'armi accaduto nella

(1) Quint. l. 4. c. 2.
(2) Loc. cit.

via Appia. Osservate com'entri di buon ora l'oratore nel carattere e nei fini di Clodio assegnando le ragioni per cui egli rinunziò in quell' anno alla speranza di esser fatto pretore, e riserbò la cosa all' anno seguente. « P. Clodio avendo formato il disegno di rovinare con ogni fatta scelleraggine la repubblica in tempo di sua pretura, e vedendo essersi prorogati i comizî in modo che non avrebbe potuto esercitarla se non per pochi mesi, come colui che non badava alla dignità del grado come gli altri, ma voleva sfuggire la compagnia di L. Paolo uomo di virtù singolare, e bramava tutto il giro d'un anno per mettere a socquadro la republica; improvvisamente abbandonato il suo anno, si trasferì nel vegnente; nè già per iscrupolo che ne avesse ma per ottenere un anno intero, com'ei diceva, a governar la republica, cioè in sostanza a distruggerla ». Ecco dipinto Clodio a tocchi risentiti. Ma vedi un altro stecco sugli occhi di lui, Milone domandava il consolato; or sotto costui ben si addava lo scaltrito, *mancam ac debilem praeturam suam futuram.* « Si dichiarò pertanto pei competitori di Milone, fè sapere ai medesimi volere egli solo maneggiare la concorrenza, anche a lor malincuore, ed addossarsi tutti i comizî : *convocabat tribus, se interponebat*, *coloniam novam delectum perditissimorum scribebat civium,* » Però era un bel fare, Milone andava di giorno in giorno acquistando nuovo credito e favore. Del chè avvisato Clodio, *palam agere caepit, et aperte dicere occidendum Milonem.* Possibile ! qual maraviglia ? già erano venuti dagli Appennini e passeggiavan per Roma quegli stessi assassini dei quali erasi servito nell' incendiare

i publici boschi e nel devastare l'Etruria. In senato, nel parlamento si lasciò scappar di bocca il segreto. M Catone lo seppe da Favonio cui aveva detto Clodio : Milone in tre o al più quattro giorni non dover essere più. Tutto è disposto, manca l'occasione. Ai 21 di gennaio deve Milone recarsi in Lanuvio a crearvi il flamine. Un giorno innanzi Clodio parte di Roma e lascia una sediziosa adunanza, *in qua eius furor desideratus est*. Come ogni cosa è verisimile, naturale, credibile!

206. Or venghiamo a Milone. Egli deve intraprendere un viaggio, solito, leggittimo, necessario. « Essendosi in quel giorno trattenuto in senato, finchè si sciolse il consesso, andò a casa, mutò calzari e vesti, attese alquanto la moglie, che secondo uso donnesco si metteva in assetto. Indi si pose in cammino a tal ora che se Clodio ne aveva intenzione, poteva già essere in Roma ». Notate come le minime particolarità sono tutte in far conoscere l'innocenza dei Miloniani disegni. Eccoli pertanto a fronte « Clodio gli si fà incontro dinanzi una sua possessione, all'undecima o in quel torno, spigliato, a cavallo, non cocchio, non bagaglio, non compagnia di Greci servi al solito, senza la moglie, caso molto raro. E quest'insidiatore che si era messo in via per ordire la trama se ne venia colla moglie, in carrozza, involto nel suo mantello con una immensa carovana di bassa famiglia, accompagnato da servidorame composto di uomini e donne ». Il contrasto è mirabile, e questo riscontro dei due quadri è l'indizio delle diverse volontà dei due personaggi. E già si attacca la zuffa. Volano con-

tro Milone dardi da un luogo eminente, la carrozza è assaltata dalla parte anteriore, il cocchiero è morto, Milone disimpacciatosi del tabarro scende frettoloso e mettesi in sulle difese. I Clodiani sguainate le spade, parte si danno a combattere dietro il cocchio, parte fanno man bassa sui servi di Milone. La pittura è completa, resta l'ultimo tocco, la morte di Clodio. Quì l'arte di Tullio supera se stessa, non vuol negare il fatto, vuole anzi chiaramente esporlo. Sentitelo, e calcolate la forza della sua eloquenza. « Una porzione dei servi di Milone furono uccisi, altri vedendo accanita la pugna alla carrozza, non potendo soccorrere il padrone, udito a dire da Clodio essere già trucidato Milone, credendolo fermamente (dirò, non per ischermirmi dall'accusa, ma perchè abbia il suo luogo la verità) senz'ordine, senza saputa, senza esser presente il padrone, fecero quello che ognuno vorrebbe facessero i suoi servi in simile contingenza. Queste cose com'io le esposi, avvennero o giudici, restò superato l'insidiatore, vinta dalla forza la forza o meglio oppressa l'audacia dal valore ». Alla lettura di tali passi, non sò persuadermi come il magistero divino di questa orazione non abbia ottenuto i suffragî universali. Dico allora con T. Annio : se tu avessi o M. Tullio recitato con tutta la forza questo discorso, Milone non mangerebbe i barbati pesci di Marsiglia.



LEZIONE XIV.

ARGOMENTO

Della confermazione — Differenza tra la forma filosofica e l'oratoria — Argomentazione dialettica — Come se ne servano gli oratori — Amplificazione — in che consista — qual conto ne facesser gli antichi — come vi si preparassero — sua teorica — suoi mezzi — Avvertenze.

207. Così aperta la strada nella mente e nei cuori, proposta e divisa la materia, presentati i fatti ai quali la causa si appoggia; è tempo di entrare direttamente nel corpo dell'orazione. Questa a vero dire è la parte essenziale del discorso, senza la quale ogni altra riesce inutile come mancante di base. Confermare il proprio assunto, ribattere tuttociò che lo contraddice; ecco la principale e seria occupazione dell'oratore. Noi abbiamo logicamente sviluppato il senso della parola *pruova*, ed abbiamo assegnato il metodo pratico di averne in abbondanza. Ma la forma este-

riore che dà il filosofo ai suoi argomenti, non è certamente quella che presta loro un eloquente dicitore. Secondo il diverso fine che si propongono, diversi sono i mezzi che adoperano, ed è quì il punto di marcare questa differenza, che segna i confini che l'uno distinguon dall'altro.

208. Il filosofo adunque contento alla solidità del principio ed alla leggittimità della conseguenza, esprime in poche e semplici parole la operazion del suo spirito. Vuole egli provare a mò di esempio che esista l'essere necessario, cioè Dio? ecco la maniera del suo ragionare: Non può esistere il contingente senza il necessario; ma il contingente esiste; dunque esiste il necessario. Chiama *premesse* le due prime proposizioni ; *maggiore* la generale; la particolare , *minore*; la terza, *conseguenza*; tutta la forma del raziocinio *sillogismo*. Se una delle due premesse facilmente si sottintende, ei la tralascia ed espone il suo argomento in un *entimema*. Talora aggiunge le pruove ad ogni premessa e si serve dell'*epicherema*. Egli ha ricorso al *dilemma* quando vuole incalzar di vantaggio. O la religione di Cristo si propagò nel mondo coi miracoli o senza. Nel primo caso è chiara la sua divina origine. Nel secondo sarebbe ancor più palpabile, non essendovi maggior portento di questo, che una religione che insegna misteri e che combatte tutte le passioni, sia stata creduta dagli uomini, senza miracoli (1). Anche il *sorite* è di un uso ammirabile. L'anima vostra è di sua natura spirituale, ciò che è spirituale non dipende necessariamente nelle sue operazioni

(1) De civ. Dei l. 34. c. 5.

dal corpo, ciò che non dipende necessariamente nelle sue operazioni dal corpo continua ad esistere anche dopo la morte del corpo, dunque l'anima vostra continua ad esistere anche dopo la morte del corpo. Tali ed altre sono le forme rigorose sotto le quali manifesta il filosofo i suoi pensamenti. Però è che Zenone paragonava la dialettica al pugno chiuso. Vediamo ora il procedere della Rettorica che egli stesso assomigliava alla mano aperta.

209. L'oratore pondera anch'egli la forza delle sue pruove; e quando vuol conoscere se sono esse veramente calzanti, quando vuole scoprire il lato debole dell'argomento contrario; ricorre alla forma dialettica. In generale voi potete quasi sempre ridurre ad un sillogismo, ad un entimema ecc. gl'intieri discorsi dei più grandi oratori, e le loro singole parti. Che più? non di rado essi si servono della maniera filosofica massime nel confutare. Cicerone nella 5. Filippica, così parlava al senato. « Voi volete mandare ambasciadori ad Antonio; se ciò è per pregarlo, egli li disprezzerà; se per fargli intendere i vostri ordini, non gli ascolterà » ecco un dilemma. Ed altrove: *Pacem vult Antonius? arma ponat;* ecco un entimema.

210. Ma eccettuati pochi casi, l'oratore prende un giro più largo, e sdegnando le strettezze ed i limiti di una foggia di parlare che si dirige al solo intelletto ed è proporzionata ai soli scienziati; nell'atto stesso del convincere bada altresì a commuovere e a dilettare. Chiamasi quest'artifizio *amplificazione*, la quale sebbene trovi suo luogo in tutte le parti del discorso; nondimeno

è come in sua sede là dove trattasi di argomentare. Qui è propriamente il punto in cui si uniscono la sapienza e l'eloquenza, che secondo l'avviso di tutti gli uomini di senno è l'apice della perfezione al quale dobbiamo tendere ed aspirare. Di essa pertanto come principalissimo ramo dell'arte oratoria verremo occupandoci seriamente.

211. Interrogato Isocrate in che consistesse la rettorica, rispose: nell'impiccolire le cose grandi, e nell'ingrandire le piccole. Quest'essa definizione fù data da Tullio, il quale nel libro 3. intorno all'oratore così parla : *Summa autem laus eloquentis, amplificare rem ornando, quod valet non solum ad augendum aliquid et tollendum aliud dicendo, sed etiam ad extenuandum et obiiciendum.* La diversa intelligenza di questi passi ha dato campo a molte dispute fra i letterati. Infatti se per amplificare s'intenda portare una cosa al di là del vero o coll'accrescerla o col diminuirla, non ha dubbio essere tal arte menzognera, propria dei sofisti e dei declamatori. Direbbe allora ottimamente Agesilao esser pessimo calzolaio chi più piccole o più grandi del piede facesse le scarpe. Ma ingrandire non è sinonimo di esagerare. Quando una verità presentata schiettamente non si pare in tutta la sua luce, il collocarvela non è già mentire; al contrario quando la opinione pubblica di una persona o di una cosa sia superiore al merito verace, restringerla nei suoi reali confini è ufficio di uomo probo che voglia disingannare i troppo facili a prestar fede. Inoltre egli è indubitato che nella passione gli oggetti s'ingrandiscono o si diminuiscono secondo l'interesse che vi affigge il cuore. Nella mozione adunque

degli affetti, ove e l'oratore e gli ascoltatori siano trasportati dal medesimo entusiasmo, adoperare l'amplificazione non è che esprimere la posizion veridica del proprio spirito.

212. Per questo Cicerone altrove asseriva « essere l'amplificazione una cotal grave asseverenza che col movimento degli animi concilii nel dire la credenza degli uditori » (1). In fatti ove le più splendide verità si trattino pianamente, e si tocchino con superficialità non faranno mai impressione, se però si dia loro la debita estensione, si offrano sotto tutti gli aspetti, s'impegnino in lor favore la imaginazione ed il cuore, resteranno in perpetuo scolpite nelle menti e produrranno effetti salutari. Però è che gli eloquenti dell'antichità non sapevano adattarsi a quella disputa secca ed amara che tentavano alcuni d'introdurre nel foro. *Instrumentum hoc forense, litigiosum, acre, tractum ex vulgi opinionibus, exiguum sane atque mendicum est* (2). Essi avevan bisogno di altra magnificenza. *Apparatu nobis opus est et rebus exquisitis undique et collectis, accersitis, comparatis* (3). Una vita intera si consagrava da essi e diriggevasi unicamente a questo scopo. Quindi era mestieri apprendere la storia, i monumenti, i costumi, gli esempli; quindi richiedevasi una cognizione profonda della morale, della politica, della filosofia, della giurisprudenza, ed almeno una tintura di tutte le scienze e di tutte le arti; quindi lo studio degli oratori e dei poeti più celebri che

(1) Part. orat. n. 53.
(2) De orat. l. 3.
(3) Ibid.

dovevano tradurre e comentare nella lor gioventù, affine chè ripiena l'anima di tanta e si vasta erudizione, arricchita di così preziose dovizie, sapesse a tempo ed a luogo distribuirle e non le mancasse giammai quella copia del dire e quella felice abbondanza nella quale riponevano la forza e la vittoria dell'eloquenza. Così possiamo spiegare la incontentabile severità di Cicerone che volea l'oratore educato a tutte le discipline ed arti; così la solerte cura di Quintiliano che presolo dalla culla lo accompagnava nelle sue istituzioni fino all'estrema vecchiezza.

213. Intesa a questo modo l'amplificazione oratoria non è più, come altri crede, un giuoco da fanciulli, una occupazion da sofisti, un esercizio da collegio; ma è il risultamento di uno studio consumato, di una cognizione universale, di una profonda applicazione ai principali rami dell'umano sapere. Essa non consiste tanto nell'affluenza delle parole e nella bellezza dei tropi e delle figure, sebbene di ciò grandemente si giovi, quanto nella copia ubertosa delle idee, nella riunione di molte verità, nella concatenazione maravigliosa che lega nella mente un pensiero a tutti gli altri che vi hanno relazione e che riflettono sovr'essa una luce maggiore, per dissipare ogni ombra che ne impedisca la intima conoscenza. Però tutti gli avvertimenti e tutti i mezzi che somministra l'arte a tal uopo riposano sopra principî filosofici, e suppongono un di quei petti che gli antichi chiamavano *plenum*, al quale debba darsi un indirizzo per comunicare regolarmente quelle ricchezze ond'è ampiamente fornito.

214. Infatti la teorica fondamentale dell'amplificazione è di rimontare di conseguenza in conseguenza al principio, quando si tratti di una verità particolare, di scendere di conseguenza in conseguenza a tutte le applicazioni, quando se ne abbia per mano una generale. Questi due metodi chiamansi in altri termini *analitico* e *sintetico*, e dagli antichi retori esponevansi in queste parole: andare dalla ipotesi alla tesi, o dalla tesi all'ipotesi (1). Un esempio renderà chiaro il principio. Nell'elogio di Cesare prende Tullio a provare, che il perdono accordato a Marcello è l'azione più gloriosa della sua vita. Facciamo divenir generale questa particolar verità, spogliandola da tutte le circostanze di tempo, di luogo, di persone. La questione finita e limitata diventerà infinita ed illimitata a questo modo : perdonare il nemico è più glorioso che il vincere innumerabili e strepitose battaglie. Rimontiamo ora analiticamente al principio dell'una e delle altre azioni. 1. Le vittorie ancorchè siano tali che il vincitore abbia superati tutti gl'imperatori che a memoria d'uomo maneggiarono guerresche imprese, ancorchè il numero, la celerità, la diversità dei luoghi e delle genti, concorra a magnificarle; esse non sono proprie di lui solo, appartengono altresì ai soldati, ai centurioni, alla fortuna. 2. Le vittorie per quanto sembrino difficili a riportarsi si versano però sù tali oggetti che possono colla forza materiale espugnarsi. Or il perdono accordato al nemico 1. è azione propria di chi lo dà 2. è tanto difficile quanto il vincere l'iracondia, se stesso, le passioni. Posto ciò, se è più gloriosa un azione che si fà senza bisogno di alcuno, se

è più difficile epperò più generoso il vincere se stesso che gli altri; dunque l'aver perdonato il nemico è più glorioso che l'aver trionfato dell'universo. Applicando questo discorso generale al caso particolare resta provato che il perdono dato a Marcello è l'azione più gloriosa della vita di Cesare.

215. Viceversa il Massillon nella predica sulla vocazione, vuol dimostrare che le vere vocazioni sono rare. Questa generale proposizione si amplifica scendendo ai casi particolari. Infatti nel mondo la scelta dello stato per lo più dipende 1. dalle passioni e dai pregiudizi 2. dall'ordine naturale del rango e della fortuna 3. da ciò che esso offre di utile e di piacevole secondo la carne 4. da qualche malinteso umano riguardo. Separate queste quattro classi d'uomini che scelgono così sregolatamente, voi ne troverete un picciolissimo numero di quelli che hanno scelto giusta le vedute di Dio e i dettami della religione e della coscienza.

216. A render più facile questo metodo sogliono assegnarsi alcuni mezzi pratici, dei quali verremo trattando partitamente. Ad amplificare un oggetto se ne accumulano le definizioni. Così Cicerone volendo nella Miloniana ingrandire l'eccesso dei Clodiani che avevano incendiata la curia incomincia dal descrivere quel luogo sì venerando. « Quale spettacolo mai potea presentarsi ai nostri occhi più doloroso, più acerbo, più deplorabile di questo? Vedere arso, distrutto, contaminato quel tempio augusto , ove risiede la maestà, la grandezza, la sapienza dell'impero, il primo tribunale di Roma , il refugio dei nostri alleati, l'asilo di tutte le nazioni , il santuario

accordato da tutto il popolo romano al solo ordine senatorio? »

217. Talora si ha ricorso alla enumerazion delle parti, della quale si servì lo stesso Tullio contro Pisone « Tutti detestano la memoria del tuo consolato, le azioni, i costumi, il volto stesso ed il nome. Gli ambasciadori che furon teco alienati, i tribuni della plebe nemici, i centurioni ed i soldati seppur alcuno ne resta di tanto esercito, non licenziati da te, ma dissipati, ti odiano, ti desiderano ogni male, ti esecrano. L'Acaia esausta, la Tessaglia saccheggiata, lacerata Atene, Apollonia annichilita, Ambracia rapinata, i Bulliensi scherniti, Epiro schiantata, Locri bruciata, la gente degli Atamari venduta, la Macedonia data a discrezione dei barbari, perduta l'Etolia, i Dolopi ed i finittimi montanari dalle città e dalle campagne sterminati, i cittadini romani che negoziavano in quei luoghi compresero te solo esser venuto come ladrone, vessatore, predone, nemico ».

218. In terzo luogo le circostanze di ogni genere danno materia all'amplificazione. Bossuet vuol farci profondamente sentire l'annientamento che siegue nel sepolcro della nostra carne, alla quale diamo tante sollecitudini e tanti pensieri. « Vedetela, dice in parlando della regina d'Inghilterra, vedetela malgrado il suo gran cuore, questa principessa così ammirata ed amata, tale qual ce l'ha fatta la morte. Ma quest'esso residuo sparirà fra breve, svanirà quest'ombra di gloria, e noi la vedremo spogliata di queste medesime tristi decorazioni. Essa scenderà in quegli oscuri luoghi e in quelle sotterranee dimore per asson-

narvisi nella polvere coi più grandi della terra, come parla Giobbe, con quei re e con quei principi annientati, fra i quali può appena trovare un posto, tanto son essi stivati, così la morte è pronta a riempire quei vuoti! Ma qui la nostra imaginazione c'inganna: la morte non lascia nò molti corpi per occupare quei ranghi; noi non veggiamo colà figurar che le tombe. La nostra carne cangia bentosto natura, il nostro corpo prende un altro nome; anche quel di cadavere, osserva Tertulliano, perciochè mostra ancora qualche forma umana, non gli resta a lungo. Egli diventa un non so chè non avente nome in nessuna lingua. Tanto egli è vero che tutto muore in lui, fino a quei funebri vocaboli che esprimevano quelle reliquie malaugurate. Così la potenza divina giustamente irritata contro il nostro orgoglio lo spinge sino al nulla, e per uguagliare per sempre le condizioni, ella non fà di noi che un cenere stesso ».

219. Si spaziano sovente gli oratori nelle cause di un fatto per ingrandirlo. Ecco come termina Demostene la sua eloquente e famosa apologia. « Voi mi domandate o Eschine per quali virtù io pretendo che mi si dia la corona. Io senza esitare rispondo, perchè fra i nostri magistrati ed i nostri oratori che Filippo ed Alessandro hanno universalmente corrotto cominciando da voi, io sono il solo che nè congiunture delicate, nè parole obliganti, nè promesse magnifiche, nè speranza, nè timore, nè favore, nè cosa alcuna al mondo ha potuto mai spingere o indurre a cedere ciò ch' io credessi favorevole ai diritti e agli interessi della patria; perchè quand' io esposi il

mio parere non fui come voi mercenario, simile alla bilancia che inclina sempre a quella parte che riceve il peso maggiore; perchè sempre mai uno spirito retto ed incorruttibile ha guidato i miei passi; perchè finalmente chiamato più che ogn' altro dei miei coetanei alle prime cariche dello stato le esercitai scrupolosamente e con una perfetta integrità; Per tutto ciò io chiedo che mi si accordi l' onore della corona ».

220. Giova moltissimo all' amplificazione la serie degli effetti o buoni o rei che provengono da un oggetto che vuole dipingersi in tutta la sua bellezza o mostruosità. La predica del Tornielli che ha per titolo : il peccato non fa fortuna, è tutta sù questo piano. Ne accenno uno squarcio solo. « Uomo infelice, perchè sei tu infelice? Rendi ragione dell' alta miseria che ti fa piangere. Dite o Cristiani, codesta vostra misera vita medesima, che d' ogni ora vi muor indosso, come s' è fatta mortale? Chi riscuote quel debito della natura onde già sdebitata l' avea la grazia nei dì migliori? Che voglion dire tante e sì spesse alterazioni di umori che voi patite ? Come v' è divenuto egli il cuore per incostanza sì vario, per fierezza sì crudo, per ambizion sì superbo, per iattanza sì vano, per interesse sì sordido , per libidine sì brutale? Come vi spuntano tanti vizî, vi tumultuano tanti affetti, vi duellano tante passioni ? Come oggi in voi tanto possono le malattie a strugger le carni , le affezioni a scompigliare lo spirito, gli oggetti a rapire i sensi, gl' inganni a deludere la fantasia , le ribellioni dell' appetito contro ragione, della ragion contro Dio , l' ignoranza dell' intelletto o nel vero che apprende o

nel falso che giudica, l'infermità del volere nel ben che siegue o nel mal che fugge, la fievolezza della memoria nel passato che si dimentica o nel futuro che non rammenta?...... Chi fù parlate o cattolici, che vi dice quì, che v'insegna la vostra fede? Il peccato recò la morte e con essa tutto lo stuol degli affanni : *per peccatum mors, stipendia peccati mors* ».

221. Di questi e di altri mezzi di cui si servono gli oratori abbiam voluto parlare non per costringere ad usarli meccanicamente, ma per far vedere una qualche applicazione della teorica generale e per esortare i giovani a meditare, su queste tracce, la materia che lor si presenta, sicuri che il genio ispirerà loro come le pruove, così l'amplificazioni convenienti. Ognuno poi vede quanto sia maggiore l'ingrandimento di una cosa, lorchè si proceda con ordine nell'indicare le circostanze che tendono a farne crescere le proporzioni. Quintiliano (1) chiama *incremento* questo artifizio e adduce in esempio quello di Cicerone nella settima Verrina: *Facinus est vincire civem romanum, scelus verberare, prope parricidium necare, quid dicam in crucem tollere?* Non è mestieri far parola specificatamente intorno al diminuire ed estenuare, che è la seconda parte dell'amplificazione. Quanti sono i modi ed i gradi nell'ascendere, altrettanti sono nel discendere. Tullio volendo mostrare esser Q. Cecilio incapace a sostenere la causa dei Siciliani, và gradatamente provando che egli non ha nissuna delle proprietà di un buon accusatore, non essendo nè veritiero,

(1) Instit. orat. l. 8. c. 4.

nè onesto, nè eloquente, e fermandosi in ispecial maniera sopra quest' ultima dote, incomincia dalla nissuna istituzione di Cecilio in questa materia, passa al nissuno esercizio, conchiude colla impossibilità di rispondere ad un' avversario così potente com' era Ortensio.

222. Non avremmo fedelmente adempiuto al nostro ufficio se non soggiungessimo alcune cautele dettate dalla critica giudiziosa in proposito dell' amplificazione. Non tutti i soggetti vogliono essere amplificati o perchè non sono di gran valore o perchè presentati concisamente hanno più forza e dignità. Nel primo caso l' ingrandimento sarebbe ridicolo. Che direste voi di chi aprisse smoderatamente la bocca per soffiare in una canna? Nell' altro caso, che succede per lo più nella confutazione, si perderebbe quella rapidità e quella veemenza che bene spesso vale quanto il trionfo stesso dell' oratore. Tale artifizio era tanto proprio di Demostene, che suole appellarsi *demostenico*. I prezzolati di Filippo avevano consigliato agli Ateniesi di richiamar Diopito il quale con una poderosa armata presidiava il Chersoneso, sotto pretesto di aver costui portato il primo la guerra contro il Macedone, senza che ve ne fosse alcuna formale dichiarazione. Demostene volendo far manifesta la necessità di mantenere nel Chersoneso un esercito, ci offre modello di un conciso dialogo ipotetico fra lui ed i suoi ascoltatori. « Siamo noi sicuri che Filippo non si porti nel Chersoneso? Non ha egli detto nella sua lettera che pensava di prender vendetta di quei popoli? E non è questa una ragione di più per lasciarvi un' armata che noi abbiamo colà in benessere e

che potrà difendere il paese e molestare il nemico? Se noi la perdiamo, se Filippo entrerà nel Chersoneso, che faremo noi allora? Chiameremo Diopito in giudizio — E che avremo ottenuto con questo? —Spediremo aiuti —E se i venti non ci permetteranno la navigazione? — Ma Filippo non invaderà il Chersoneso?— Chi ce ne è garante? ».

223. Una seconda avvertenza è che l'amplificazione supponga la solidità degli argomenti. Altrimenti sarebbe essa più presto una vana declamazione. Ricordiamoci che ingrandire non è dare un' apparenza a ciò che non ha sostanza, ma spiegare e sviluppare tutte le idee parziali che contiene un idea complessa o tutte le relazioni che essa può avere con altre verità. L'amplificazione aggiunge, non crea, tanto è più vigorosa quanto lo è quella verità o quella pruova che essa si sforza di mettere in tutta l'evidenza o per colpire lo spirito di chi ascolta, o per indebolire e cancellare una impressione contraria, un pregiudizio tenace.

224. In terzo luogo grandissimo vizio nell'amplificare è il dipartirsi dal proprio soggetto, e l'andar vagando per astrazioni e generalità. Questa era l'arte dei sofisti e sopra tale principio si fondava la topica. Chi non conosce l'argomento sopra cui deve parlare, facilmente rompe in questo scoglio. I giovani massimamente si lasciano di leggieri trasportare dalla imaginazione, e abbandonando il tema si spaziano per mille prati, battono mille sentieri che non possono riuscire al fine che si proposero. Voglio anch' io con Antonio *ut se efferat in adolescente foecunditas;* ma soggiungerò con lui : *In summa ubertate inest*

luxuries quaedam, quae stilo depascenda est (1). Se la sterilità è un difetto, la sovrabbondanza, ove non sia moderata, degenera turpemente in gonfiezza ed ampollosità. Cicerone già maturo condannava quella lunga amplificazione che aveva fatta del supplizio dei parricidi nella difesa di Roscio Amerino. Gli applausi che prodigò il popolo a questa sua prima orazione, non impedirono che egli in età più avanzata non conoscesse che era in quella più fuoco giovanile che sustanza, e che gli elogi riportati erano più che al merito reale, dati alla speranza che faceva egli concepire dei suoi rapidi futuri progressi.

225. Finalmente è da sfuggirsi l'eccesso dell'amplificazione. Per volere troppo ingrandire od estenuare un oggetto si cade in assurdità, e si va oltre al naturale. A questo punto ridotte le cose, non si conseguirà mai il fine che Cicerone assegnava all'arte di amplificare, *ut conciliet in dicendo fidem*. Invece di essere più facilmente creduti, noi saremo anzi i primi nemici del nostro assunto. Giachè il raziocinio filosofico è seguito in pratica dai più volgari: *nimis probat, ergo nihil probat*. In questo bisogna lasciare ai poeti una maggior libertà, perochè essi si suppongono in uno stato d' ispirazione assai più sublime di quello che si supponga in un oratore, anche nei più elevati movimenti dell' animo. Con tutto il rispetto dovuto al principe della romana eloquenza, quand' egli nell' ultima delle sue Verrine dopo avere magnificamente descritto il supplizio di Gavio, soggiunge che le bestie, i sassi, gli scogli

(1) De orat. l. 2.

si commoverebbero a tanta atrocità, ogni uditore, dirò con Ugone Blair, si accorge immantinente che questa è una figura rettorica che potrebbe per avventura dilettarlo, ma che invece di accenderlo, vieppiù lo raffredda. Tanto è pericoloso il lasciar libero il freno ad una imaginazione lussureggiante quando si vuol fare una impressione forte e passionata! (1).

(1) Lezioni di rettorica e belle lettere. Lez. 7.



LEZIONE XV.

ARGOMENTO

Che debba osservarsi intorno alla chiusura del discorso — Della elocuzione — sua necessità — limiti nel trattarla — tre generi di essa — 1. il semplice — in che consista — sua difficoltà — 2. il medio — come s'intenda — con quali cautele si adoperi — che sia vero atticismo — sentimenti di Quintiliano — 3. il sublime — in che sia riposto — suoi mirabili effetti presso i greci, i romani, i moderni —Riflessioni sopra tutti e tre questi generi.

226. Sinora del principio e del mezzo della orazione: diciamo da ultimo della sua fine. Suole il discorso chiudersi colla perorazione, la quale è come il riassunto delle pruove e degli affetti. Il raccogliere in uno quelle ragioni che confermano direttamente ciò che si è proposto o quelle che distruggono gli argomenti contrari, dicesi epilogo. Secondo Cicerone si adopera questo artifizio per imprimere meglio il detto nella memoria degli ascoltatori, e per produrre in essi

una più viva persuasione. Adunque brevità e forza sono le sue doti. Un oratore che volesse troppo distendersi in questa parte infastidirebbe gli animi con una noiosa ripetizione; somiglierebbe, a detta di Tullio, al serpente che ripiegandosi intorno a se stesso, morde colla bocca la sua coda. Al contrario una ben fatta enumerazione, mette dinanzi agli occhi tutto quanto il discorso ed accumulandone tutte le forze in un punto ha talora un effetto più grande della stessa amplificazione.

227. Succede ciò tanto più facilmente quando, dopo quest' ultimo assalto dato all' intelletto, si dà un ultima scossa anche alla volontà. Già non è a credersi che di necessità debbano l' epilogo e la commozione riserbarsi alla chiusura del discorso. Anzi è bene allogarli quì e quà in tutta la serie del ragionamento, se l' opportunità si presenti. « Ma egli è quì propriamente, dice Quintiliano, che ci è permesso di aprire tutte le sorgenti dell' eloquenza e spiegarne tutte le vele. Egli è dell' opera oratoria come di una tragedia. Quando è già l' ora della catastrofe, è mestieri che risuoni il teatro dei più animati ed universali applausi ». (1) Era questo l' uso pressochè costante dei più grandi oratori sacri e profani. I più bei movimenti si ritrovano per lo più nella perorazione. Il monumento più ammirando della antichità in genere di affetti stà nella chiusura del discorso in favor di Milone.

228. Quello poi che in generale può dirsi intorno alla fine dell' orazione è, come saggiamente

(1) L. 6. c. 1.

avverte il Blair, che sappia cogliersi il giusto punto. Una conchiusione prematura, interrompe bruscamente il corso degli argomenti e degli affetti. Il deludere l'espettazione degli uditori che ci credono già arrivati al termine, è uno stancarli di vantaggio; nè tutto quello che si aggiunge oltre a questo limite sarà di alcun giovamento, perocchè è certo che indi in poi nessuno presta attenzione. È bene inoltre metter fine al discorso con dignità, con grazia, con vigore. Le prime e le ultime impressioni sono quelle che conciliano benevolenza all'oratore, non meno, che al suo soggetto. Cicerone non dimenticò quest'avvertenza anche nel colmo della passione. Dietro avere inteneriti e commossi profondamente tutti i cuori a favore di T. Annio, si ricompone e prosiegue. « Ma sia quì fine, perochè il pianto mi soffoca la parola, e Milone non vuol da me esser difeso col pianto. Voi prego e scongiuro o giudici che nel dar le sentenze osiate esprimere i veri sentimenti vostri. La vostra fermezza, giustizia, integrità, mel credete, saranno principalmente approvate da lui, che nel far la scelta dei giudici, pose l'occhio sui migliori, i più saggi, i più intrepidi di tutta Roma ».

229. Alla forma di un discorso oratorio si riferisce, come abbiam detto, la disposizione delle sue parti, la parola, l'azione. Avendo trattato della prima, venghiamo tosto alla seconda. Essa chiamasi dai retori elocuzione, consiste nell'esprimere i pensieri per communicarli agli altri, ed è di tale importanza che senza il suo aiuto ogni altra cosa riesce inutile, simile ad una spada nascosta e chiusa nel fodero, come si esprime

Quintiliano (1). Lo stesso nome di *eloquenza* derivando dal vocabolo *elocuzione*, ci mostra come la parola sia una parte essenziale di quella facoltà. Ecco pertanto ciò che bisogna principalmente insegnare. ecco dove l'arte è precisamente necessaria, in questo sopra ogn'altro stà la differenza fra oratore ed oratore, questo decide del merito o dei vizî del discorso (2). L'invenzione e la disposizione sono più proprie della scienza, del buon senso, della prudenza; l'elocuzione però dà il vero titolo di aspirare al vanto di eloquente (3). Però è che i retori greci e latini sono entrati in tali minuzie e particolarità a questo riguardo, che si può dire avere in ciò consumato tutto lo studio. Sono discesi fino a contar le lettere e le sillabe, a misurar le parole, a calcolare il tempo da impiegarsi nel pronunziarle. Le quali tutte cose, se da una parte vogliono biasimarsi quando sono portate sino alla superstizione, dall'altra però ci appalesano il gran conto che essi facevano di questo importantissimo strumento dell'eloquenza.

230. Ma l'istituzione intorno a tuttociò non è propriamente di questa scuola. Noi supponghiamo abbastanza forniti di tali nozioni i giovanetti che si affidano al nostro insegnamento. Nella classe anteriore si procura di addottrinarli in questa materia, e professori e trattati a parte vi s'impiegano con tanto studio, che noi ci crediam dispensati dall'obligo di ritornarvi. Solo ci

(1) L. 8. in prooemio.
(2) Quint. l. c.
(3) Cic. l. c.

pare del nostro ufficio, presupposto che essi siano informati delle qualità logiche della elocuzione, dei suoi ornamenti, del carattere del discorso, dello stile; dichiarare quale sia la maniera più propria all'oratore nell'esprimere i suoi pensieri, e qual delle tante convenga a ciascuna parte dell'orazione.

231. Tre generi distinguevano nel dire, Cicerone e Quintiliano, adattati ai tre ufficî dell'oratore: *Quot officia oratoris tot sunt genera dicendi: subtile in probando, modicum in delectando, vehemens in flectendo* (1). Sviluppiamo secondo le loro idee queste diverse specie di elocuzione. Il carattere di quella prima maniera che M. Tullio chiama sottile, e che afferma essere propria della pruova, è la semplicità. Or la semplicità importa la naturalezza, la purità del linguaggio, la precisione degli ornamenti superflui od anche dei più pomposi e vivi, la fuga di ogni affettazione e raffinamento, una cert'aria di negligenza, e tuttociò sostenuto da una cotale eleganza la quale si sente, ma non può esprimersi. Un siffatto stile può paragonarsi ad una mensa frugale, in cui tutto sia disposto con mondezza e nettezza, ogni cibo sia sano e ben condito; ma del pari ne sia esclusa la soverchia delicatezza, il lusso, gl'intingoli troppo stuzzicanti e ciò che toglierebbe quella confidenza e disinvoltura che tanto vale tra buoni amici (2).

232. Or potrebbe credersi essere questo primo genere facilissimo e di tutti. Ma quanto ella sembra imitabile questa maniera, altrettanto è

(1) Cic. Orat.
(2) Ibid.

più lontana dalla comune abilità : *orationis subtilitas imitabilis quidem illa videtur esse existimanti, sed nihil est experienti minus* (1). Chi è più versato nell' eloquenza egli solo conosce la difficoltà di esprimersi a questo modo. E in verità parlare come parla il popolo o come si tratta nelle conversazioni, non è poi un gran chè; ma saper trarre queste forme volgari come dal trivio, e nobilitarle con una grazia ed eleganza tutta propria dell'arte, e configurarle ad arbitrio quasi mollissima cera per modo chè conservando la naturalezza, non compariscano per altro ignobili e plebee; questo è il segreto dei più grandi oratori. Leggete le narrazioni di Tullio ed i principî dei discorsi di Demostene, tutto vi sembra popolare e comune, eppure se vi provaste a parlare alla loro maniera, voi conoscereste com' è squisito l' artifizio che ha saputo produrre ciò che sembrava senz' arte. Bossuet vuol significare che i cattolici in Inghilterra non potevano ascoltar messa, nè accostarsi al sagramento della confessione. Vedete com' egli sà elevare queste espressioni che l'uso giornaliero ha rese volgari. « I figliuoli di Dio erano maravigliati di non veder più nè l'altare, nè il santuario, nè questi tribunali di misericordia che giustificano coloro che si accusano. Ohimè! bisognava nascondere la penitenza come si sarebbe celato un delitto, e G. C. stesso vedevasi costretto, di cercare altri veli ed altre tenebre che quei veli e quelle tenebre misteriose di cui egli volontariamente si cuopre nell' Eucaristia » (2).

(1) L. c. 1.
(2) Or. fun. pour la reine d' Angleterre.

233. Il carattere del secondo genere di elocuzione, che Cicerone appella modico, è di suo avviso l'ornamento e la soavità : *Huic omnia dicendi ornamenta conveniunt, plurimumque est in hac orationis forma suavitatis* (1). I traslati, le figure, le digressioni, l'armonia, gli convengono a maraviglia. Scorre ei però soavemente, *ut amnis lucidus quidam et virentibus utrinque sylvis inumbratus* (2). Destinato a conciliar gli animi col mezzo del piacere, non si reca a coscienza di adoperare quei modi che dolcemente adescano gli intelletti e le volontà alla persuasione. Infatti è certo, quantunque non se ne sappia il come, che le cose che piacciano si credono di leggieri. Valga per questo stile ciò che abbiam detto altrove parlando del diletto, a cui egli corrisponde, cioè che gli ornamenti non siano tratti altronde che dal fondo stesso della materia, e che la verità ne sia sempre il costitutivo, allontanando quant'è possibile quei giuochi d'ingegno, quelle false grazie, quella vana pompa che si oppongono alla sodezza ed al nerbo dei pensieri. Siccome è anche bene il ripetere che la soverchia copia degli ornamenti rende lo stile troppo fiorito e brillante, e però disgusta. Se tali bellezze dirò con Quintiliano sono gli occhi dell'eloquenza, non vorrei pertanto che ella fosse tutta coperta di occhi. Plinio paragonando i fiori cogli alberi dà un'ottima avvertenza al proposito (3). « La varietà dei fiori è ineffabile : essendo la natura più ingegnosa nel dipi-

(1) Quint. l. 12. c. 10.
(2) Plin. Hist. nat. l. 21. c. 1.
(3) Quint. l. 12. c. 10.

gnere che l'uomo nel parlare, molto più quando ella sembra pigliar diletto e scherzar quasi, nella varietà di loro conformazione. Ma essa non ha dato ai lor colori ed alla loro fragranza che la durata di un giorno, mentre agli alberi destinati agli usi ed al nutrimento degli uomini concede talora dei secoli : *magna, ut palam est, admonitione hominum, quae spectatissime floreant, celerrime marcescere.*

234. La distinzione fra lo stile Attico e l'Asiatico è propria di questo luogo. Il primo non rifiutando gli ornamenti, conserva però sempre una sobrietà ed una forza che lo fa distinguere a colpo d'occhio. L'altro è gonfio, ampolloso, vuoto; in quello nulla soverchia, in questo manca il giudizio ed il modo. Crede Quintiliano, che dilatatosi il greco idioma nelle confinanti città dell'Asia, gli abitanti di esse non abbastanza in questo versati, ciò che non sapevano significare con proprio vocabolo esponevano in un giro più o meno largo di voci; ma quello che ebbe origine dalla necessità, si perpetuò in seguito per capriccio. Un terzo genere di stile è il così detto Rodio che partecipa dell'uno e dell'altro dei precedenti. « Eschine trasferitosi nell'isola di Rodi ed apertavi scuola di eloquenza, v'introdusse il gusto Ateniese il quale, come avvien delle piante propagginate in altro suolo ed in altro clima, degenerò, e quell'Attico originario sapore mescolò in parte allo straniero. Però i Rodii sono lenti e rimessi, non però senza gravità, non somigliano a pure fonti, nè a torbidi torrenti, ma più presto a stagnanti acque (1) ».

(1) L c.

235. I nemici di Tullio, negarono a quel grand'uomo l'atticismo, e lo chiamarono lussureggiante, slombato, Asiano. Costoro male interpretavano il significato della parola Attico, e Cicerone nel suo Bruto, sviluppando magnificamente la natura di questo stile, cui dice essere stato eminentemente proprio di Demostene, si difende dalle calunnie di quest' inesperti avversarii. Essi pertanto dicevano attica una maniera di parlare chiara e concisa, ma priva affatto di ornamenti, digiuna, arida, severa. Ai quali mostrava Quintiliano l' insussistenza della pretesa, arrecando loro per tutta confutazione gli esempî d' Isocrate, d' Ipperide, d' Iseo, di Eschine, di Demostene, i quali sebbene a detta loro fossero Attici, pure erano le mille miglia lontani dall'esserlo nel senso che essi affiggevano a questa parola. E mettendoli in derisione, « io son di credere, dice, che se troveranno un suolo fertile che dia una messe abbondante, grideranno non esser Attico quel terreno, perchè ha dato più grano di quello che ricevette... Sentano dunque meglio di questo nome, e si persuadano, *attice dicere*, *esse optime dicere* » (1).

236. Siegue l' ultimo genere di elocuzione che Cicerone appella veemente, ed a cui appartiene il piegare la volontà. Suo carattere è la copia, la magnificenza, la sublimità. Gli estremi sforzi dell' eloquenza vi si adoperano, e ciò che ella ha di più nobile, di più grande, di più terribile, di più patetico, ne è come il corredo. Quì hanno luogo le figure più ardite di passione e d' ima-

(1) L. c.

ginazione; esclamazioni, apostrofi, interrogazioni, pitture, e quant' altro vale a muovere, ad investire, a trascinare gli ascoltatori. Egli è un impetuoso e rapido fiume, *qui saxa devolvat, et pontem indignetur, et ripas sibi faciat* (1). Per suo mezzo ebbe l' eloquenza tanto potere nelle città, e dominò ogni partito, e si rese signora delle publiche deliberazioni. Gli uomini l' ammirarono stupefatti, confessandosi vinti da quell' infrenabile corso e da quel maestoso suono (2). Quindi fù Pericle appellato Olimpio, quindi Pisistrato ebbe per ben quarant' anni in mano il governo di Atene, quindi dietro una parlata di Demostene il partito era vinto, e lo stesso oratore era incaricato di stendere il decreto, di cui per suo onore immortale era questa la consueta formola : secondo il parere di Demostene il popolo Ateniese ordina e decreta. Con questo linguaggio altresì il più eloquente dei Romani ebbe prima spaventato Catilina e costrettolo a partire di Roma, e poi confermati i padri coscritti nella condanna dei congiurati a quel mostro. Publiche feste celebrarono il trionfo del grande, e tra le faci onde ardea la città, fra le acclamazioni di un popolo riconoscente fu ricondotto in sua casa. Poco appresso Catone dinanzi al popolo, Catulo in senato gli ottennero il glorioso titolo di cui Giovenale fà sdegnosamente menzione nelle sue satire : *Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit.*

237. Bisogna confessare che ai tempi nostri qualche traccia di questa sublime e nervosa elo-

(1) Ibid.
(2) Cic. Orat.

quenza si trova solamente nel pergamo. Se vogliamo anzi sentirla col Card. Maury, essa è andata a rifuggiarsi nelle missioni e nelle campagne. « Colà uomini apostolici, veri e degni oratori del popolo, dotati di una imaginazione forte ed ardita, non conoscono altro successo che le conversioni, altri applausi che il pianto. Qualche volta mancanti di gusto, scendono essi a delle particolarità troppo familiari, io ne convengo; ma essi fanno breccia, ma essi arrivano allo scopo, ma essi vanno a collocarsi nel bel mezzo delle coscienze, ma essi infiammano l'imaginazione, ma alla loro presenza tutto è o diviene popolo : essi feriscono fortemente i sensi, la moltitudine gli siegue e gli ascolta con entusiasmo, infine molti fra loro hanno dei tratti sublimi, e un oratore non gli ascolta invano, quand' egli sà osservare e riprodurre i grandi effetti dell' arte » (1).

238. Lo stesso autore affermando ingenuamente, tal ministero essere più e meglio coltivato in Italia, ci ha lasciato alcuni frammenti del celebre missionario Bridaine che aveva tutte le qualità proprie dell' ufficio a cui erasi dedicato. Io non dubito di trascrivere come a modello del genere di cui trattiamo, l'esordio del primo sermone che egli pronunziò in Parigi nella chiesa di s. Sulpizio l'anno 1751. I più alti personaggi della capitale vi concorsero, ed egli lungi dallo scoraggiarsi dinanzi un' assemblea nella quale si contavano perfino dei vescovi, diè principio alla predica con questo eloquentissimo tratto, che, grazie alla memoria del Maury noi possiam re-

(1) Essai sur l'eloquence de la chaire §. 20.

gistrare. « Alla vista di un uditorio così nuovo per me, egli sembra miei fratelli, ch'io non dovrei aprire la bocca, se non se per domandarvi grazia in favore di un povero missionario, sprovveduto di tutte le qualità che voi esigete in chi viene a parlarvi della vostra salute. Intanto io provo oggi un sentimento ben differente, e se io mi sento umiliato, non crediate che io mi abbassi alle miserabili inquietudini della vanità, come se io fossi accostumato a predicare me stesso. A Dio non piaccia che un ministro del cielo pensi giammai aver bisogno di scusa appo voi. Imperciochè chiunque voi siate, al giudizio di Dio voi siete come me peccatori. Dinanzi dunque al vostro e mio Dio unicamente io mi veggo costretto in questo istante di battermi il petto. Sinora io ho publicato le giustizie dell' Altissimo in tempî coverti di paglia, io ho predicato i rigori della penitenza a sfortunati, dei quali la più parte mancavan di pane, io ho annunziato ai buoni abitatori della campagna le verità più terribili della mia religione. Che ho io fatto, sciagurato! ho contristato i poveri che erano i migliori amici del mio Dio, ho portato lo spavento e il dolore in queste anime semplici che avrei dovuto compiangere e consolare. Egli è qui che i miei sguardi s' incontrano nei grandi, nei ricchi, negli oppressori dell' umanità soffrente, nei peccatori audaci e indurati. Ah! qui solamente immezzo a tanti scandali, bisogna far risuonare la santa parola in tutta la forza del suo tuono, e collocar meco in questo pergamo, da un fianco la morte che vi minaccia, dall' altro il mio gran Dio che deve tutti giudicarvi. La vostra sentenza è in questo

momento nelle mie mani. Tremate dunque dinanzi a me uomini superbi e sdegnosi che mi ascoltate. L'abuso ingrato di ogni sorta di grazie, la necessità della salute, la certezza della morte, l'incertezza di quest'ora così terribile per voi, l'impenitenza finale, l'estremo giudizio, il picciol numero degli eletti, l'inferno, e sopra ogni altro l'eternità, l'eternità; ecco i soggetti dei quali io vengo ad intrattenervi, e che avrei dovuto senz'altro riserbare a voi soli. Eh! che mi giovano i vostri suffragi che mi dannerebbero forse senza salvarvi. Dio vi muoverà, intanto che il suo indegno ministro starà a parlarvi, io ho acquistato una lunga sperienza delle sue misericordie. Egli stesso, egli solo turberà in qualche istante il fondo delle vostre coscienze. Colpiti di spavento, penetrati di orrore per le vostre passate iniquità voi verrete a gettarvi nelle braccia della mia carità, versando lagrime di compunzione e di pentimento; e per via dei rimorsi, voi mi troverete abbastanza eloquente » (1).

239. Fà al proposito in questo terzo genere di elocuzione l'avvertire, che la magniloquenza non è l'effetto di un accozzamento qualunque di grandi paroloni che si accavalcano e si premono, credendo far colpo con un vano rumore che si sperde nell'aria. Longino riflette che la gonfiezza è tanto viziosa nel discorso, quanto nel corpo. Altra è la robustezza che risulta dal ben essere della persona e dalla sua vantaggiata costituzione, altra l'obesità che in un corpo mal

(1) L. c.

affetto genera uno stato morboso. Tutte le volte che l'animo è appassionato, ed è compreso dalla prepotente forza di una interessante verità, le parole si presteranno volenterose ai suoi sfoghi, ed egli quasi senza avvedersene si servirà di una elocuzione magnifica, grandiosa, sublime, nell'atto stesso che è più significante, più intelligibile, più popolare. È antica osservazione che il linguaggio più eloquente è insieme il più facile ad esser capito. Il genio si crea una lingua a parte, non trovando che gli sia sufficiente quella che gli vien data. Ma in ciò tanto è lungi dal corrompere l'idioma comune, che lo nobilita anzi e lo solleva. Si è notato che all'apparizione di un oratore o di un poeta magistrale, si è sempre operata una rivoluzion nel linguaggio. In bocca di Omero e di Demostene prese un nuovo lustro la greca favella, siccome in quella di Cicerone la latina, di Dante l'italiana, di Bossuet la francese. Una lingua elevata all'altezza dei pensieri di chi l'adopera è poi estremamente chiara, perchè la chiarezza è una dote tutta propria delle menti più grandi, ed esse la comunicano alla parola che è lo specchio tersissimo dei loro concetti. Al contrario, come le idee di uno scrittore o parlatore mediocre sono piccole, ristrette, intralciate, così nel suo modo di esprimere o si scorge lo stento e lo sforzo continuo, o si osserva l'ampollosità colla quale tenta egli supplire a via di frasi e vocaboli pomposi, alla miseria e debolezza del suo pensare. Egli ha tempo da perdere nel cercare espressioni e nel combinarle superstiziosamente; mentre uno spirito maschio e vigoroso per altro non parla se non per depo-

sitare le sue magnifiche produzioni nella parola che esce dal suo labbro gravida di sentimenti, e partecipa alla forza del pensiero di cui è la imagine e lo strumento.

240. Non sia però chi creda, il che vogliamo notare a complemento di questa parte, essere questi tre i soli generi della elocuzione: negl'intervalli fra l'uno e l'altre se ne potrebbero distinguere molti; appunto come sebbene quattro, dice Quintiliano, siano i venti principali, ce n'ha però moltissimi degl'intermedi, e quantunque sieno cinque le corde di una cetra, i musici ne riempiono gli spazi con mezzi tuoni e con varie gradazioni. Ognuna poi di queste diverse maniere si modifica a seconda dell'indole dell'oratore, nel che propriamente consiste lo stile (1). Sebbene una sia infatti l'eloquenza, pure differiscono nell'esterno apparato di essa i suoi cultori, e chi per una, chi per altra qualità si avvantaggia sugli altri. La qual verità è comune a tutte le belle arti, e notavan gli antichi in fatto di pittura, l'accuratezza di Protogone, il gusto regolato di Panfilo, la facilità di Antifilo, la fantasia di Teone Samio, il genio e la grazia di Apelle; comeche a tutti quest'illustri tributassero lode di perfetti nell'arte.

241. Si domanderà dopo ciò, qual sia di tante la forma di parlare più conveniente all'oratore, e a quale egli debba dare la preferenza. La questione sembra stolta a Quintiliano, mentre ogni forma purchè non sia viziosa, può adoperarsi secondo la diversità del soggetto, e le parti diverse del discorso. « Imperciochè siccome non

(1) V. Costa sull'elocuzione.

si seguirà lo stesso genere di elocuzione in una causa capitale, o in una controversia di eredità, o per promesse, o per depositi; nè si osserverà lo stesso tenore parlando in senato o al popolo o in privati consigli; e si cambierà stile secondo la differenza delle persone, dei luoghi, dei tempi : così nella stessa orazione, altro è il conciliare, altro l' infiammare, altro l' istruire. Non sarà lo stesso il color dell' esordio, della narrazione, della pruova, della egressione, della perorazione. In somma dirà l'oratore con gravità, con severità, con forza, con veemenza, sarà concitato, copioso, amaro, affabile, rimesso sottile, blando, lene, dolce, urbano, breve; non tutto ad un punto in ogni luogo, ma dovechè sia conveniente » (1).

242. Da ultimo in tutta questa varietà di stile, si conoscerà il vero eloquente dalla facilità nel servirsene e dalla moderazione. Nulla è degno di ammirazione, se mostra stento. Chi pervenne alla sommità non si travaglia in verun modo; lo sforzo è di chi salisce per l'erta. Quanto più si procederà, tanto più tenero e fertile si troverà il suolo. Dall altro lato sapere evitare gli estremi è il carattere dei sommi in ogni cosa. Adunque sia grandiosa l'elocuzione, ma non tronfia ; sublime, ma non ispezzata; veemente, ma non temeraria; severa, non triste; grave, non tarda ; ubertosa, non lussureggiante; gioviale, non dissoluta; piena. non tumida. La via più sicura è la mezzana, imperciochè dall' una e dall' altra estremità, non può fare che non sia il vizio (2).

(1) L. 12. c. 10.
(2) L. c.

LEZIONE XVI.

ARGOMENTO

Della memoria — quanto sia necessaria all'oratore — metodi per agevolarla — consigli di Quintiliano — Interesse dell'azione — Della voce — suoi pregi — Della pronunzia — sue proprietà — Del portamento della persona e del gesto — Del decoro nell'azione.

243. La disposizione delle parti, e l'elocuzione, di cui abbiamo in sin quì ragionato, basterebbero alla forma esteriore di un discorso, quand'esso dovesse solamente scriversi. Ma la più parte delle oratorie composizioni si scrivono per pronunziarsi; epperò la memoria per ritenerle, la voce per recitarle, il gesto per rappresentarle sono l'ultima mano data al lavoro, l'ultimo complemento dell'opera. Bisogna pertanto che noi c'intrattenghiamo di tuttociò, e che suggeriamo all'oratore dei saggi consigli in materie, che non sono poi l'ultima sollecitudine, ed il minor suo pensiero.

244. La memoria è stata sempre considerata da tutti i maestri di eloquenza antichi e moderni come una qualità essenziale all'oratore. Cicerone la chiamava il tesoro dello spirito (1). Ogni facoltà, secondo Quintiliano ha bisogno della memoria, inutilmente s'impara ciò che appena inteso si dimentica (2). Massillon interrogato di quale dei suoi sermoni restasse più soddisfatto : di quello rispondeva che io sò meglio a memoria. E veramente qual non è l'imbarazzo e l'agitazione di un uomo che a mezzo il corso del suo parlare è arrestato dalle vacillazioni di questa infedele facoltà ? quale il dispiacere di dovere irreparabilmente perdere quello che costò tanti sudori e tanta fatica? Quale il fastidio dell'udienza che pende ansiosa dalle labbra dell'oratore, e pena con lui, e teme che egli non abbia di nuovo ad incespicare, e perde intanto quell'interesse che doveva affiggere all'argomento, trasferendolo alla persona dell'oratore?

245. Però è manifesto quanta sia nella carriera dell'eloquenza il bisogno di questa facoltà. Or essa è in gran parte dono di natura. Noi ammiriamo sovente stupefatti in alcuni privilegiati la facilità, la tenacità, la fertilità, il vigore nell'apprendere o nel ritenere; e l'essersi replicati in ogni età i portenti a questo riguardo, non ci fà molto increduli quando leggiamo negli antichi scrittori, che Mitridate parlava bene le ventidue diverse lingue dei popoli a sè soggetti, che Ciro sapeva il nome di tutti i suoi soldati, che Teo-

(1) De orat. I.
(2) L. 11. c. 2.

decte uditi una volta sola molti versi, immantinente gli ripeteva. Anche a tempi nostri simili e maggiori maraviglie non mancano di sorprenderci. Senza però supporre un fondo di sbardellata memoria, quando sia almeno passabile può agevolarsi coll' arte. È certo infatti che questa facoltà *excolendo, sicut alia omnia, augetur* (1).

246. Gli antichi insegnavano perciò alcuni metodi compendiarii. Simonide greco dicesi avere il primo inventato quell' artifizio per cui scelto colla fantasia uno spazioso domicilio si collocano nelle diverse sue parti, i varii tratti onde l' orazion si compone. Imperciochè siccome il rivedere quei luoghi dove altra volta siamo stati ci fa risovvenire delle cose che vi abbiamo operato; così il ritornare colla mente a quel sito dove abbiamo come affisso quel dato squarcio o sentimento, ce lo fa presente allo spirito per la legge dell' associazion delle idee. A ritenere poi i singoli periodi, o almeno quelli, ad imparare i quali provasi maggior difficoltà, adoperavano dei motti o segni, facili a trattenersi e che facessero risovvenire della data frase o parola con cui avessero una qualche relazione; p. e. trattandosi di navigazione un ancora, di milizia una spada: talor anche bastava a ciò un rapporto nominale, come se il periodo cominciasse colla parola *sole*, il motto era *sol*, e via via.

247. Ma in verità primieramente ciò suppone gran forza d' imaginazione e di memoria. In secondo luogo questo metodo suole adoperarsi più presto quando sieno da ripetersi con ordine vo-

(1) Quint. l. c.

caboli fra di loro disparati, e non quando sia da recitarsi una intiera e ben formata orazione. Finalmente quest' artifizio richiede un lungo e penoso esercizio, nè l'oratore può impiegare in ciò solo un tempo che deve consacrare ad altre e più serie occupazioni. Certo però l'addestrarsi in qualche modo ed iniziarsi in tal arte, massime nella gioventù, non potrebbe non riuscire di somma utilità, e la stessa fatica duratavi aggiungerebbe vigore e lena sempre più grande alla memoria.

248. Più facili e più ragionevoli mi sembrano in questa parte i consigli di Quintiliano (1). Egli ripete primieramente l'agevolezza nell'imparare dal merito del componimento. E in verità un discorso la cui materia sia stata profondamente e con ogni studio premeditata; le cui parti sieno ben divise e ben connesse fra di loro per modo, che se ne togli una sola, il vuoto può scoprirsi a colpo d'occhio; la cui elocuzione sia ben lavorata e con ogni diligenza ripulita e corretta; già senz' altra fatica è quasi a metà impresso nella memoria. Non può darsi che altri non si ricordi facilmente di quello che ha formato per molto tempo l'oggetto dei suoi pensieri e delle sue sollecitudini. Di là viene che noi ritenghiamo anzi le nostre, che le altrui produzioni, e spesso dopo aver composto un bel tratto lo andiamo poi recitando tacitamente, senza sapere il come siasi egli stampato nella mente nostra.

249. Inoltre giova all' intento imparare su quelle stesse carte sù cui si è scritto. La memoria và

(1) L. c.

poi quasi ricalcando quelle orme, e pare guardi come cogli occhi, non che le pagine, ma le righe, e le singole parole che vi si comprendono. E se intervenga nella scrittura qualche aggiunta, qualche mutazione, una cancellatura qualunque; ciò stesso è un vantaggio, aiutandosi la memoria di essa, come di segno. Però alcuni sogliono a bella posta marcare con lineette, con numeri, con uno scherzo, con una cifra significativa, quei passi che difficilmente valgono a ritenere.

250. Aiuta altresì la memoria, quel mormorio od anche quella declamazione che altri adopera nell' imparare. Con ciò si allontanano i pensieri impertinenti che in tal lavoro meccanico s' insinuano tanto spesso nell' animo; e l' occhio e l' orecchio, entrambi concorrono al medesimo scopo. Non è da trascurarsi la diligenza di scegliere il tempo più opportuno a tal uopo. Questo suol essere nelle prime ore del giorno, nelle quali la mente più riposata e la digestione già fatta danno una freschezza ed una vitalità maggiore, a così dire, alle nostre facoltà. Avverte dippiù Quintiliano che è bene dare un occhiata alla sera sul proprio scritto, giachè succede, senza sapersene spiegare il come, che interposta la notte, l' indomani con poco costo si ottiene ogni cosa.

251. Sepperò voglia alcuno sapere il gran segreto della memoria, soggiunge l' esperto professore; desso è l' esercizio continuato. Non passi giorno nel quale non impariate qualche cosa, voi vi troverete migliorato l' un dì più che l' altro, ed aggiungendo un poco per volta arriverete a cacciarvi a mente con somma agevolezza lunghissimi e difficilissimi tratti. Al

contrario col nissun uso s'insalvaltachisce quasi e s'indura la memoria, come l'esperienza ci fà toccare con mano. I giovani principalmente si persuadano che l'età più accommodata a molto apprendere ed a molto ritenere è la loro. Quindi non può abbastanza commendarsi nelle publiche scuole quella regola da tutti quasi praticata di assegnare alcun tratto, molto più se di buoni autori, per recitarlo a memoria. Con che oltre l'esercizio della facoltà in parola, s'impinguano le menti dei giovanetti di frasi, di sentenze, di erudizioni che avranno caro poi sempre di avere una volta imparato.

252. Così il vostro lavoro è compiuto : Da tanto tempo voi sudate sull'opera oratoria; è venuta l'ora nella quale devesi rimuovere il velo dal quadro, egli deve presentarsi agli occhi del publico, voi dovete cogliere il prezzo della vostra fatica. Eppure se in questi ultimi istanti non siete abbastanza avveduto e diligente, vi esponete a perdere tutto in un punto. La vostra voce, il volto, gli occhi, le braccia, il portamento della persona, questa come la chiamava Tullio eloquenza del corpo, dovrà concorrere al felice esito del vostro discorso. Dico anche più: senza questo apparato, nulla vi è lecito sperare ; con esso, tutto. *Sine hac (actione) summus orator esse in numero nullo potest : mediocris hac instructus summos saepe superavit* (1). Qual è in eloquenza il primo pregio ? domandava un cotale a Demostene — l'azione — Il secondo? il terzo? — l'azione — Demostene poteva così rispondere, perchè

(1) Cic. de orat. I. 3.

sapeva quanto il suo cuore avesse sofferto le prime volte che sfornito di tal pregio affacciossi alla tribuna, quanto avesse esultato dopochè vi ritornò maestro nell'arte del porgere, alla quale con infinite privazioni e con dolorosi sperimenti per lunghi anni erasi consacrato. Ah! Eschine suo generoso nemico lo confessava: allorquando esule in Rodi come prima lezion di eloquenza recitò agli addiscenti che lo ascoltavano l'orazione del suo rivale, mentre echeggiava di applausi il ginnasio, e ognuno fuori di se non aveva parole che esprimessero il trasporto e l'agitazione dell'animo; deh! che sarebbe stato, ripigliava il magnanimo, se avreste inteso la sua stessa voce, veduto i movimenti di sua persona?

253. Nò non è possibile resistere a lungo all'accento della natura. Poche parole ben dette, un componimento mezzano ben recitato, ottiene quello che non otterrebbe senza l'azione il più eloquente discorso. Perchè due o tre espressioni di Gracco al popolo romano sulla morte del fratello trassero le lagrime dagli oochi stessi dei suoi nemici? perchè il modo di porgerle fù inimitabile, dice Tullio (1). Perchè i discorsi di Ortensio non agguagliano la opinione concepita universalmente intorno all'eloquenza del competitore di Cicerone? perchè il loro più bel pregio era il modo col quale venivano un giorno rappresentati, risponde Quintiliano (2). Donde nasce quel-

(1) L. c. Le parole di Gracco son queste. *Quo me miser conferam? quo vertam? In Capitoliumne? at fratris sanguine redundat. An domum? matremne ut miseram, lamentantemque videam et abiectam?*

(2) L. 11. c. 3.

l' incanto che ci trascina al sentir declamare da abile attore eccellenti produzioni, quandochè in leggendole più volte l'animo nostro erasi restato in riposo? Dall' azione. Qual è il segreto che fà ascoltar con piacere cattivissimi drammi, e si ha caro sentire al teatro quella tragedia a cui non si sarebbe dato un posto in biblioteca? L'azione.

254. Un compiuto trattato sopra una materia così importante richiederebbe un libro a sè. Noi non possiamo impiegarvi che poche pagine, tenteremo alla meglio di riunire in breve, il più necessario. Certo l'azione sarà tanto più bella, quanto più vera. La natura ha saputo dare ad ogni stato interiore dell'anima, molto più all'agitazione in cui essa si trova quando è predominata dagli affetti, una espressione sublime. Tutto il corpo dell'uomo, il volto, la voce, quasi corde in cetra, così rispondono come son tocche dalla passione signoreggiante (1). Però da questo tipo bisogna apprendere ogni cosa, e sceglier da esso con arte il più bel fiore, lasciando quello che la ragione ci avverte non doversi imitare. Pertanto a proceder con ordine parleremo prima della voce, poi della gesticolazione che son le due parti dalle quali la perfetta azione risulta.

255. Intorno alla voce è certo desiderabile averla sortita dalla natura, chiara, armoniosa, piena tuonante, flessibile, animata. Pur non di meno una voce mediocre può collo studio e colla diligenza farsi sentir con piacere. Qualunque per altro ella sia, vuole gelosamente conservarsi. Quintiliano scende in questo ai particolari, e non

(1) Cic. l. c.

è forse inutile a tal riguardo leggere il terzo capitolo del libro undecimo delle sue istituzioni. Trovo marcata da tutti dopo Cicerone, la distinzion della voce oratoria nei suoi tre toni principali, il famigliare, cioè, il sostenuto ed il medio. Il primo è quello che sogliamo impiegare nelle conversazioni ordinarie, il secondo quello che adoperiamo nel declamare qualche tratto serio di poesia e di prosa elevata, il terzo stà fra quei due. Ognuno poi di essi ha la sua maggiore o minore intensità. In generale pare debba l'oratore servirsi del medio come tono fondamentale, riserbando gli altri due per le occorrenze straordinarie. Or chi non ha l'orecchio molto giusto pena a riprendere quel tono che per avventura ha lasciato, ovvero nel deprimere la voce e nello elevarla tocca gli estremi con uno sforzo quanto pernicioso alla sanità, altrettanto ingrato a coloro che ascoltano. Ad ovviare a tale inconveniente soleva l'oratore Gracco, come ci lasciò scritto M. Tullio, tener nascosto dietro a se mentre aringava un servo esperto, che fosse pronto a dar col flauto quel suono che lo avvertisse o d'alzare la voce quando erasi troppo abbassata o di frenarla quando nel calore della contenzione rompeva in acutissime strida. La quale costumanza di Gracco soggiungeva Cicerone in persona di Crasso, può giovar grandemente: *sed fistulatorem domi relinquetis, sensum huius consuetudinis vobiscum ad forum deferetis* (1).

256. L'apposita costruzione del luogo in cui deve l'oratore adoperar la sua voce, è un ottima

(1) De orat. l. 3.

condizione al buon effetto di essa. Il Card. Maury vuole che il giovine predicatore esamini, prima di ascendervi, la posizion del suo pergamo, prendendo saggio della sua voce, e determinando il punto più opportuno nel quale collocarsi, donde come da centro si partano ugualmente i raggi fonetici e vadano a tutte le estremità del cerchio che lo circonda. Aggiunge inoltre che non si dirigga la voce verso spazî vuoti, dove andrebbe senza dubbio a perdersi, ma si la avvii verso stretti locali, mura solide, colonne, corpi sonori che la rimbalzino verso l'uditorio, e la ripercuotano armoniosamente.

257. Sia detto ciò della voce in generale, venghiamo ora al particolare. Le quattro proprietà che Cicerone desiderava nella elocuzione, cioè che fosse emendata, chiara, ornata, conveniente, possono applicarsi alla pronunzia perchè si dica perfetta. Adunque sarà essa emendata quante volte non vi si noti alcuna rusticità o goffagine, provegnente o da cattiva istituzione o dal tratto con persone volgari o dalla terra natale. Le parole dovrebbero pronunziarsi tali quali stanno scritte senza che nulla vi si tolga, nulla vi si aggiunga. Ma avvi oltracciò una maggiore o minor grazia di pronunzia che in ogni nazione distingue il tale o tal popolo sopra ogni altro. In Italia per esempio i Romani sono reputati in questo i più gentili. Or non è a dire quanto sia ciò proprio ad attirarsi di buonora per via del diletto l'animo di chi ascolta. Non vorrei intanto che altri ad ottener questa lode incorresse nel fatale scoglio dell'affettazione. Certi sdolcinamenti e certe caricature che vi sembrano

nate fatte a piacere, sono appunto quelle che vi meritano il ridicolo; punizione ben degna della meschina vanità di chi agogna al vanto di oltramontano.

258. Sarà in secondo luogo chiara quella pronunzia che scolpisce tutte le sillabe esattamente, massime le ultime, che non precipita le parole, ma non le proferisce con noiosa lentezza, che divide con le debite pause i membri del periodo, che marca coll' enfasi quei vocaboli che vogliono una forza particolare, siccome destinati a risvegliare idee e sentimenti di qualche importanza. Alla chiarezza della pronunzia contribuisce altresì la positura della persona, la quale generalmente parlando dovrebb' essere diritta e centrale. Anche quando sia necessario volgersi ai due fianchi bisogna regolare il portamento della testa e la direzion della voce in modo che a tutta l' udienza ne pervenga per quanto si può ugualmente il suono. Non è fuor di proposito quella pratica norma ricavata dall'osservazione, cioè che l' oratore dia tale intensità alla voce quale è necessaria a farsi ascoltare dagli ultimi.

259. In terzo luogo la pronunzia vuol essere ornata. Al che senza dubbio concorre la natural conformazione di un organo che si presta a tutte le inflessioni, che sa dare, secondo frase di Tullio, tutti i colori alla voce; e che introduce nel linguaggio parlato, come si esprime il Maury, una specie di ortografia. Il carattere costante della declamazione oratoria è la magnificenza e la gravità, ma sopra questo fondo bisogna variare frequentemente. La vociferazione continuata esaspera l' orecchio, affatica l' oratore, e mostra

ch' ei voglia quasi persuadere a forza di pulmoni. La cantilena, vizio che i giovani oratori portano dalle scuole nella tribuna, non saprebbe abbastanza riprovarsi. Quando mai la natura, che noi dobbiamo sempre pigliare a modello, ha fatto altrettanto? Non veggiamo noi al contrario nei discorsi ordinarî, qual varietà sanno adoperare, senza riflettervi, le stesse persone volgari? Io non dico che debba seguirsi per filo e per segno il modo familiare nella declamazione oratoria; sò che in essa è necessario un cotal canto subo-scuro; ma sò ancora che la monotonia è un difetto dal quale è forza guardarsi con ogni diligenza, non essendovi cosa che più infastidisca e che più sia contraria ai movimenti dell' eloquenza.

260. Finalmente si dirà conveniente quella pronunzia che si accommodi al sentimento che esprimono le parole. Ogni affetto e quasi ogni pensiero vuole una inflessione sua propria. Cicerone e Quintiliano si presero la pena di notarne le principali. « La voce, secondo quest' ultimo, nelle cose liete è piena, semplice, fluida; nell'alterazione, elevata, robusta, nervosa; atroce nell'ira, aspra, densa, ed interrotta da frequenti respirazioni; nel blandire, confessare, soddisfare, pregare, lene e sommessa; grave, in coloro che persuadono, ammoniscono, promettono, consolano; nel timore e nella verecondia, contratta; nella compassione, pieghevole, flebile, oscurata; in breve: negli affetti concitati s' innalza, nei pacati si abbassa (1) ». Or l' arte di graduare a volontà la

(1) L. 11. c. 3.

voce è il segreto dei più insigni oratori, ed è insieme un prodigio tanto stupendo quanto è quello della musica che con sole sette note ripetute continuamente è non pertanto sì varia nelle sue produzioni, o quello dei linguaggi che si formano tutti, per quanto siano diversi, dalla combinazione di un piccol numero di elementi primitivi. Ma intorno a ciò saranno inutili tutti i precetti, se l'oratore finge di sentire quel che nen sente; basteranno poche avvertenze, se egli è penetrato dalla verità che fassi ad annunziare.

261. Il gesto, che è la seconda parte dell'azione, di qual momento sia può rilevarsi da ciò che egli significa i pensieri anche senza la parola. Non chè le mani, i cenni della testa dichiarano la nostra volontà, la conformazione della persona, il suo stare, il suo muoversi, indicano la interior condizione dello spirito. La pittura, opera silenziosa come la chiama Quintiliano, supera talvolta la stessa eloquenza. La pantomima teatrale rappresenta colle sole azioni un intiero, e bene spesso complicato avvenimento. Cicerone e Roscio solevano contendere fra di loro chi dei due potesse esprimere in più modi lo stesso pensiero, l'uno colle parole, l'altro col gesto. Non è credibile però a quante minuzie badassero gli antichi in questa parte. Non omisero membro alcuno del corpo, senza notarne la più bella posizione, e ci lasciarono nelle opere loro il simulacro perfetto dell'oratore. Il capo volevano fosse per lo più diritto e naturale; indicando superbia l'elevarlo, abbiezzione il deprimerlo, effeminatezza l'inclinarlo dai due lati. Egli accompagna però coi suoi, i movimenti della per-

sona e si accorda con essi. Per suo mezzo oltre all'affermare o negare, si esprime la verecondia il dubbio, l'ammirazione, lo sdegno. È un vizio il muoverlo troppo spesso, il rotarlo e lo squassare la chioma. Il volto è l'indice dell'animo, in esso si legge, prima ancor di parlare, la minaccia, la lusinga, la tristezza, la letizia, l'amore, lo sdegno. L'occhio splende, s'infosca, si aguzza, s'illanguidisce, è torvo, è infocato, è ridente, è lagrimoso a seconda degli affetti. I sopraccigli, la fronte le gote o si contraggono o si spianano, o arrossiscono o impallidiscono. Il naso e le labbra danno a divedere la nausea, il disprezzo, la riflessione, la irrisione. Deforme è il collo se rigido o se impiantato nelle spalle. Gli omeri si innalzano o s'abbassano a significar maestà o sofferenza. Le braccia si spaziano in alto e in largo, ma ordinariamente non eccedono il capo, non istanno pensoloni, ma si adoperano dinanzi al petto. E or che non fà la mano, e nell'indicare, e nel pregare, e nel promettere, e nel minacciare, e negando, e chiamando e interrogando? In tanta varietà di linguaggi par che la mano sia l'idioma comune (1). La postura dei piedi è quella che determina tutto il contegno della persona, ne assicura la stabilità, ne regola i movimenti e le dà quella pieghevolezza, quella grazia, quell'aria libera e naturale che ne formano il più bel pregio.

262. Gli avvertimenti sopra ciascuna di queste parti del corpo sono innumerabili, nè appartiene a noi lo specificargli per singolo, ed entrare di-

(1) Quint. l. c.

stesamente in una materia che ci farebbe perdere in troppo minute ricerche. Questo è lo studio di tutta la vita, in questo consumava Demostene i mesi e gli anni quando in un appartato sotterraneo si confinava, rasa la testa, per vietarsene ad ogni patto l'uscita, e regolando tutta la sua persona dinanzi un grande specchio che gliene presentasse allo sguardo la fedele imagine. Però pria di metter fine a questa qualunque trattazione, vorrei solamente aggiungere un precetto che trovo inculcato dai primi maestri dell'arte, e che a mio credere è come il compendio di tutti gli altri. Egli è contenuto in queste poche parole di Quintiliano : *caput artis est decere*. Azione decorosa e convenevole sarà quella che si adatta all'età, alla condizione, al modo di pensare, alla conformazion delle membra, alle forze, alle doti interne ed esterne dell'oratore ; quella che si affà alla importanza, al genere, alla qualità, alle parti, del soggetto; quella che compete al luogo, al tempo, alle persone, alle circostanze di ogni specie che accompagnano la causa; quella finalmente in cui nulla vi abbia di esaggerato, nulla d'incolto, nulla di puerile o di effeminato, ma tutto sia fatto con giusta moderazione, con verità, con prudenza, con sobrietà. Sopra ogni altro si abbia sempre dinanzi agli occhi notabilissima differenza che corre fra l'oratore ed il comico. Il primo è un autorevole personaggio che parla come sente, che sente e parla perchè vorrebbe gli uomini migliori, perchè vorrebbe il trionfo della verità. Il secondo è un semplice imitatore, forzato talora a sostenere un carattere di cui egli non apprezza il valore, e non conosce

lo spirito. Dippiù l'ottica della scena e i contrasti del dialogo esigono o almeno comportano qualche caricatura che lo spazio ed il monologo della tribuna non possono ammettere per niun conto. Non vi ha dunque cosa più contraria e più giustamente riprovevole nell'azione oratoria che la maniera teatrale. Quello che concorre all'inganno molto più dei giovani, è l'applauso che un popolo senza gusto suole non di rado prodigare a siffatti saltimbanchi. Ma è un applauso del momento, il quale peraltro invece di lusingare, dovrebbe metter vergogna a chi pensa che si merca al caro prezzo della degradazione del proprio ministero e della impossibilità di fare una vera impressione nei cuori, e di ottenere il vero scopo dell'eloquenza.



LEZIONE XVII.

ARGOMENTO

Dell' eloquenza in particolare — Divisione delle opere oratorie — Se nel foro possa aver luogo l' eloquenza — Principi che mostrano la differenza tra il foro antico ed il moderno — Carattere dell' eloquenza giudiziaria ai tempi nostri—Qualità fisiche dell' avvocato — qualità morali — suoi studi — suoi esercizi — pratica dei tribunali — diligenza nell' informarsi delle cause — Conchiusione.

263. Noi abbiamo compiuta la trattazion generale dell' arte oratoria. Date alcune preliminari nozioni intorno alla natura dell' eloquenza e della rettorica, determinato il fine dell' oratore, siamo venuti a discorrere della sostanza e della forma dell' opera sua. La sostanza è riposta nel convincere, nel commuovere, nel dilettare. La forma nella disposizion delle parti, nella elocuzione, nell' azione. Ognuno di questi punti è stato

da noi se non in tutta la sua estensione esaurito, almeno quanto permettevano i limiti di un corso elementare, discusso e saggiato. Sarebbe il tempo di passare all'applicazione di questi principî alle produzioni individuali del genere oratorio.

263. Fù detto altrove chiamarsi comunemente oratorie quelle opere nelle quali con apposito ragionare, vuolsi indurre chi ascolta ad abbracciare una opinione od un partito (lez. 3. n. 34). Sono quattro comunemente i luoghi ove sogliono tali discorsi pronunziarsi : il foro, i parlamenti o i consigli, il pergamo, le accademie. Adunque quattro sorti di orazioni dobbiam noi qui esaminare, le giudiziarie cioè, le politiche, le sacre, le dissertative. Questa divisione ci è paruta invero la più semplice e la più naturale, sebbene non ignoriamo esservene qualche altra anche più filosofica, la quale non abbiamo voluto adottare perchè più difficile e più complicata. Del resto chi volesse dare alla nostra un aspetto più elevato, potrebbe considerare com'essa comprenda i tre grandi interessi del privato, del publico, della umanità, e come abbracci nel suo ampio giro la società, la scienza, la religione.

265. Noi cominciamo pertanto dall'eloquenza giudiziaria. Della quale a conoscere di buonora il carattere specifico e gli essenziali costitutivi, bisogna pria d'ogni altro stabilire qual personaggio propriamente sostenga un oratore forense. Volendo rigorosamente parlare l'eloquenza non potrebbe aver luogo nei tribunali. Infatti un giudizio altro non è che l'applicazion della legge a un caso particolare. Il giudice è l'organo della legge, epperò impassibile com'essa,

ed inaccessibile all' ira od alla pietà. L'avvocato il rappresentante di un cittadino che in faccia alla legge o reclama i torti ricevuti, o difende i suoi dritti. Supposto per un momento che la legge preveda tutti i casi, che il giudice sia equo; l'affare si riduce a dimostrare logicamente che il tal caso sia o nò contenuto in essa e compreso. Tentare gli affetti del giudice, riscaldarne la fantasia sarebbe allora un delitto ; l'eloquenza pertanto sarebbe inutile, fors'anco perniciosa.

266. Ma in verità questa teorica si fonda sopra ipotesi che nella pratica non sono mai delle realtà. La legge per quanto sia vicina alla perfezione, essendo opera dell'uomo, lascia però sempre dei casi imprevisti, talora è oscura ed indeterminata, spesso lo spirito e la lettera sembrano contraddirsi. La relazione tra il fatto e la legge non è in qualche contingenza assai chiara, le pruove sono equivoche, le congetture le probabilità bilanciate da apparenze contrarie. Il giudice va soggetto a passioni, a prevenzioni, ad inganni ; alla sua onestà si tendono qualche volta dei lacci pericolosi. Ecco adunque per lo più nel foro verità oscure a dimostrarsi, ingiustizie a svelarsi, volontà a smuoversi, pregiudizi a cancellarsi. E se tutti questi aggiunti si riuniscano quando si tratti di un prepotente iniquo, appetto di un innocente infelice, se la grandiosità della causa attragga l'attenzione publica e la espettazione comune; qual vasto teatro, qual nobile aringo si aprirà all'eloquenza ?

267. Da questi principî, s'io mal non veggo, chiara apparisce la diversa condizione dell'eloquenza giudiziaria in epoche diverse. Il codice

legislativo degli antichi greci e romani era piccolo ed imperfetto, quindi una buona parte dei casi erano rimessi al buon senso ed alla prudenza dei giudici. I giudici stessi erano per lo più in gran numero, le cause legate ad avvenimenti publici o agl' interessi dello stato, il popolo spettatore, e non di rado giudice anch' egli, il tribunale un arena nella quale scendevano l' accusatore e il difensore esercitando una censura reciproca non sul fatto solamente, ma sulla persona e sulla vita, i clienti mutate le vesti e in contegno ed atti, secondo piaceva al loro patrocinatore, da partecipare alla scena e renderla più drammatica. Talora era una provincia intera che portava le sue accuse contro un magistrato crudele ed avaro. Talora un illustre sventurato vittima della calunnia implorava giustizia. I re tributarî, le nazioni soggette od alleate venivano nella città dominatrice ad esporre le loro querele o a domandare emancipazioni e privilegi. Quindi il foro si presentava come un campo di battaglia aperto agli eroi, come una gloriosa palestra dove esercitare tutta la forza dell' eloquenza, come una vasta carriera agli onori, ai premii, alle cariche più elevate della republica. Però era creduto indispensabile avviare i proprî figliuoli ad una professione così decorosa, però una vita intiera consacravasi a questi studî, però l' emulazione e la gara mettevano sù e creavano, a cosi dire, uomini eloquenti in tanta copia, che facevano dell' arte della parola l' unico scopo di tutte le loro applicazioni.

268. Da questi brevi cenni possiamo in qualche modo comprendere perchè l' istituzione degli

antichi versasse principalmente sulla forense eloquenza, e perchè verso quello scopo dirigessero ogni artifizio ed ogni consiglio. Se voi leggete l'opera di Quintiliano la trovate nella sua maggior parte consacrata all'eloquenza del foro; egli scende a tali minuzie, si aggira intorno a tali circostanze, che a tempi nostri potrebbero sembrare inutili e noiose, ma che allora dovevano essere sommamente necessarie. Ciò stesso spiega l'entusiasmo di M. Tullio, che non trovava parole da esprimere l'alta idea che si aveva nell'animo di questo genere di eloquenza. Passando in rivista i diversi campi aperti all'oratore, arrivato al foro così fà egli parlare Antonio. « La grand'opera dell'oratore è nel genere giudiziale, ed io non sò se vi abbia fra le opere umane qualche cosa di più difficile. Egli è nel foro che gl' imperiti giudicano dell'abilità dell'avvocato dall'esito sovente e dalla vittoria. Colà si trova un avversario armato, gli assalti del quale bisogna respingere, e procurar di ferirlo. Colà spesso l'arbitro della causa è l'amico della parte contraria, o il vostro nemico, cui bisogna istruire o disingannare, concitare o reprimere, infine prendere tutte le misure per metterlo nelle disposizioni che esigono la causa e le circostanze, ridurlo dalla benivoglienza all'odio o da questo a quella, avere alla mano dei ritrovati per eccitare nel suo cuore, secondo l'occorrenza, la severità o l'indulgenza, la giovialità o la tristezza, epperò mettere in uso il peso delle sentenze e l'energia delle espressioni, ed animare il tutto per mezzo di un'azione variata, veemente, piena di fuoco, di vita, di ve-

rità, di sensibilità » (1). Ecco il linguaggio di un uomo avvezzo ai trionfi del tribunale, ed esercitato a provarne la difficoltà e la gloria.

269. Le circostanze del foro moderno sono a dirittura cambiate. Una legislazione più complicata e più preveggente lascia poco all'arbitrio, il numero assai ristretto dei giudici non permette che la severità del raziocinio, lo scarso concorso e la nessuna influenza della moltitudine sulle decisioni non ispira all'avvocato quei tratti eloquenti e quegli slanci animati che gl'ispirerebbe la presenza del popolo. Non v'ha a propriamente parlare quella lotta tanto vantata dagli antichi tra l'accusatore e il difensore: il ministero publico assumendo le parti della legge offesa, è solo incaricato a vendicarne i torti. Non dico già il patetico eccitato con una specie di rappresentazione teatrale nel foro romano, allorquando si faceva comparire il reo e la sua famiglia in abito di lutto e colle lagrime agli occhi; ma gli stessi movimenti più forti e più arditi sarebbero nei nostri tribunali accolti colle fischiate. Le quali tutte cose hanno, chi ne dubita? assai ristretti i confini dell'eloquenza. Altri crede che essa non abbia più luogo nel foro, e deride gli sforzi di quei giovani che freschi ancora nelle idee e nei principî che insegnano questa facoltà, ed infiammati dalla lettura degli antichi esemplari tentano modo di rilevarne lo splendore e di metterne in onore i ritrovati. Nemico degli estremi non aderisco agli uni nè agli altri. Certo l'antica eloquenza tale quall' ella era non potrebbe in tanta varietà

(1) De orat. l. 2.

di circostanze ammettersi nel nostro foro. Ma che una qualche eloquenza non possa trovarvi luogo, che un qualche miglioramento non debba pretendersi e sperarsi, lo dica chi vuole, per me la credo pretta menzogna. Non desisterò pertanto dal presentare agli addiscenti in questa materia, ciò che l'esempio dei più illustri, e la riflessione postavi sopra mi ha fatto conoscere doversi e potersi desiderare e praticare nei tribunali moderni.

270. Parmi in generale che il carattere dell'eloquenza giudiziaria sia il temperato. Quindi esattezza e semplicità nell'esporre i fatti, chiarezza, connessione, forza nei raziocinii, parsimonia e brevità nelle digressioni, rispetto e delicatezza per tutti, moderazione e riserbo negli affetti, gravità, purità, precision nello stile, disinvoltura e decenza nell'azione. Ad ottener tutto ciò è forza si trovino nell'avvocato alcune disposizioni naturali ed acquisite, e ch'egli sappia i mezzi d'istruire, di piacere, di muovere che gli son proprî.

271. Un'ottima costituzione che regga ai lavori privati del gabinetto, ed ai publici esercizî dell'udienza, che si presti alle più aride conversazioni col cliente, alle più serie riflessioni sulla causa, alle più noiose ricerche di libri legali, e che intanto nulla perda di quella vigoria e freschezza, di quella vivacità ed ilarità, di quel fuoco e di quella veemenza, che deve raccomandarlo alla publica opinione; è assolutamente necessaria. Come ancora sono tutti pregi conducenti allo scopo, vantaggiata corporatura, regolarità di forme, nobiltà di maniere, mobilità di fisonomia, espressione negli occhi, pienezza e

modulazion della voce. Non è mestieri che egli sia esposto a passioni ardenti ed impetuose, ma che provi la compassione verso gl'infelici, che sia toccato dalle umane sciagure, che sia mosso a sdegno dalla prepotenza e dalla ingiustizia. Alla profondità dell' ingegno dovrebbe in lui accoppiarsi quella quadratura d' idee che presenta le cose nel loro vero punto di vista, quella padronanza di sè stesso anche a fronte di emozioni molteplici e di adunanze numerose ed auguste, quella presenza di spirito che non gli fa perdere il filo dei pensieri ad onta d' importune interruzioni, d' imprevedute difficoltà, e di mille altri incidenti che l' obligheranno non di rado ad altercazioni estemporanee, a repliche del momento. La facilità, la vastità, la fermezza di sua memoria lo agevolerà grandemente nel ritenere i particolari, nel dividere la materia, nel confutare, nel seguire il disegno e gli attacchi dell' avversario.

272. Questi preziosi doni di natura vadano congiunti alla fermezza del carattere, all' onestà, alla virtù. Sia in lui un generoso disinteresse, una scrupolosa integrità, un affetto prepotente alla verità ed alla giustizia, una cura paterna del cliente, un odio giurato all'oppressione, un nobile rifiuto ai mezzi di sorpresa, di frode, di vendetta privata. Il torto manifesto, il paradosso, la causa dell' empietà e della falsità palese, non trovino in lui il difensore, per quanto gli possano promettere nella vittoria di mercede e di rinomanza. Mercede e rinomanza più sicura, ammirazione ed ossequio, benedizioni ed applausi di lunga mano più desiderabili otterrà egli, quando si mostrerà costantemente l' amico dei buoni ,

l' avversario dei malvagi, quando assisterà con amore al pupillo ed alla vedova che hanno dal loro lato la giustizia e la verità, e rigetterà con fremito la lucrosa proposta della iniquità fortunata.

273. Questo corredo di qualità naturali e morali avrà suo miglioramento e sua corona dalle cognizioni col lungo studio acquistate. La legge, base inconcussa di ogni suo ragionamento, formerà il soggetto delle frequenti meditazioni dell'avvocato; nè già sarà egli contento di una superficiale applicazione accordata alla giurisprudenza nella gioventù, anzi con diurna e notturna mano svolgerà le opere dei più esimî comentatori e maestri del dritto, procurerà di entrare nello spirito della legge e conciliarne l' apparente contraddizione che nasce dalla materialità della lettera, studierà le consuetudini, le leggi abolite, le spiegazioni date altra volta, i decreti, i rescritti, le decisioni antecedenti. Da tutta questa infinita serie di ricerche, ne caverà un sistema chiaro, ordinato, ragionevole, sicuro, del quale ami prevalersi nelle circostanze.

274. Ma siccome ogni legge è fondata sopra una ragione, e per lo più un incidente, un fatto ne è stata la causa occasionale, così avrà egli alle mani la storia della legislazione. Chè anzi il fondamento supremo della legge, la base della sua autorità, la derivazione di essa da più nobili principî che non sono la convenzione, o la forza; sono tutte verità che deono esser ben chiare nella mente dell' avvocato. Però il dritto naturale e la filosofia del dritto, scienze sublimi e vastissime, saranno da lui con assiduità e con predilezion

coltivate. A questo modo non sarà egli un semplice legista di quei che gli antichi chiamavan *prammatici*, nè vorrà esser contento alla dozzinal conoscenza del codice; ma si sforzerà di aspirare al vanto di ragionatore e di filosofo.

275. Siffatti studî di per sè aridi e severi, a quando a quando saranno poi intramezzati dalla lettura dei classici or siano poeti or siano oratori; con questo mezzo avviverà egli il sacro fuoco dell' eloquenza che la natura avrà messo nel suo cuore, con questo apprenderà l'arte di abbellire, di amplificare, di muovere, con questo indovinerà il segreto di riunire il rigor delle dimostrazioni, l'evidenza delle pruove, la profondità e l'ampiezza dei raziocinii; alla forza, alla sublimità, alla grazia, all' eleganza, alla varietà, alla facondia. Demostene e Cicerone dovrebbero essere i veri modelli di un orator forense, dal primo ricaverà, la veemenza, la correzione, la nobiltà, la rapidità, i movimenti; dal secondo la ricchezza, la insinuazione, l'ornamento, la magnificenza. Nè dovrebb' essere ultima delle sue cure la più che mediocre cognizione del linguaggio in cui gli è dato parlare. Quei barbarismi e solecismi di che insozzano alcuni il proprio discorso, gli rendono ingrati, inintelligibili, bassi e triviali. V' ha chi filosofando spaccia non doversi tener conto delle parole, quando ogni studio è da mettersi nelle cose. Rancida scusa ripetuta le mille volte dalla superba ignoranza, e mille volte confutata in mille guise. La parola imagine del pensiero, tanto lo rende più puro quant' essa è più bella, e s' egli è vero che la principale sollecitudine deve mettersi nella sostanza, non lo è

meno che grande premura deve impiegarsi nella forma.

276. Finalmente l'esercizio di comporre fortificherà mirabilmente tutte le doti o naturali o acquisite. È una fatica lo scrivere, ma salutare e produttrice di grandissimi beni. Forse parlando non si riflette abbastanza a ciò che si dice, scrivendo si procura naturalmente di esporre la cosa nel modo migliore, e per conseguenza, pria di metterla in carta, si pondera con maturità e si lavora con perfezione. Da principio pertanto non dee badarsi a scriver molto, nè rapidamente, ma bene e con quanta maggior si può attenzione. La consuetudine darà in seguito la celerità, mano mano più facilmente si presenteranno le idee, si presteran le parole, si faranno incontro gli ornamenti, ogni cosa come in ben composta famiglia starà aspettando i cenni del signore. Egli è, dice Quintiliano (1), sperimento di fatto che, *cito scribendo non fit ut bene scribatur*; *bene scribendo fit ut cito*. Allo scrivere tien dietro il correggere, utilissima parte degli studî di un avvocato. Nel primo istante a dir così della creazione, tutto piace, a sangue freddo e caduta la benda molte cose si trovano degne di cancellarsi, altre sono esangui ed è mestieri impinguarle, altre tumide ed è forza restringerle, altre disordinate, scomposte, disadorne, ed uopo è ordinarle, dirigerle, abbellirle. Quindi è una pratica raccomandata dai maestri del ben parlare quella di rileggere i proprî scritti dopo lungo intervallo di tempo, affinchè ci sembrino nuovi o stranieri, nè ci lu-

(1) L. 10. c. 3.

singhino come recenti produzioni. Ma in ciò stesso debb'esser modo e temperanza. Avvi cui nulla piace, anche dopo le mille correzioni; costoro van sempre attorno ad ogni parola, ad ogni frase, e come medici stolti, volendo recidere il malsano, tagliano spietatamente anche il sano. *Sit igitur aliquando quod placeat, aut certe quod sufficiat; ut opus poliat lima, non exterat* (1).

277. Dalla solitudine del suo gabinetto esca or dunque fornito di tali e tante cognizioni il giovine orator forense, e facciasi ai tribunali. Quì tutto vegga, ascolti, apprenda, di ogni cosa s'informi nissuna pratica trascuri, noti il bene ed il male, metta l'occhio nei più valorosi ed esperti, acquisti in somma quell'uso dei giudizî di cui gloriavasi Cicerone, e quell'abitudine nel maneggio degli affari che non s'impara nel silenzio, ma nel frastuono della publica udienza. Ivi fra tanti vi avverrete in uno che è il caso vostro. Quell'ideale che vi siete formato privatamente della forense eloquenza, vi fia dato rinvenirlo tradotto più o meno alla realtà, dal più bravo dei rinomati oratori che domineranno nei tribunali. Proponetevelo a soggetto d'imitazione, ascoltatelo assiduamente, procurate ritrarre in voi le sue qualità. Ma sia la vostra una imitazione sapiente, lasciate a lui ciò che o non si affà al vostro gusto, o è difettoso, sforzatevi nel resto non chè di emularlo, ma di superarlo altresì. Non disperate delle vostre forze, non crediate di essere stato prevenuto: se tutti avessero pensato a questo modo; noi non avremmo avuto perfetti ora-

(1) L. c.

tori. Quando il giovine Tullio entrò nella carriera giudiziaria, Ortensio era riputato l' arbitro del foro, nissuno osava contendergli il primato, ed egli gioiva di una gloria unica, perchè non disputata. Cicerone per nulla atterrito da quel colosso, maturò nell' animo il disegno di andargli innanzi. Ai primi saggi del fervido giovinetto, Ortensio conobbe la inevitabile sua caduta, seppe apprezzare l' abilità del suo antagonista, ritirossi bel bello dai tribunali, e lasciò a Tullio un aringo più vasto da percorrere, una palma più nobile da conseguire.

278. Adunque come vi si offra la prima occasione di mettere a profitto i vostri studî, prendetela pure di buon animo, e con fiducia. Non risparmiate fatica perchè possa l' opera vostra raccomandarvi fin da questo punto alla publica stima. Quanto più grande, più interessante, più umana sarà la causa che vi fia dato trattare, con tanto maggior piacere applicatevi ogni vostra diligenza. Ricordatevi che M. Tullio la prima volta che comparve nel foro, prese a difendere contro lo stesso Ortensio il tradito e povero Roscio Amerino accusato da Grisogono liberto del dittatore Silla, di avere ucciso il proprio padre. Nissun avvocato ebbe tanto coraggio da apporsi a nemici così formidabili, Cicerone lo fece, ed il primo suo passo lo portò all' apice della reputazione e della gloria. La vostra precipua sollecitudine sia quella d' impossessarvi bene dello stato della causa. Per questo ascoltate con pazienza ogni cosa dalla bocca stessa del vostro cliente. Quale imperdonabile negligenza è quella di coloro che lasciano d' informarsi del cardine stesso

della questione, o così a mezz'aria ne sentono qualche parola o nella piazza, o nello stesso foro; occupati intanto in mille diversi affari, e glorian tisi forse di loro abilità nel trattare con sì poco costo, materie tanto disparate! A furia di luoghi comuni, e di paroloni sesquipedali, abbaian poi tanto da stordire il giudice e gli ascoltatori, costituendosi in tal modo traditori spietati di quegl' infelici che hanno la sventura di cadere nelle lor mani.

27º. Voi date libero il luogo e il tempo al vostro cliente, esortatelo a dir tutto, e sia pure misto all'utile il superfluo, chè non tanto potrà nuocervi l'ascoltare ciò che non appartiene alla causa, quanto l'ignorare, ciò che essendo di precisa necessità, spesso dai rozzi e volgari tralasciasi, come di nessun momento. Nè vi basti una conferenza sola, fate ch'ei torni e che vi ripeta le cose dette, non solo perchè molte cose sfuggono la prima fiata, ma perchè talora il cliente a bello studio le nasconde; imaginandosi di parlare più che coll'avvocato, col giudice. Dopo ciò mutate personaggio, fingetevi l'avversario, negate ogni cosa, opponete difficoltà, premetelo con tutta forza. Non di rado avviene che a questo modo o troviate il vero, o vi disinganniate delle larghe promesse ch'egli vi fa di testimonianze, di scritture, di argomenti invincibili ed evidenti. Talora dallo stesso fuoco con cui egli vi risponderà conoscerete la veracità sua. Demostene, cui freddamente veniva esposto dal cliente il suo diritto, gli negò in faccia rotondamente ogni cosa, e quando costui riprese con veemenza a parlare, allora si assicurò della verità. Avute queste no-

tizie intorno allo stato della causa, ammanitene tutti gli stromenti di qualsivoglia genere, assicuratevi della loro autenticità, e cominciate a riflettere tranquillamente sopra ogni cosa. Quando la vostra meditazion prolungata vi avrà disposta la materia in modo, da poterla esporre in giudizio; allora fatevi voi stesso giudice delle vostre pruove. Quale impressione mi farebbero elle, s'io dovessi profferir sentenza, qual chiarezza esigerei io nell'avvocato, quali difficoltà mi sorgerebbero in mente, a quali sentimenti si muoverebbe il mio cuore, con qual contegno, con qual voce, con qual azione desidererei mi si presentasse la causa? Regolatevi con questa norma sicura, e siate certo dell'ottimo risultamento. Sopra ogni altra cosa non vi sfugga quel che più innanzi accennammo, essere del foro moderno propria la convinzione, il diletto avervi piccola parte, la commozione violenta esserne totalmente esclusa, volervi più tosto campeggiare gli affetti più miti, più delicati, più soavi, e questi più o meno secondo le circostanze.

280. Datemi avvocati di tal fatta, istituiti a questo modo, accompagnati da tali condizioni, e l'eloquenza avrà ancora un posto nel foro moderno. Che non ci si dica adunque la presente costituzion delle cose, opporsi direttamente all'arte della parola, ed alla essenza del vero oratore; che non s'incolpi la condizione dei tempi, la mutazion dei costumi, la impossibilità dei tentativi; ma si confessi pure la vera radice del male essere riposta, nella indolenza, nella poca istituzione, nell'amore dell'ozio e dei piaceri, nella smoderata cupidità del guadagno. Io sò che chi

volle potè segregarsi dalla turba, farsi distinguere dagli altri, ricreare il foro moderno cogl' incantesimi di una facoltà, che nata e cresciuta in esso, or se ne vede deplorabilmente esclusa.



LEZIONE XVIII.

ARGOMENTO

Scopo dell' eloquenza politica — suoi caratteri — Qualità morali ed intellettuali dell' orator popolare — universalità di sue cognizioni — sentimenti di M. Tullio — esercizio continuato di leggere e di comporre — facoltà di parlare estemporaneamente — che uso ne facesser gli antichi — mezzi per acquistarla — influenza della moltitudine sull' oratore — Esempi del genere tratti dalle aringhe di Eschine e di Demostene.

281. I grandi interessi di uno stato, seriamente discussi nel consiglio privato di un principe, in una assemblea di rappresentanti della nazione, in una adunanza popolare; sono la materia e l' oggetto dell' eloquenza che si chiama politica. Qui non si tratta più di sostenere i diritti o di giustificare le azioni di un semplice cittadino, le di cui fortune o la vita pericolanti richiedevano l' opera dell' oratore : qui la patria, la republica, la so-

cietà si affidano alla parola di un uomo che mettendo in non cale i suoi vantaggi, e dove sia necessario anco la propria vita, consacra tutto sè stesso al bene comune. Una legge da emanarsi o da abrogarsi, una misura amministrativa da prendersi, una pace o una guerra da dichiararsi, ecco gl' importanti soggetti che si offrono in questo genere all' eloquenza. La dignità e la gravità, il tuono sostenuto e magnifico ne sono pertanto il primo carattere ed il più necessario requisito.

282. Ma ogni numerosa adunanza di persone deliberanti intorno a publici affari suppone senz' altro, diversità di sentenze, opposizion di parti, e spesso, accanimento di animi, tumulto di passioni. « Qual' infido stretto, dicea M. Tullio, pensate voi sia più burrascoso dell' adunanza di un popolo? Nò, l' uno nel suo flusso e riflusso non ha onde, cangiamenti, agitazioni così violente, come l' altro nei suoi suffragi ha incostanza, turbolenza, movimenti svariati e diversi. Sovente un giorno solo, una sola notte basta a dare un nuovo aspetto agli affari. Talora la più insignificante notizia, il minimo rumore che si sparga, è un vento improvviso che travolge gli spiriti, e rovescia le deliberazioni ». Il cuore dell' oratore è intanto il teatro dove questo dramma si rappresenta, è la nave contro cui si rompono questi flutti imperversanti, questi turbini paurosi. Egli adunque partecipando all' agitazione universale, e fermo non di manco nel suo sentimento, avrà per secondo carattere la veemenza e la passione.

283. Or s' ella è cosa degna di ammirazione e di stupore che tra una sterminata moltitudine esista un cotale, che quello che la natura a tutti

accordava, o solo o con pochi sà fare con perfezione; se privilegio straordinario è reputato il soprastare agli uomini in quello per cui essi sovranzano i bruti (1); qual sarà dunque e come molteplice l'apparato di quelle condizioni delle quali a non ismentire il suo grado e la sua eccellenza, dee sopra ogni altro dar mostra l'orator popolare? Anime piccole, vili, corrotte, interessate, viziose, la tribuna non è per voi. La vita, lo spirito di ogni eloquenza, e molto più della politica è la onnigena virtù. Un petto maschio, vigoroso, costante, un cuore ampio, passionato, sensibile, natofatto pel bene, retto, amante dell'ordine, disprezzator generoso dell'utile in faccia all'onesto, investito da quel coraggio che ispira la bontà della causa, son questi i pregi morali del politico oratore. L'unico suo motore, in breve, sarà lo zelo per la verità, sieguane ciò che voglia : *si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae* (2).

284. Perciò che riguarda i doni dell'intelletto, son essi anche più difficili a ritrovarsi. Imperciocchè alla vastità dell'ingegno deve congiungersi, la profondità che vegga il netto delle cose e il cardine delle questioni; l'acume che distingua il certo dall'incerto, il debole dal solido, la cavillazione dal raziocinio; la prontezza che lo metta in grado di conoscere a colpo d'occhio le multiplici relazioni degli oggetti; la imperturbabilità che lo conservi tranquillo nelle sue riflessioni fra l'ondeggiar tumultuoso di un'assemblea delibe-

(1) De orat. l. 1.
(2) Hor. Od. l. 3.

rante. Della quale per ultimo dee poter prevenire i suffragi colla virile bellezza della persona, con una fisonomia espressiva, con un guardo penetrante, con una voce sonora e flessibile, con un contegno maestoso, con un'azione grave, animata, veemente, senz'ombra di affettazione, di immoderatezza.

285. Quello che gli antichi dicevano intorno alla scienza dell'oratore, intendevano principalmente adattarlo al popolare. Adunque lo volevan fornito di tutte discipline ed arti, delle cognizioni delle più svariate e grandi cose, della sapienza in una parola sotto il quale vocabolo comprendevano tutto lo scibile. La quale sentenza se ci sembra aver dell'esaggerato e dell'impossibile; si rifletta che essi non ci davano già l'imagine di un oratore esistente, ma più presto ci presentavano il tipo ideale della vera eloquenza. « Nel metterti dinanzi agli occhi l'imagine del perfetto oratore, scrivea Cicerone a Bruto, la comporrò tale quale forse non si è mai veduta nella realtà. Chè già non vo cercando chi sia stato il migliore, ma chi sarebbe quello di cui non potesse concepirsi cosa di più eccellente. . . . Imperciocchè io così la penso, non esservi in verun genere opera così bella della quale più bello non sia quell'originale del quale si ritraggono quasi le forme sue, e che non puote cogli occhi, cogli orecchi o con alcun senso percepirsi, ma solo col pensiero e colla mente riconoscersi . . . Lorquando Fidia scolpiva il Giove o la Minerva, non rivolgea mica lo sguardo a qualche imagine visibile donde traesse la somiglianza; ma era nella sua mente una non so quale egregia forma di bellezza, a cui mirando e nella

quale fitto l'occhio del pensiero, secondo quella norma dirigeva l'arte e la mano. Adunque siccome nelle forme e nelle figure avvi alcun chè di perfetto e di eccellente alla cui ideale bellezza per via d'imitazione le cose reali si riferiscono, così della vera eloquenza vediam colla mente il modello, cerchiamo ansiosi coll'orecchio il ritratto ».

286. Le quali sublimissime considerazioni del sommo Tullio se da una parte giustificano la grandiosa idea ch'egli facevasi dell'oratore ed il nobile concetto che se n'era formato nell'animo; dall'altra ci avvertono che tanto sarem più vicini alla perfezione, quanto ci sforzeremo di ricopiare in noi quest'imagine. Quando avrem messa ogni opera dal canto nostro per arrivare al grado più alto, non sarà vergogna essere nel secondo od anche nel terzo posto. Imperciocchè siccome non è da disperarsi l'ottimo; così nelle grandi cose, è grande ciò che all'ottimo si avvicina. Premesse le quali verità nissuno prenda maraviglia o perda coraggio dalla enumerazione degli studî che ricerca e delle cognizioni che esige la popolare eloquenza, anzi da ciò stimolato entri di franco passo nella difficile, ma gloriosa carriera.

287. Quali tesori pertanto di scienza non deve ammassare per lunga serie di anni quell'oratore che vuole un giorno dedicarsi al maneggio dei publici affari, ed impiegare la sua eloquenza in vantaggio della società! Non che la legislazione particolare del proprio paese, ma quelle ancora degli altri, e il fondamento di tutte formeranno l'oggetto delle sue ricerche, delle sue riflessioni, dei suoi giudizî. L'economia politica, la statisti-

ca, la tattica militare, la geografia, la diplomatica, la storia, sono scienze delle quali egli può avere in mille incontri bisogno, e senza le quali tenendosi sulle generalità e sulle astrazioni, nulla dirà mai di pratico e di effettivo. A lui dovrebbero esser note le risorse, i ripieghi, i mobili degli stati, le condizioni della loro esistenza, le cagioni della loro caduta, la sorgente della felicità dei popoli, la sapiente amministrazione delle finanze, l'influsso salutare della religione, l'utilità ed i mezzi della istruzione publica, la necessità del costume per l'efficacia delle leggi. Aggiungi la conoscenza pratica delle circostanze tutte della società in cui egli si trova, delle persone che la governano, dei fatti antecedenti che la sua attuale posizione determinarono, delle speranze e dei timori per l'avvenire, della politica dei gabinetti stranieri, delle forze di mare e di terra, dei partiti, degl'interessi, del coraggio, dei pensamenti e dei parlari di tutti. Aggiungi quell'estro, quell'attività, quella infaticabilità che dà la vita publica, ed il partecipare a tutti i grandi avvenimenti che concorrono alla gloria o al pericolo della nazione. Aggiungi l'apparato dei mezzi che una lunga osservazione gli avrà fatto conoscere come i soli adatti a smuovere una moltitudine, a vincere una proposta, a sconfiggere un avversario; epperò buon senso e logica nei raziocinî, facilità nello scoprire i sofismi, prontezza nel confutarli, destrezza nell'usar delle passioni, un misto di audacia e di modestia, di semplicità e di artifizio, di autorità e di condiscendenza.

288. L'eloquenza del più alto genere è la più propria alle grandi assemblee. Pensieri nobili ed

elevati, quadri ed imagini vive, risentite, pittoresche, movimento universale di affetti, figure di ogni classe, elocuzione quasi dissi poetica, tuttociò in somma che scuote, abbatte, trascina irresistibilmente una moltitudine, tuttociò che trasforma un gran popolo in un sol uomo, e che applica mille braccia ad una sola azione; tale è il magistero onnipotente della parola del publico dicitore che gli antichi dicevano ispirazione del dio di Delfo e che assomigliavano al trisulco fulmine di Giove. Ma una tale facoltà non si acquista già in un momento, nemmeno è data dalla sola natura, nè consiste nella sola facondia; vuol essere il frutto di lungo studio sui classici antichi e moderni, di laborioso esercizio di scrivere e di correggere, di sperienze private, di seria applicazione sul proprio cuore, di attenzione indefessa sulle produzioni altrui e sull'effetto operato negli animi dell'udienza. Cicerone non osò affacciarsi alla tribuna sintantocchè non avesse nella forense carriera ammanite quelle armi che lo dovevano in seguito rendere così formidabile ai nemici della patria. Egli si era fatta legge di non comparire in quel teatro di gloria se pria non gliel'avesse permesso un'età conveniente, un'autorità commendabile, un'abilità più che mezzana; imperciochè faceva egli ragione, nulla doversi alla publica luce presentare che non fosse perfezionato dall'ingegno, e dall'industria elaborato: *nihil huc nisi perfectum ingenio atque elaboratum industria (statui) afferri oportere*. E chi non sà quali fossero state le preparazioni di Demostene, i rigori, i tormenti a cui voll'ei soggiacere pria di uscire in campo aperto, e divenire fra i tanti

oratori che di quei tempi onoravan la Grecia, il primo e il massimo?

289. Ma l'apice della perfezione a cui deve aspirare chi difende in adunanze politiche i diritti comuni, è la facoltà di parlare in qualsivoglia contingenza estemporaneamente. Questo è il frutto e quasi il premio delle sostenute fatiche. Senza di che, a mio parere, riflette Quintiliano, è meglio fatto rinunziare ai civili ufficî e convertire ad altra opera un'eloquenza che unicamente è buona per iscrivere. Il dono d'improvvisare è quello che dà abilità di costituirsi orator popolare. Mille incontri lo esiggono, un pericolo imminente, una circostanza imprevista, la stessa multiplicità degli affari, le altercazioni, le risposte da dar sù due piedi a difficoltà che non possono sospettarsi, lo stato della causa mutabile ad ogni ora, le vicissitudini momentanee, gli eventi o favorevoli o contrari. Oltrecchè egli è certo che a persuadere con più efficacia e più agevolmente gli altri non vi è mezzo più potente che il pensare con essi e nello stesso tempo che essi pensano. « Voi leggete nelle rettoriche, eccellenti precetti sull'azione, sulla perfezion del gesto, sulla forza e la verità della rappresentazione. Nulla di meglio. Tutti questi consigli v'insegnan per altro a simulare con pena ciò che voi fareste naturalmente, se le vostre parole fossero la estemporanea espressione dei vostri sentimenti e dell'anima vostra. Quand'altri recita in luogo di sentire può avere un arte maggiore, ma non maggior verità. Egli è un attore, non mica un oratore. La perfezione stessa della rappresentazione,

se non è l'accento involontario dell'anima, è un difetto perocchè accusa l'artifizio (1) ».

290. Nissuno creda che gli antichi oratori portassero alla tribuna disposto altro che il filo delle idee e la concatenazione dei ragionamenti, a ritenere le quali cose facean essi tanto gran conto della memoria; le parole però erano quasi sempre improvvise. Pericle pria di recarsi alla publica piazza domandava grazia ai numi di non dir cosa che trasorbitasse dai limiti della prudenza, della necessità, del decoro. Focione in silenzio a piè della tribuna, cercava pria di montarvi il modo di esprimere in minor numero di parole ciò che doveva dire. Negli stessi discorsi di Demostene, nei quali Longino nulla vedea che non fosse a suo luogo, senza che vi si potesse troncare un sol motto o spostarlo, a risico di perdere l'energia e l'aggiustatezza del linguaggio; noi troviamo delle cose che dovettero certamente esser dette nel calor della disputa. Cicerone afferma che l'orator publico debb'essere sicuro solo del principio del suo discorso, in seguito quando sarà animato dalle impressioni del momento, le parole non gli mancheranno. Così i rematori a forza di braccia fan vogare la barca, poi si arrestan d'un tratto, e la velocità concepita la spinge al lido.

291. Or questa invidiabile facilità di trovare all'istante la parola, e trovarla senza stento , e con abbondanza, e con tutte quelle proprietà che le darebbe la riflessione ed il tempo; si acquista a poco a poco, e dietro lo studio e l'esercizio

(1) Villemain cours de litterature française t. 1. Lez. 10.

indefesso di lunghi anni; cosicchè possa dirsi esser questo il privilegio esclusivo degli uomini consumati. Bisogna prima con assidua e solerte cura preparare quelle ricchezze, che vorremo poi spargere con magnificenza, e diffondere a tenor delle circostanze. Adunque la riflessione sopra tutto ciò che si legge, e il saperne, chiuso il libro, dar conto a se stesso, poi anche agli altri; il proporsi delle questioni ed agitarle e scoprirne il netto ed ordinarne le parti; il perfezionare lo stile coll'aver sempre a mano dei buoni autori e col provarsi frequentemente a stendere in carta quanto meglio si possa le proprie idee; il possesso del linguaggio e di tutte le sue finezze ed eleganze; il saggiare talora le proprie forze dinanzi a sapienti amici ed in congressi privati, parlando estemporaneamente sopra una materia che siasi prima ben ponderata ed approfondita; saranno pel giovine oratore utilissimi esercizi, che lo metteranno insensibilmente in grado di poter quando occorra adoperare questa improvvisa eloquenza. Non vorrei per altro, dirò con Quintiliano, che l'acquistata facilità degeneri in ismodata fiducia e produca una deplorabile negligenza. Quanto è agevole che altri persuaso di sua abilità nel dire senza preparazione, tralasci ogni studio, e si avventuri alla cieca! Eppure: *scribendum numquam est magis, quam cum multa dicemus extempore . . . Ac nescio an utrumque cum cura et studio fecerimus, invicem prosit, ut scribendo dicamus diligentius, dicendo scribamus facilius. Scribendum ergo quoties licebit* (1). Fu que-

(1) L. 10. c. 7.

sto lo scoglio dei declamatori, i quali per arroganza e prosunzione non che il tema su cui ragionare all'istante, ma chiedevan perfino il principio dell'orazione; cosa in vero più da scena, che da tribuna! *Sed tam contumeliosos in se ridet invicem eloquentia, et qui stultis eruditi videri volunt, stulti eruditis videntur* (1).

292. Or supposta tal preparazione, nel fatto è la moltitudine, è la riunione delle circostanze esterne che mettendo in movimento l'animo dell'oratore e fortemente impressionandolo, gli suggerisce i pensieri, gli affetti, le espressioni. Quindi era comune presso gli antichi quel sentimento: *orator sine multitudine esse non potest.* M. Tullio nella difesa di Deiotaro, scusavasi dolcemente con Cesare di non potere fra le domestiche pareti adoperare tutta la forza dell'eloquenza. S'io trattassi, soggiungeva, questa causa nel foro, qual coraggio m'infonderebbe il concorso del popolo romano? *spectarem curiam, intuerer forum, coelum denique testarer ipsum, sic .... nullo modo mihi deesse posset oratio. Quae, angustiora parietes faciunt, actioque causae maxime debilitatur loco.* Ma se la frequenza degli ascoltatori trascina irresistibilmente l'oratore, egli a vicenda dee servirsi della forza comunicatagli per signoreggiare e dominare quella che Orazio chiamava: *bellua multorum capitum.* Sì l'eloquenza popolare è un'azione mutua tra chi parla e chi ascolta; il popolo ispira l'oratore, l'oratore ispirato fà suo talento del popolo. Però bisogna conoscere le inclinazioni, il genio, i costumi, le passioni tuttequante della

(1) L. c.

nazione alla quale portasi la parola. La moderatrice dell'eloquenza dell'oratore fù sempre l'indole degli ascoltatori; chi vuol essere approvato, si accommoda e si compone al loro arbitrio ed alla loro natura (1).

293. Questo fù lo studio principale dei due più famosi oratori dell'antichità Demostene e Cicerone. Essi compresero il vero carattere dei popoli appo i quali spiegaron la forza della loro eloquenza. Io non dubito che di là sia da ripetersi l'ascendente ch'ebbero massimo nelle rispettive republiche, siccome credo che cambiando gli ascoltatori, sarebbesi cambiata altresì la loro fortuna. Vedete come Demostene preme ed incalza fortemente gli Ateniesi volubili per natura, e non difficili alle riprensioni. « Non volete voi far altro che andare per la città interrogandovi tra compagni, che si dice di nuovo? Come? vi ha egli novità più grande che quella di vedere un uomo di Macedonia, rendersi tiranno degli Ateniesi e dar legge a tutta la Grecia? Filippo è egli morto? dice l'uno. Nò egli è infermo, risponde l'altro. Morto o infermo, che importa Ateniesi? S'ei più non vivesse, voi non tardereste a farvi un'altro Filippo colla vostra pessima direzione. Dapoicchè egli deve la sua potenza più alla indolenza vostra, che al suo valore (1) ».

294. Indarno i mercenarii del Macedone tentavano di nascondere al popolo i suoi veri pericoli e profittavano adulandolo del suo naturale orgoglio. Demostene paternamente lo disinganna-

(1) Orat. ad Brut.
(2) Philipp. 1ª.

va, e preso una volta il possesso sopra di lui, non taceva le più amare e difficili verità. Ascoltatene la terza Filippica. « Voi pensate o Ateniesi che la libertà di parlare appartenga a chiunque respira l'aria di Atene. Voi permettete che gli stranieri e gli schiavi, si spieghino senza riguardo alcuno sopra ogni cosa, cotalchè i servi parlano quì più liberamente che nelle altre republiche non facciano i cittadini. Dalla sola tribuna avete voi bandita questa preziosa franchigia. Per questo nelle vostre adunanze siete altieri e difficili. Volete essere adulati, volete udir cose prospere e grate. Questa delicatezza, questa superbia vi ha trascinati all'orlo del precipizio. Se anche oggi persistete in tal disposizione, io alla buonora mi taccio. Che se risolvete pur finalmente di soffrire che altri vi esponga senz' adulazione ciò che conviene ai vostri veri interessi: eccomi pronto a parlare ».

295. Se non che il sapiente oratore si serve appunto dell'onor nazionale e dell' ingenita alterigia a muovere e a concitare lo sdegno dei suoi concittadini contro Filippo. Notate nella stessa orazione la vera maniera di parlare al popolo, ed al popolo Ateniese. « Se un figliuolo nato nel seno di una ricca famiglia peccasse contro le regole dell' economia, incorrerebbe la taccia di un dissipatore . . . Ma se uno schiavo o un figliuol supposto volesse divorare quel patrimonio che in niun conto gli appartiene; giusto cielo! l'enormità del caso non metterebbe il mondo in rumore, non si esclamerebbe da tutti ad una voce ch' egli è meritevole di un esemplare castigo? Pure non è mirato di quest' occhio Filippo, non

sembrano tali le sue azioni; Filippo il quale non solamente è barbaro, ma fra i barbari stessi distinguesi pel luogo ove è nato, indegno pur che si nomini. Macedone miserabile ricevette la luce del giorno in un angolo della terra, nel quale finora non fù mai comprato un buono schiavo ».

296. Ed or vediamo com' Eschine non ignori quest' arte di conformarsi alle condizioni di coloro ai quali parla. La perorazione del suo discorso al popolo contro Demostene è tutta su questo tenore. Ei chiama quasi a rassegna tutti quei grandi che illustrarono la patria e postili come in ordine di battaglia attorno alla sua tribuna si prevale della loro rinomanza a sconfiggere l' avversario. « Ateniesi quando Demostene in sul porre un termine alla sua aringa inviterà i confidenti ed i complici di sue corruttele a metterglisi intorno, voi dal vostro lato imaginatevi di vedere qui raccolti ai miei fianchi gli antichi benefattori della republica disposti in ordin guerresco a respingere la turba audace. Imaginate ascoltar Solone che pensò munire il popolare governo con tanto eccellenti misure, il filosofo, il legislatore impareggiabile, supplicarvi con una modestia e con una dolcezza degna del suo carattere che vi guardiate bene dallo stimar più le frasi di Demostene, che i vostri giuramenti e le vostre leggi. Imaginatevi udire Aristide che seppe con tant' ordine e giustizia compartire le contribuzioni imposte ai Greci per la causa comune, il saggio dispensatore, che morendo non altra eredità lasciava alle sue figliuole che la publica gratitudine che le dotò; imaginatevi dico udirlo deplorare amaramente quei modi oltrag-

giosi onde noi calpestiam l'equità e in questi termini volgere a voi la parola : Come? I vostri antenati minacciarono l'estremo supplizio ed esiliarono da tutte le terre che erano sotto la lor divozione Artmio di Zelia, quell'Asiatico che passando per Atene ove godeva del diitto di ospitalità, aveva portato in Grecia l'oro dei Medi; e voi a Demostene che non dalla Media, ma da tutte parti ha ricevuto tant'oro per tradirvi, e che già gode il frutto dei suoi misfatti, voi dico non arrossite di aggiudicare una corona d'oro? In quali gemiti pensate voi proromperanno Temistocle e gli eroi che morirono nelle battaglie di Maratona e di Platea, e fin gli stessi sepolcri dei vostri maggiori, se coronerete un uomo che di sua propria confessione non cessa di cospirare coi barbari alla rovina dei Greci? »

297. Dalla Grecia noi potremmo passare in Roma a vedervi esempi non meno illustri, in un campo più vasto e in affari più estesi e più interessanti, di questa eloquenza veramente oratoria come la dicevan gli antichi *magna illa*, *et oratoria eloquentia.* Nè i tempi moderni ne vanno del tutto poveri, nè la generazione presente ne è affatto destituita. Ma un'eloquenza sconosciuta ai Greci ed ai Romani, e più sublime ancora e più nobile che non è quella che versa sopra oggetti materiali, come altresì più comune nell'uso, più salutare nei risultamenti; chiama a se tutta la nostra attenzione e desidera le più serie nostre riflessioni.

LEZIONE XIX.

ARGOMENTO

Origine dell'eloquenza del pergamo — Suo carattere — Se le sia permesso l'uso degli ornamenti — sentenza dei Padri — Qualità del sacro oratore — studio delle scienze profane — delle ecclesiastiche — della scrittura — dei ss. Padri — dei predicatori più celebri — del cuore umano — In che consista l'unzione — Dell'azione e dello stile — Epilogo.

298. Sulle rovine della idolatria abbattuta, sulle ceneri di una filosofia convinta d'empietà e di menzogna, sugli avanzi informi di una morale corrotta; sorgeva una dottrina di amore, una religion pura e santa, una chiesa rigenerata nel sangue dell'Agnello, che dilatando dall'orto all'occaso le sue conquiste portava la parola del Nazareno ai confini del mondo, e tra le persecuzioni degli uomini e dell'inferno più vigorosa rifaceasi e più bella. Muto il foro, deserti i tribu-

nali, i grandi interessi della patria e della republica cessati, l'impero in una pace profonda; l'eloquenza non era più che un sovvenire, una memoria. Ed ecco da un angolo della conculcata Giudea levarsi una voce di salute al genere umano, che destandolo dal suo letargo, facendogli cônti i suoi veri destini, la sua caduta, la riparazion nobilissima per opera di un Crocefisso, la necessità di seguirne gl'insegnamenti, di calcarne le orme, di applicarsene i meriti; sostituisce ai beni del mondo quelli del cielo, ad una patria terrena una patria superna, ai clamori della tribuna le lagrime della penitenza, all'avidità dell'altrui sangue il desiderio di versare il proprio, al falso eroismo republicano il vero eroismo cristiano. Questi nuovi sentimenti depongono nuovi germi nei cuori, già la loro forza divina prepotentemente vi agisce, già si prova una impazienza irresistibile di rendere quelle massime universali. Indarno si oppongono agl'inevitabili progressi della parola dell'Eterno le potestà della terra e dell'Erebo, ogni resistenza è un incitamento, ogni proibizione un invito, le catene, i flagelli, gli eculei le mannaie, il sangue, la morte; seme di cristiani. Echeggiano di questa divina eloquenza le catacombe, le prigioni, i pretori, le piazze, le città, le campagne, i più inospiti lidi, le più barbare regioni, tutta da un capo all'altro la terra. Il dito dell'Altissimo vi opera le sue maraviglie, la sua grazia onnipotente volge a talento i cuori, e dopo tre secoli di battaglie, quando gl'imperatori si lusingavano avere spento la giudaica superstizione, il nome e la legge del Cristo si professa in pace da tutto il mondo.

299. Sorgono allora ondunque templ al vero Dio, là si adunano i veri fedeli a rendergli i loro omaggi, là in mezzo alla celebrazione dei divini misteri, ed all'oblazione di quella vittima che sola concilia il cielo alla terra, la bocca consecrata di un pontefice del nuovo patto, interprete della volontà del Signore s'apre ad istruirgli, a correggergli, ad animargli. Istituzione sublime! la quale se non fosse nel cristianesimo, bisognerebbe introdurla ai vantaggi del genere umano (1). « E come infatti, dirò colle parole dell'eloquente Barbieri che ci danno il vero quadro e ci assegnano il vero carattere dell'oratoria sacra, com'è venerabile il magistero dell'uomo apostolico quand'egli nel tempio augusto del Signore, in faccia degli altari sacrosanti, tra le festive celebrazioni dei grandi misteri, in mezzo al devoto raccoglimento del popolo circostante, tra il cielo quasi e la terra sospeso, in abito ed atto di religiosa meditazione, annunzia gli eterni comandamenti, interprete e messaggiero della divinità! Egli a così dire, prendendo in mano la verga della legge, appoggiato da un canto ai profeti, dall'altro agli apostoli, si sgombra dinanzi gli umani rispetti, le ignoranze e gli errori del secolo, le malizie e le nequizie del mondo : quinci percote i cedri del Libano, quindi solleva i depressi virgulti ; batte, non ch'altro, ai penetrali di morte, ne attraversa i cupi deserti, visita le soglie tenebrose del pianto, e sale ai regni di quella gloria ineffabile dove ogni bene si appunta, ogni bene s'inizia e si termina. Così levata la voce a guisa di

(1) Maury op. cit. §. 1.

tromba, rinfaccia ad Israello i suoi peccati, a Giacobbe le sue iniquità; e fulminando i vizî, dell' umana società pestilenziali distruggitori, afferma i santi principî della vera morale e della ordinata civiltà, gli afferma dico sù stabili fondamenti dell' augusta religione: con che istituisce i padri autorevoli, i docili figliuoli, i mariti vigilanti, le spose costumate, e lega i cittadini fra loro coi soavissimi ufficî di una scambievole benevolenza, e principi e maestrati informa alla giustizia, alla difesa, al riposo comune: i quali ammaestramenti se fossero accolti sempre, e com'è di ragione ad effetto recati, sarebbero vane e superflue le nostre sanzioni, oziosi i tribunali, vuote le carceri, tranquilla, contenta, beata la società (1). »

300. Se non che un ministero sì augusto, una missione tutta divina, una parola ispirata che partendo dalla bocca del sacerdote và diritta al cuore degli uomini e porta con sè l'efficacia vittoriosa che ne trionfa; avrà bisogno di ricorrere agli artifizî rettorici, ed ai ripieghi di una eloquenza profana? Questione gravissima agitata fin dai primi secoli della chiesa e perpetuatasi ai nostri. È necessario in essa distinguere due cose che mi pare siano state sempre degl' indotti e dagl' indolenti confuse. Certo la conversione degli infedeli e dei peccatori è opera unicamente di Dio e della sua grazia. Pur tuttavolta tiene la grazia due vie ben differenti; servesi talora dei mezzi supernaturali, dei prodigî, delle mutazioni istantanee dei cuori. Tali erano alla culla del cri-

(1) Discorso sulla sacra eloquenza in Italia.

stianesimo gli onnipotenti ritrovati della mano del Signore, tale la causa della dilatazione portentosa della religione di G. C. Però di quei tempi gli spediti a predicar l'Evangelo erano per lo più uomini semplici e rozzi che si facevano ai gentili non colla parola persuasiva dell'umana sapienza, ma colla manifestazion dello spirito e dei miracoli. Stabilita nel mondo la Chiesa, Dio non ha cessato di attenersi a questa strada fuori dell'usata. Ma appunto come dice, S. Gregorio, noi prodighiamo sollecitudini straordinarie agli arbuscelli appena affidati al suolo, e quand'essi poi abbiano messe le radici profonde e sian alberi fatti, non istiamo più a tante cautele; così perchè crescesse alla fede la moltitudine dei credenti era mestieri nutrirla coi frequenti miracoli; oggi ch'è fatta adulta non occorre se non di rado operar maraviglie. Pertanto a tempi nostri la grazia batte per lo più l'ordinario sentiero, e val quant'a dire si serve dei mezzi umani, vuole quindi una preparazion diligente nel ministro della parola, e siccome la verità disadorna difficilmente penetra nell'animo, permette che egli la vesta di quelle eleganze che senza adulterarla, le procurino attenzione, le aprano un adito nei cuori; quando vi si è insinuata, il resto sarà sua cura.

301. S. Agostino sviluppa maravigliosamente questo pensiero nel libro intorno alla dottrina cristiana. Come gl'Israeliti per ordine dello stesso Dio spogliarono gli Egiziani dell'oro e delle vesti preziose, lasciandone gl'idoli; così dice questo gran padre noi dobbiamo togliere agli autori profani l'oro delle verità che vi si ritrovano, e le grazie del discorso che sono come le vesti dei

pensieri, abbandonando le loro superstiziose finzioni, e le loro perniciose dottrine. Sappiamo inoltre quanta fosse stata la cura dei ss. Padri nell'erudirsi in ogni fatta scienza, e principalmente nell'apprendere con ogni studio l'arte della parola. Tralasciando i ss. Ambrosio e Girolamo, chi può ignorare i viaggi di S. Gregorio Nazianzeno per apprendere l'eloquenza sotto i più famosi maestri? « Spogliatomi, dic' egli, di ogni cosa profana, io ho solamente ritenuta questa facoltà, non mi pento dei disagi e delle fatiche sofferte per mare e per terra affine di acquistarla. Desidererei per me e per i miei amici che ne possedessimo tutta la forza . . . Questo fra tutti i miei beni è l'unico che mi è restato; io l'offerisco, lo dedico, lo consagro al mio Dio » (1). E l'eloquentissimo Boccadoro nel suo trattato intorno al sacerdozio rispondendo a chi tacciava S. Paolo d'ignorante. « S'egli era tale, diceva, come voi pretendete, in qual modo ha egli confusi gli Ebrei di Damasco senz'avere operato alcun miracolo? come ha convinti i Greci? di che si servì per combattere quei d'Antiochia che volevano obligare i cristiani alle cerimonie giudaiche? come sorprese l'Areopago? che fece in Tessalonica, in Corinto, in Efeso, in Roma? non passò egli i giorni e le notti nello spiegare le divine scritture? fa egli mestieri raccontare le dispute avute cogli Epicurei e cogli Stoici? » Quando S. Paolo ha allegato parecchi luoghi degli autori profani, scrivea S. Girolamo, *didicerat a vero David extorquere*

(1) Orat 3. e 12.

de manibus hostium gladium, et Goliae superbissimi caput proprio mucrone truncare (1).

302. Provato così l'uso legittimo dell'eloquenza nel pergamo; resta a vedere qual genere di essa gli convenga. La enumerazione delle qualità che deono ritrovarsi nel sacro oratore ce ne offrirà un saggio e un'idea. Le doti naturali gli sono comuni coi forensi e coi politici: quanto più nobile sarà il contegno e l'aspetto, quanto più sonora la voce, quanto più vasto l'ingegno, fervida l'imaginazione, tenace la memoria, sensibile il cuore; altrettanto sarà egli più disposto al santo ufficio, all'augusto ministero. E or quai saranno i pregi morali di un messaggero del Signore? Se i gentili volevano più che l'eloquenza, la virtù nel profano oratore, che diremo noi di un inviato dal cielo a bandir sulla terra le sue volontà, a rimproverare agli uomini le loro nequizie, ad esortarli alla santità ed alla perfezione, ad atterrirli colle minacce, a consolarli colle promesse eterne? Qual purità in quella mente che dee meditare le giustificazioni del Signore! Quale zelo in quel cuore che deve piangere in segreto sulle umane prevaricazioni, sul poco conto che fanno i mondani di Dio e dell'anima, sul pericolo a cui si espongono di perpetua irreparabile sventura! Quale dolcezza, qual'innocenza sù quelle labbra che pronunziano gli oracoli della divinità! Qual corredo di virtuose azioni in quella vita che è proposta a modello dei popoli, e che incomincia dal fare quello che deve agli altri insegnare? Si lascierà egli andare alle meschine inquietudini della

(1) Epist. ad Magnum.

vanità? verrà in cerca di applausi? predicherà sè stesso in vece di Gesù Cristo? sarà lusingato vergognosamente dai suoi comodi, dal suo interesse, dal suo guadagno? sarà atterrito dalla potenza dei peccatori, e chiusa la bocca alla verità del Vangelo, oserà transigere vilmente col vizio, o peggio adularlo e scusarlo? Saranno i suoi stimoli altro che l'amore di Dio e degli uomini, le sue rampogne altro che paterne, le sue mire altro che celesti? Ah! il poco frutto o nissuno che ritraggono talora i sacri oratori dai loro discorsi, per quanto sieno elaborati ed eloquenti, viene appunto dalla mancanza dello spirito interno che dovrebb'esser l'anima della predicazione. Fortunatamente la storia ci attesta che i migliori nella carriera del pergamo sono stati i più santi, e che pria di farsi nel luogo sacro alla presenza del divoto uditorio, avevano stancato il cielo colle loro ferventi preghiere. Il loro volto e l'atteggiamento annunziava qualcosa di superiore all'umano, e a guisa di Mosè che scendeva dal monte dove erasi trattenuto con Dio, ne portavano i lineamenti e ne riflettevan la luce.

303. Ma la pietà separata dalla scienza non sarebbe sufficiente al sacro oratore. Nella citata opera di S. Agostino abbiamo le due parti che costituiscono come il fondo della erudizione di un ministro del Signore, *sapienter dicere*, *eloquenter dicere*. Obbligo indispensabile è adunque per chi destinasi alla predicazione la solida ed universale dottrina. Dico universale, perocchè le stesse scienze naturali non devono da lui ignorarsi; nè già per farne vana pompa ed ostentazione puerile, ma per impiegarle a proposito,

per ricavarne delle ragioni in favore della sua causa, e che e più per essere pronto a ribattere quei sofismi, e quelle speciose ma ridicole obbiezioni con che si lusingan gl' increduli d'imporre ai semplici e di scandalezzare i pusilli. In questi tempi principalmente in cui si è interrogata la natura per rispondere contro il suo fattore, in cui i delirî di una sregolata fantasia ci si danno come ritrovati di filosofia trascendentale, in cui si procura spargere il veleno fin nelle infime classi della società, sotto pretesto di educazione e d'istruzion popolare, in cui si grida la croce addosso al clero come setta di fanatici, come ignoranti dei progressi scientifici, come persone che non sono, per esprimermi colla frase del giorno, a livello del secolo; in questi tempi io dico, se in altri mai, è forza che si sventino le loro macchine, si attraversino i loro disegni, se ne scuopran le frodi, s'impugnino e si debellino colle loro armi: ciò che non potrà mai ottenersi se non conoscansi le loro vie, se non si applichi l'animo a quelle stesse scienze di che essi abusano a danno della greggia del divino Pastore, se il sacerdote in somma non sia *potens exhortari in doctrina sana, et eos qui contradicunt arguere* (1).

304. Or se le scienze profane esigono le sue cure, quanto più le sacre, le quali gli dovranno dare la materia e dovranno formare il soggetto di ogni discorso? Il sistema religioso adunque sarà da lui approfondito in tutta l'estensione, egli ne avrà un'alta idea, un intero convincimen-

(1) Ep. ad Tit. c. 1.

to, ne conoscerà la connessione, le pruove, la storia. La chiesa, come nelle vedute di Dio, così nelle sue, sarà lo scopo del doppio ordine naturale e soprannatura, la chiave che spiegherà tutti gli avvenimenti, il disegno magistrale a cui si coordinano tutte le mondiali vicende. Ma più che per ispeculazione, saprà egli tuttociò per sentimento, avrà meditato le lunghe ore sopra oggetti così sublimi, ne sarà intimamente compreso, palpiterà per essi di amore, di gioia, di gratitudine, di zelo. Allora, e allora solo potrà egli essere eloquente, altrimenti non isperi che la lode di un freddo ragionatore, e di un severo filosofo. Leggete le dissertazioni di un ministro protestante, poi ascoltate le concioni di un cattolico missionario, e coglierete il mio pensiero.

305. La religione così concepita ed appresa per cuore, sarà presentata qual'è ai fedeli. Non velami, non tergiversazioni, non addolcimenti; ma il vero schietto e semplice come lo disse Cristo, ma il mistero della croce quale lo annunziò Paolo apostolo, ma la necessità della penitenza, il rigore dei divini giudizî, le più tremende verità del Vangelo. Predicatori alla moda che con quattro meschine idee imbellettate di una superficie teatrale vi lusingate avere adempiuto alle parti vostre, perchè un aura popolare vi susurra adulazioni all'orecchio; e voi più che ogni altro ministri della santa parola che credendola rancida e vieta non vergognate, per accommodarvi al secolo, di surrogarvi argomenti tratti dalla morale o piuttosto mondana filosofia; ricordatevi che il Signore minacciava il suo popolo di mandargli profeti che tacendogli la verità lo assonnassero

colle favole e coi delirî della lor fantasia. Nè già io pretendo che il ministero del pergamo non debba indirizzarsi alla sconfitta dei vizî e degli errori del giorno : dico solo che le armi vincitrici sono sempre quelle della religione, che il Vangelo è uno ed immutabile, e che in esso e per esso fù provveduto alla totale disfatta dell'empietà e dell'inferno.

306. L'apologia della religione è uno dei soggetti più vasti e più sublimi che si offrano al sacro oratore, ma egli è riserbato a coloro cui la pienezza dell'istruzione, la maturità del talento, l'esercizio, rende sicuri del trionfo. Saggiamente il Maury « se tai sermoni non portano la luce e la convinzione in tutti gli spiriti; possono invece indebolire i fondamenti della fede. Qualunque fievole ragionamento, qualunque soluzion vacillante che altri si permetta, può danneggiare un uditorio di fedeli che in tal caso riterrebbe assai meglio l'obbiezione che la risposta... La maniera più trionfante di difendere la religione nel pergamo consiste sopratutto nell'attaccar di fronte l'incredulità, incalzandola senza riposo colle contraddizioni, colle inconseguenze, colle assurdità, colla immoralità, coi disastri publici e personali inseparabili dai suoi vani sistemi. Intanto se le confutazioni son brevi e stringenti, esse danno grande risalto alle vittorie accumulate del discorso (1). »

307. Di tutti gli studi però di un oratore del pergamo il più essenziale, proficuo, piacevolo è quello della sacra scrittura. Questo libro per ec-

(1) Op. cit. §. 21.

cellenza è il codice da aversi sempre alla mano, è la fonte da cui scaturiscono le acque vive, è la miniera d'inestimabili e divine ricchezze. Un discorso sacro dovrebb'essere tutto quant'è fondato sopra la Bibbia. Non semplici e nude citazioni, ma vorrei che se ne togliesser di peso i disegni delle prediche, le pruove, i quadri, lo stile. Qual'autorità più grande, quale impressione più forte non conseguirebbero allora le istruzioni fondate sulla parola di Dio! Leggete le scritture e vi troverete per tutte contingenze, per tutte materie, pensieri, sentimenti, dilucidazioni ammirabili. Notate, ed usatene all'uopo: il plagiato vi è quì imposto, non che permesso. Nè crediate sia esaurita ogni cosa col lungo studio postovi dai predecessori. La parola dell'Eterno è infinita, epperò sempre nuova, sempre varia, sempre originale. Quando voi avrete colla riflessione continuata, colla lettura frequente, colla preghiera al padre dei lumi, fatte, a così dir, vostre le pagine sante; l'eloquenza non potrà mancarvi. Voi acquisterete quel linguaggio sì bello di pietà, di dolcezza, di santità, saranno vostre quelle imagini or toccanti, or terribili, quelle sentenze, quegli slanci, quelle pitture, quelle allegorie, quei paragoni, quella poesia, che rendono, anche umanamente parlando, la Bibbia insuperabile. « Non solamente, dirò col Lamy, vi si rinviene la sana dottrina, ma gli ornamenti ancora che danno forza al discorso. Qual maniera d'insegnare più chiara e più breve di quella del Vangelo, qual oratore può agguagliare l'elevazione e la veemenza delle profezie, chi sa meglio maneggiare gli spiriti e toccare il cuore, di Paolo, qual avvi cosa

più propria a dare al discorso lo splendore e la magnificenza della poesia, dei salmi di David, qual folla ammirabile di sentenze e di massime nei libri di Salomone? (1) »

308. Sebbene mal mi saprebbe che altri, stranamente interpretando il detto, ne ricavasse che io consigli di sopraccaricar le prediche di passi biblici, e di compilare meschinamente un ammasso di testi latini. Oh! questa non è la carriera del genio. Il vero oratore impregnato, compreso dello spirito e dello stile degli scrittori ispirati, lo immedesima colla sua maniera di pensare e di esprimersi. Osserverete nei suoi sermoni l'unione individuale e vitale del divino coll'umano. Frasi, allusioni, tornio scritturale trasfuso maestrevolmente nella elocuzione; un vedere, un pensare, un dire ispirato; un cotal divino sapore, una cotal fragranza ineffabile, quel tuono augusto imponente che vi rivela la presenza del Nume, e vi fa riverenti la fronte e il ciglio. Nè manco mi garba quel vezzo di citar testi a qualunque proposito e nelle cose più evidenti, forse perchè si abbia riputazione di uomo consumato negli studi biblici. Siffatto abuso avvilisce la dignità della parola del Signore, che non dee invocarsi se non quando il luogo e la circostanza possano mantenerle quel decoro e quella venerazione che ad ogni titolo le compete.

308. La Bibbia è comentata ed interpretata dai ss. Padri che formano l'aurea catena della tradizione, e che G. C. con particolari suoi doni ha voluto associarsi nell'ammaestramento della

(1) Introd. a l'Ecriture sainte.

Chiesa. Già questo solo motivo proverebbe la necessità in che il sacro oratore ritrovasi di far tesoro delle loro dottrine. Dove troverà egli infatti o meglio sviluppato il religioso sistema, o più particolareggiata la morale cristiana, se non in questi egregi e santissimi uomini, cui il padre di famiglia affidò la cultura della sua possessione? Ma considerati sotto il riguardo dell' eloquenza; nò non cedono essi agli scrittori profani, e in certi tratti li superano. Se ne togli i vizi dell' età, cioè qualche gonfiezza, qualche antitesi sottile, qualche giuoco di parole, che pure nei padri greci son rara cosa, tu avrai nobiltà, sublimità, forza, imaginazione, poesia. Qual veemenza e magnanimità demostenica in un Cipriano? Che giudizio squisito, che bellezza d' imagini, che unzione, che scorrevolezza nel Grisostomo! Qual popolarità unita alla sublimità in Agostino! Che altezza di concepimenti, che concisione, che fuoco in Tertulliano! Che delicatezza che affetto in Bernardo! (1) Or di tuttociò può approfittarsi il ministro della parola, nè solamente imitandoli, o adottandone i principî, ma togliendone gli stessi pensieri, le forme di dire, le grazie dell' elocuzione, e recitandone nell' occasione anche i tratti. Per questo non è mestieri leggerne tutte le opere, ma alcuna cosa di ognuno, limitandosi a più seria applicazione sù quell' uno o due che si confacciano più da vicino al proprio genio. Si vedrà coll' esperienza che dopo alcuni anni di questa sapiente lettura, un tesoro immenso di cognizioni, di massime, di erudizione sacra, adornerà la mente

(1) V. Fenelon Lettre sur l' eloquence.

e feconderà il cuore di chi debb' esser pieno della religione per poterne far copia altrui. Torneranno quasi redivivi nella sua bocca quei venerabili personaggi colle loro grandiose vedute, coi loro magnifici quadri, coi movimenti più energici, onde un giorno illustravano le loro sedi episcopali, e glorificavan la Chiesa.

309. Ed avvegnachè noi abbiamo in materia di sermoni abbondanza di sceltissimi predicatori, grandissimo vantaggio potrà senza dubbio ritrarsi dal leggerli e dal meditarli. Certo, e lo abbiam detto più volte, la pratica val più della teoria, i modelli vivi ed animati, più che i precetti insensibili e morti. Ma quando è venuto il momento di comporre chiudete pure ogni libro. La eloquenza altrui forse sarebbe una barriera insormontabile alla vostra, vi potrebbe parere che un' idea, un sentimento non potesse esprimersi meglio. Voi aspirate alla originalità, però evitate il pericolo della reminiscenza, e con istudio maggiore la servilità di una copia.

310. Il gran libro nello svolgere il quale dovete consumare la vita, e dove sempre vi resteranno scoperte da fare è poi il cuore dell' uomo. Voi non desistete dal penetrarne la profondità, dal conoscerne i ripieghi ed i nascondigli, dallo spiarne i mobili, le tendenze, i pretesti, le difficoltà. Questa sottile notomia vi farà esperto nel maneggiarlo; voi gli parlerete il suo linguaggio, ed egli arrendendosi agevolmente ad un accento che solo comprende, formerà il trionfo della vostra eloquenza. Che valgono le astratte speculazioni, le secche e smilze teoriche, le recondite dottrine di teologia e di filosofia, se non si scenda

nel pergamo all'applicazione individuale, se non si vada a quella sorgente da cui procede la vita e la morte? Per questo imparate prima a conoscer voi stesso, rientrate sovente nei segreti ricinti della vostra coscienza, raccoglietevi e ripiegate la vostra attenzione in quest'uomo interiore che è il medesimo in tutti, fate a vicenda interrogazioni e risposte, costituitevi giudice e parte: riproducete in seguito dinanzi al vostro uditorio questa lotta interna e ciascuno di essi crederà che parliate a lui solo. Tale studio sarà corroborato dalla lettura dei moralisti che possono chiamarsi gli storici del cuore umano, e dall'esperienza che andrete acquistando nel trattare coi vostri simili, con quell'occhio indagatore che tutto osserva, e di tutto fà cumulo.

311. Così voi sarete potente nel muovere gli affetti. A parlar proprio, il fine della predicazione non è tanto il convincimento, quanto la persuasione. Le verità della fede sono per lo più conosciute, il rimorso della coscienza scuopre al peccatore la vanità delle sue scuse, ed è un giudice inesorabile che non perdona. L'opposizione viene quasi sempre dal cuore, al cuore dunque bisogna diriggere i nostri assalti più vigorosi. « Mi piace sentire i gemiti anziche l'ammirazione del mio uditore. Se batte le mani, n'è paga la mente, se batte il petto, n'è tocco il cuore; la predica è lodata abbastanza dal suo silenzio: piacemi ch'ei parta pensando alla propria coscienza, senza pensare all'oratore » (1). Se le vostre parole parti-

(1) Massillon, Massime sopra il ministero del pergamo c. 12.

ranno da un' anima compresa dalla verità che annunziate, se le preghiere multiplicate al Signore vi avranno ottenuto il fervore e lo zelo, se una carità operosa onnipotente infiammerà il vostro cuore; allora tutto l'andamento del vostro discorso, la voce, il volto, il gesto, avrà quella insinuazione persuasiva, quella dolcezza inesplicabile che và sino ai penetrali della coscienza, che non la scuote nò coll' impeto di passioni tumultuanti; ma colla soave violenza degli affetti più amabili e più proprî dell' uomo. « O pastori delle anime, dirò coll' unzione dell' angelico Fenelon, lungi da voi un cuore ristretto, dilatate le vostre viscere. Voi nulla sapete, se non sapete altro che comandare, riprendere, correggere, mostrar la lettera della legge. Siate padri, non basta : siate madri, soffrite di nuovo i dolori del parto, ad ogni sforzo che è necessario per dare l' ultima mano alla formazione di G. C. in un cuore ». Egli è ben vero che talora è necessario un tuono più forte e più veemente ad estirpare abusi radicati, a fulminare vizî, a scuotere con salutare timore anime incancrenite nella colpa; ma anche in tali casi lo zelo non è maligno nè mordace, si distingue il peccato dal peccatore, e mentre la giustizia minaccia all' uno l' inflessibile rigore di pene ineffabili, eterne; la misericordia tende all' altro amorosa le braccia e ne asciuga le lagrime del pentimento.

312. Dovrò io raccomandare da ultimo al sacro oratore l' esattezza, la proprietà, l' eleganza della dizione? Pare che ai tempi nostri ciò non sia necessario, pare anzi che tocchisi l' altro estremo. Ogni affettazione, ogni caricatura sì nello

stile, come nell'azione non potrebbe abbastanza biasimarsi nel pergamo. Deh! per quanto vi è caro il Dio che predicate, per quanto vi preme la salute delle anime, se amate la Chiesa, se vi cale perfino della vostra riputazione; fuggite quelle leziosaggini da retore, quelle contorsioni da commediante. Tutto sia grave, dignitoso, solenne, in chi rappresenta l'ambasciatore di Cristo, in chi veglia sui fedeli, per rendere un giorno strettissimo conto di sua amministrazione.

313. A riassumere il detto, io non trovo quadro migliore di quello che ci offre il Card. Maury, a cui ci confessiam debitori di molte idee sparse in questo scritto. « Un uomo sensibile vede un suo amico impegnato in qualche disegno contrario al suo interesse o ai suoi doveri. Ei vuol distornarnelo, ma teme di perderne la confidenza con una opposizion troppo brusca. S'insinua dunque con dolcezza, in sulle prime non combatte ma discute. L'amico non l'ascolta, egli domanda pochi istanti di udienza, prende l'accento della pietà, poco a poco rinforza le sue ragioni e presenta gli argomenti dell'evidenza colle riserve del dubbio. Non gli viene risposto, si finge di non comprenderlo. Allora egli si lagna non dell'ostinazione, ma del silenzio, và innanzi a tutte le obbiezioni e le confuta. Animato dallo zelo indulgente dell'amicizia, non pretende brillare con ispiritose grazie, parla il linguaggio del sentimento. Sicuro d'interessarlo, s'interdice ogni rimprovero, scuopre agli occhi dell'amico il precipizio, e gliene mostra tutta la profondità per investire la immaginazione, la più debole ma la più viva delle nostre facoltà. Con tai mezzi egli arriva a

scuoterlo, si abbassa sino alle preghiere, e dà libero sfogo ai sospiri ed alle lagrime. L'è fatta, il cuore cede, la verità trionfa, i due amici si abbracciano: la ragione e la virtù devono l'onor della vittoria all'eloquenza di una tenerezza persuasiva. Oratore cristiano ecco il vostro primo modello nell'arte di preparare e di graduare i trionfi della sacra eloquenza. Quest'uomo compassionevole che deve intenerirsi per convincere, siete voi stesso, quest' amico che bisogna commuovere per guadagnarlo, è il vostro uditorio » (1).

(1) Op. cit. §. 2.

LEZIONE XX.

ARGOMENTO

Degli elogi — Costume degli Egiziani — dei Greci — dei Romani — dei Cristiani — Circostanze e natura degli elogi funebri — Massillon — Maniera di riunire le azioni del difonto alle idee religiose — Corredo esterno di qualità oratorie a tal' uopo — Panegirici — loro carattere e difficoltà — loro disegno e progressione — loro ornamenti — Dell' eloquenza accademica.

314. Ella è stretta giustizia elogiar la virtù, ma egli è insieme uno stimolo potentissimo, ed una sorgente di emulazion generosa lo elogiarla dinanzi un popolo ascoltatore. Presso tutte le più culte nazioni noi troviamo ridotta alla pratica questa importante verità. I sapienti Egiziani traducevano in un giudizio affatto singolare i difonti. Erano questi a vicenda accusati e difesi intorno alle azioni di tutta la vita. Ove costasse della loro perfidia, la memoria ne era condannata al-

l'oblio e lor si niegava l'onore della sepoltura. Ai buoni, agl' irreprensibili, oltre solenni esequie ed onorata tomba, concedevasi una publica laudazione. « Il popolo ammirava, dice Bossuet, il poter della legge che si estendeva persino dopo la morte, e ognuno commosso dall'esempio, temeva disonorare la sua memoria o la sua famiglia » (1).

315. I Greci discepoli ed imitatori degli Egiziani ereditarono da essi una costumanza sì bella. Tucidide nel secondo libro delle sue storie ci racconta la funebre pompa decretata dagli Ateniesi a coloro, che erano morti per la patria in sul campo di battaglia, nel principio della guerra del Peloponneso. Quando furon coperti di terra i cadaveri, il personaggio più dignitoso ed eloquente ne pronunziò l'elogio : era egli il gran Pericle. Questo illustre oratore seppe per modo incontrare il gusto dei suoi compatriotti, che fù sanzionato doversi in avvenire affidar tale incarico ai più rispettabili nell'arte della parola. Così comparvero alla lor volta sulla tribuna a compiere il pietoso ufficio i primi uomini del tempo, e fù allora che il nostro Gorgia tal vena profuse di eloquenti e nobili concetti da meritare, oltre gli applausi dell'affollantesi moltitudine, una statua d'oro massiccio nel famoso tempio di Delfo.

316. Roma prima ancora di essere dirozzata dalla vinta Grecia. ebbe a tributare elogi ai suoi virtuosi cittadini. Nella campagna contro gli Etruschi, essendo morto il console Giunio Bruto; volle il collega Valerio Publicola commendarne i me-

(1) Discorso sopra la storia universale p. 3.

riti al cospetto del popolo nella publica piazza. L'uso invalse, e da quell'epoca più di una esimia virtù andò fregiata di encomio. Così Fabio Massimo pronunziò le lodi di Scipione, Crasso quelle della madre Popilia, Augusto quelle di Germanico. Se non che caduta la republica, la cosa venne agli estremi della bassezza e dell'adulazione, e fù ben diritto che un Caligola benedicesse alla memoria di Tiberio, un Nerone a quella di Claudio. Lo stesso spirito animò in seguito parecchi declamatori ad esser larghi d'incenso a non pochi di quei mostri che sotto il titolo d'imperatori tormentarono per tre secoli il mondo. Lo stesso Traiano, per quanto si segnalasse in egregi fatti nel suo governo, non ebbe poi certo tutti i meriti che altri vuole attribuirgli per ottenere il panegirico di Plinio.

317. Nota di adulatore e di servile fù chi diede a M. Tullio pel suo elogio di Cesare nel ringraziarlo di avere restituito alla patria, Marcello. Il fanatismo e la irriflessione possono dar luogo a questa ingiuriosa sentenza. Che le conquiste del dittatore sieno state strepitose, rapidissime, straordinarie, non ha chi possa dubitarne. Che Cesare vinto il partito dei Pompeiani abbia date luminose ripruove di sua clemenza, e che il perdono accordato a Marcello ad istanza del senato tuttoquanto, debba considerarsi come un atto di generosità singolare, e come un pegno di sperar bene per la repubblica è facile il rilevarlo. Or questi e non altri sono stati i sentimenti di Cicerone, questo il soggetto delle sue lodi. Se alcuna esaggerazione vi si rinvenga, pongasi per poco attenzione alla impression viva e presente

che aveva dovuto fare nell'animo dell'oratore la clemenza di Cesare, a quel barlume di speranza che rifulge nella mente di chi non poteva preveder l'esito delle cose, a quel pietoso artifizio che certamente voleva adoperar Tullio, nella lusinga che un encomio impartito a nome di tutti per la generosità verso un privato, avrebbe forse spinto l'animo di Cesare avido della lode ad un atto più grande ancora e più difficile : la restaurazione della libertà. Ogni sospetto dileguerassi poi infallibilmente al leggere la seconda parte di quest'essa orazione. In quali termini poteva più chiaramente e con maggiore franchezza esprimere Cicerone i desideri comuni? Io ne riferirò alcun tratto, lasciando agli altri il giudicare se questi sensi appartengano all'adulatore menzognero od al verace amator della patria. « Spesso mi è venuto all'orecchio o Cesare quel tuo detto giornaliero: vissi abbastanza. Lo credo bene, allora però approverei questo linguaggio, quando tu vivessi, o fossi nato per te solo. Ma siccome le cose che hai fatto son connesse colla salute della republica e con quella di tutti noi; sei tanto lungi dall'avere ridotto a perfezione questo grande edifizio, che non ne hai nemmeno gittato le fondamenta . . . Se dopo aver vinti i tuoi emoli, se dopo tante imprese immortali, tutto doveva terminarsi a lasciar la republica nello stato in cui si trova al presente, deh! guarda bene o Cesare che la tua più che umana virtù non sia piuttosto un oggetto di maraviglia, che di gloria . . . Ecco dunque ciò che restati a fare, rimetti in piedi con ogni sforzo questa republica, e dopo averla ristabilita, sii tu il primo a goderne, fra le dolcezze di un soave

riposo . . . I posteri hanno in te molte cose da ammirare, aspettano però ben altro affine di elogiarti. Stupiranno essi alcerto in leggendo ed ascoltando le tue imprese, le provincie, il Reno, l'Oceano, il Nilo, le innumerabili battaglie, le incredibili vittorie, i monumenti, le munificenze, i trionfi. Ma se Roma non sarà ristabilita dai tuoi saggi consigli e provvedimenti, andrà il tuo nome vagando per lungo e per largo, non avrà però mai una sede e un domicilio sicuro. Vi sarà fra i venturi quella disparità di giudizî che fra noi, altri innalzeranno al cielo le tue gesta, altri vi scuopriran qualche vuoto, e domanderanno se tu hai spento a salute della patria il civile incendio, cosicchè l'essersi egli acceso sia stata opera del destino, l'averlo tu estinto del consiglio » (1).

318. Intantocchè l'eloquenza pagana per diverse e tutte potenti cagioni minacciava inevitabil rovina, l'eloquenza cristiana vegeta e bella, come la religione che n'era il principio, veniva a prenderne il posto. Certo il mondo non aveva mai veduto esempî di tanta virtù, sagrifizî di tanto prezzo, uomini di così squisita e divina perfezione. La Chiesa madre fortunata di tali eroi che a costo del loro sangue ne difendevano la dottrina, e coll'esercizio luminoso di ogni santità ne onoravano i costumi, decretava loro dopo morte meritamente gli altari, li proponeva al culto ed alla emulazione degli altri, e per bocca del vescovo faceva risuonare i sacri templi delle loro laudi, e degl'illustri fatti che accendevano nei

(1) Pro Marcello.

petti dei fedeli vivissimo desiderio d'imitargli. Nobile e grandioso spettacolo offerto agli occhi del mondo dalla religione! Chè non avvi istituzion più magnifica e più sublime di quella di ergere un'ara alla virtù, e di proporla ad ammirazione ed esempio comune.

319. I padri della chiesa, primi oratori dei loro tempi, soli conservatori dei lumi e delle lettere in Europa, segnalarono in tali circostanze la loro eloquenza. Moltissimi monumenti se ne saranno certo perduti, o perchè frutto della ispirazione estemporanea, o perchè smarritisi nei trambusti dei secoli di mezzo. Ciò che ci resta in tal genere non teme il confronto di Demostene e di Cicerone. Citeremo tra gli altri i panegirici dei ss. Pietro e Paolo sparsi nelle opere del Grisostomo e del magno Leone, l'orazione funebre di s. Gregorio Nazianzeno in morte della sorella Gorgonia, quella di s. Ambrogio pel suo fratello Satiro, l'elogio di s. Onorato ad Ilario vescovo di Arles; per tralasciare le produzioni dei ss. Agostino e Bernardo. Questa commendevole usanza èssi perpetuata sino a noi. Ai nostri giorni ancora il ministro del santuario è incaricato di pronunziar le lodi dei benemeriti e virtuosi trapassati o di onorare annualmente la sagra memoria di alcun eroe del cristianesimo che fù dalla Chiesa aggregato al numero dei santi. All'eloquenza del pergamo appartengono pertanto le orazioni funebri ed i panegirici: noi ne tratteremo come un'appendice a quella. Questa materia per altro rientra nel quarto ed ultimo campo dove si esercita l'arte oratoria, cioè l'accademia. Non è raro che in queste letterarie assemblee debba elogiarsi

il merito di qualche membro defonto, o di un nuovo compagno già scelto ed ammesso, o di un illustre personaggio compatriotta o straniero, antico o moderno. Le teoriche adunque che svilupperemo potranno applicarsi con alcune modificazioni e al primo ed al secondo di questi generi.

320. Lo scomparire di una grande altezza, o di una grande virtù che la morte separa dal numero dei viventi, è un soggetto di publico interesse. In queste contingenze solenni, mentre la desolata famiglia è immersa nel lutto e nel dolore; nella città è un misto di sentimenti di pietà, di disinganno, di spavento, di ammirazion, di cordoglio. La religione profitta in vantaggio dei superstiti di queste scene imponenti che la Provvidenza non manca a quando a quando di presentarci. Vestesi a bruno il sagro tempio, maninconosa intuonasi la chiesiastica salmodia, una tomba od un feretro attira gli occhi di quanti a folla concorrono al pietoso ufficio; e poicchè la vittima di espiazione fù offerta, poicchè pregossi pace all'anima del trapassato; una bocca eloquente dalla cattedra di verità schiudesi interprete dei sensi comuni, di quelli della religione, di quelli di un cuore che ha pianto lungamente sul presente disastro, e che ha meditato in segreto suì tremendi ammaestramenti che ne sono la conseguenza. Quale augusto e venerando ministero! Qual occasione illustre e magnifica! Quali istanti fecondi di pensieri, d'imagini, di affetti! Qual vasto campo aperto all'eloquenza religiosa! Tra i confini della vita e della morte, fra l'altare e l'avello, fra l'eternità ed il tempo, fra Dio e il nulla, collocato l'unto del Signore, stesa una

mano sul cenere muto insensibile, levata l' altra una cogli occhi al cielo, senza peranco aver pronunziato un sol motto, ha già detto abbastanza. Che sarà quando la sua voce autorevole, in tuono grave maestoso, farà risuonare le tenebrose vôlte del luogo santo dell' accento ispirato?

321. Io non ho mai concepito meglio il vero carattere della funebre orazione, che rileggendo posatamente quel tratto in cui il Card. Maury rende conto dei pochi momenti di silenzio di Massillon montato sul pergamo a profferirvi l'elogio di Luigi XIV. Trascrivendolo, spero che altri partecipi alla mia impressione. « Prima ancora di pronunziare un sol detto, Massillon collo stupore dell' abbattimento , colla testa bassa e le mani appoggiate sul pergamo, restò immobile e taciturno per qualche istante in questa attitudine. I suoi occhi socchiusi appena, affisarono da principio il lutto dell' assemblea che lo circondava. Egli li rivolse bentosto altrove cercando con ansietà in quei sepolcrali ricinti altri oggetti men lugubri e men tristi, ma non incontrò da tutti i lati nelle mura del tempio che i trofei e gli emblemi della morte. I suoi sguardi così contristati rifuggiaronsi verso l' altare, ancor più sopraccarico di simboli e decorazioni funeree. Allora parve oppresso da un tale spettacolo; quando muovendosi in giro come per distrarsi dalla doppia angoscia di questi apparati e dei suoi neri pensieri; si abbattè nella rappresentazione funebre elevata in mezzo al tempio, come il santuario della morte. Costernato dal non iscorgere intorno a se che scettri e diademi coperti di un velo, e una imagine universale del nulla, nell' annientamento di

tutte le umane grandezze; volle render conto all'adunanza del risultamento del suo silenzio, metterla a parte dei sentimenti che egli aveva provato, e fin dalle prime parole allontanandosi dalle idee volgari sprofondarsi nel suo soggetto, chiamare, per mezzo dell'irresistibile ascendente dei suoi detti, tutto l'uditorio a parte di quelle confidenze e di quelle solitarie riflessioni che gli aveva ispirato il segreto monologo del suo dolore, esclamando fra tutte quelle rovine che succedevano a tanta gloria : *Dio solo è grande miei fratelli.* Tale fù il suo esordio : egli eccitò una emozione straordinaria, e l'eloquenza di questo genere non fornisce esempi di una somigliante energia (1) ».

322. Posto ciò due mi sembrano i grandi oggetti di studio del sacro oratore in queste occorrenze : primieramente la vita del personaggio di cui vuol egli commendar la memoria , in secondo luogo le idee religiose che in quei fatali momenti sorgono spontanee dal sepolcro e dalla eternità. Ciò che fu agli occhi del mondo, ciò che agli occhi di Dio il trapassato, ecco quant' egli deve sforzarsi dipingerci a grandi tratti. Un occhio sagace e scrutatore, saprà cogliere il vero punto di vista, scegliere quelle particolarità che spargono di proporzionata luce il quadro , apprezzare il valore dei fatti privati ed oscuri che pur sono assai di frequente la spiegazione dei publici e degl' illustri, separare la vera dalla falsa grandezza, interpretare la coscienza e la voce del popolo che a ragione chiamasi la voce di Dio, e senza lasciarsi

(1) Op. cit. §. 50.

pigliare al laccio dell'adulazione o del timore, avere unicamente dei riguardi per la verità, per la giustizia, per la virtù. Su questo fondo il ministro del Rè dei secoli si eleverà fino a lui. Fatto in suo nome giudice inesorabile di questo mondo metterà in contrasto le illusioni e le vanità della terra colla morte che fattone un fascio le calpesta del piede e le trapassa, coll'eternità che apre i suoi tenebrosi abbissi presta ad involgerci nel suo seno, col supremo degli esseri, che solo possiede la immortalità, e che non mutasi per volgere di tempi, nè va suggetto alle miserabili vicende della creatura che perisce ed invecchia, come la veste che indossa. Allora il vincere una passione parrà opera più grande che il conquistar l'universo, il piegare la fronte e le ginocchia in una casa di orazione, più che il vedersi riverenti dinanzi i popoli e le nazioni, un bicchier d'acqua dato al povero in nome del Signore, più che le ricchezze e lo sfoggio di una vita mondanamente felice, il perdonare più che il vendicarsi, l'umiltà e la croce più che il fasto e i piaceri. Così una luce improvvisa balenerà nelle menti degli ascoltatori e produrrà in esse il disinganno, il pentimento, le risoluzioni più efficaci, il disprezzo per la terra, l'amore pel cielo. Così ai lugubri affetti succederanno i santi movimenti, al dolor cupo e disperato, quella dolce malinconia che facendo considerare il mondo come luogo di esiglio, come teatro sanguinoso della morte introdottavi per lo peccato, ed il tempo come un rapido torrente che ci travolge nelle sue onde sino a gittarci nel golfo dell'eternità, come un capitale ricchissimo che bisogna mettere a guadagno; ci

sublima a generosi pensieri, ci fà guardare con occhio d'indifferenza gli eventi di quaggiù, ci fà aspirare ai beni incommutabili, alla vera ed interminata felicità.

323. Risponda a tali altissime concezioni la vivacità delle imagini, la magnificenza dello stile, una voce robusta e toccante, un portamento in sulle prime meditabondo, poi come ispirato ed animato da quelle fredde ceneri e dal Dio di cui si tengon le veci, un gesto franco, grave, espressivo; ed allora fra l'oscurità dei sacri ricinti diradata solo dal sinistro lume delle faci mortuarie, accanto al muto avello che offre allo sguardo atterrito come il bottino della morte vincitrice, nel santuario della religione ove tutto richiama alla mente il nulla delle cose umane, un avvenire che ci attende inevitabile ed incerto, un giudice, un rimuneratore, un Dio; si vedranno i portentosi effetti della riunione solenne di tante circostanze quante non mai furono al mondo più propizie all'eloquenza. Laude e gloria pertanto all'illustre vescovo di Meaux che in tale aringo colse indubitatamente la palma, e del quale, in conchiudendo quest'articolo, non saprei proporre al giovine oratore più finito modello.

324. Il pergamo e l'accademia risuonan talora degli encomii di un santo o di un illustre personaggio, del quale non tanto si vuol deplorare la perdita, quanto far conoscere i meriti ed insinuare l'imitazione. Simili oratorie produzioni si appellano panegirici forse da ciò che nella loro primitiva istituzione pronunziavansi al cospetto di quasi tutta la Grecia che concorreva ai giuochi solenni in onore dei falsi suoi numi. In queste

occasioni i poeti e gli oratori gareggiavano a chi sapesse meglio lodare gl'iddii, i vincitori, i magistrati, le città. Una delle potissime difficoltà del panegirico è la cattiva prevenzione che accompagna necessariamente un uomo che viene a parlarci, nell'intento di lodare. Si crede facilmente che egli a dritto o a torto vorrà eseguire il suo disegno, si pensa che dove mancherà il merito egli vorrà supplire colla esagerazione, e che non potrà essere imparziale se non a costo di menomar la gloria del suo protetto, cioè di trascurare il suo fine. Bisognerebbe pertanto che si presentasse all'oratore un soggetto per cui egli potesse senza interesse risentire tutto il trasporto e tutto l'entusiasmo, e ch'egli fosse sicuro di trovare uguali disposizioni nel cuore dei suoi ascoltatori. Quindi un genio superiore che per le sue grandi azioni ha avuto influenza sul secolo in cui visse o sulla nazione a cui appartenne, che elevandosi sulle virtù ordinarie ha meritato un posto nella storia religiosa, letteraria, civile, che agognando alla vera grandezza non è men commendevole agli occhi della tarda posterità, che a quelli dei contemporanei; egli solo ha un diritto alla publica rinomanza, ed agli onori di un omaggio così solenne. Ove tale sia il vostro eroe, non sarà mestieri che vi perdiate in luoghi comuni, che mettiate in opera quei colori vaghi, quel tuono di declamazione, quell'insulso cumulo di sinonimi e di superlativi accommodati a tutti gli uomini grandi, epperò superficiali ed esteriori. Nè manco vi sarà forza con fittizia eloquenza ingrandire ciò che è piccolo, portare con ridicola pretensione oltre al vero l'elogio, divenuto così mera adula-

zione, e perdere per conseguenza la fiducia del vostro uditorio, non so se più indispettito o maravigliato della vostra mala fede. Basterà allora cogliere attentamente il vero carattere del personaggio, mostrarlo in tutta la sua evidenza, e lasciare che la veridica esposizione dei fatti strappi dalla bocca di chi vi ascolta gli applausi dovuti al reale merito ed all'esimia virtù.

325. In un buon panegirico tutto dipende dalla scelta del piano, il quale non è poi necessario che sia commisurato all'ordine cronologico degli avvenimenti, quando questo si opponga al progresso oratorio dei pensieri. Pur tuttavolta non bisogna così confondere ogni ordine da essere in seguito costretto a ritornare sui proprî passi e rifare, come suol dirsi, la via. Il miglior ordine è quello che nasce dal legame logico dei fatti che si spiegano l'un l'altro, perchè l'uno dell'altro è cagione. Quand'è così il vostro panegirico sarà un tutto ben connesso e continuato, che metterà nella vera luce il personaggio di cui intessete le laudi, e che dalla conoscenza dei suoi pregi e delle sue virtù ne trarrà senza sforzo e con somma naturalezza materia d'istruzione e di moralità. Gli ascoltatori colpiti dai tratti maestri dell'imagine che loro presenterete, la vagheggieranno estatici e commossi, un senso di ammirazione profonda e di rispetto s'impadronirà delle loro menti, ed il merito così personificato rifulgendo soavemente di tutto il suo splendore nativo, ispirerà nei cuori amore per la vera virtù, emulazione per la vera gloria, desiderio vivissimo di calcare quelle vestigie, di seguir quelle norme. Occupati intieramente dell'oggetto che avrete sa-

puto così bene ritrarre, non penseranno, essi a voi, non si sovverranno della persona dell'oratore, non baderanno pure se vi sia alcun oratore al mondo. Il colmo del vostro trionfo consisterà nel concentrare per modo tutte le loro potenze in quel quadro a cui togliete con mano invisibile il velo, che in contemplandolo abbiano a dimenticar totalmente il vostro individuo. « Penetratevi adunque, dirò col Maury che in poche parole ci dà la vera idea del perfetto panegirista, penetratevi adunque profondamente del carattere distintivo e delle azioni dominanti dell'uomo che voi celebrate, studiate e cogliete da principio i tratti particolari più prominenti del suo genio, della sua anima e delle sue virtù, circondatelo dei suoi contemporanei, e dipingete gl'interessi, lo spirito, i costumi del suo secolo, radunate, paragonate tutti i particolari della sua vita che tendono al medesimo scopo, per formarne i vostri oratorî ritratti, classificate e presentateci in movimento ed in azione in quadri tratti dai libri santi i fatti analoghi, i talenti, le azioni virtuose, le meditazioni, le illustri intraprese, i successi, gli ostacoli, i trionfi che la storia offre al vostro pennello; e voi darete così ai vostri elogî tutta la rapidità di una composizione drammatica, tutta la progressione del ragionamento, tutto l'interesse dell'eloquenza » (1).

326. Noi abbiamo così esaurito tuttociò che riguardava l'eloquenza del pergamo e parte di ciò che attenevasi a quella delle accademie. Già intendiamo per queste, le adunanze di uomini scelti

(1) Op. cit. §. 29.

ed eruditi che conferiscan tra loro delle più importanti materie scientifiche e letterarie nel solo oggetto di multiplicare i lumi e le cognizioni, e di tenere sempre accesa la face benefica del vero, del giusto, del bello nel paese o nella nazione di cui son figli. Quivi la ragione ed il merito avranno sempre estimatori sapienti e giudici imparziali, quivi le inezie, le ciance, le arcadiche frondi, le contenzioni e le dispute inutili ed arrabbiate saranno sempre sbandite ed espulse. Ma le ricerche vantaggiose, ma le utili scoverte, ma le dilucidazioni di punti oscuri ed intrigati, ma la vera poesia e la vera eloquenza, vi avranno un posto tranquillo ed onorato. L'arte oratoria apparisce quì sotto la forma dissertativa, che cuopre coi suoi modesti ornamenti l'arida istruzione. Or siccome è nostro pensiero parlare nel seguito di queste lezioni della eloquenza didattica, rimettiamo a quel luogo la trattazione di materie così affini tra loro, che sono in sostanza un medesimo.

LEZIONE XXI.

ARGOMENTO

Delle opere non oratorie — loro divisione in narrative ed istruttive — Utilità della storia per l'intelletto e pel cuore — sue epoche — sue classificazioni — Origine della storia congetturale — incertezza della storia antica — sue lacune — possibilità e metodo di rifarla — suoi pericoli — Che s' intenda per istoria critica — cagioni del disprezzo pel medio evo — l' ignoranza — la poca pazienza della fatica — l'odio della religione — studi moderni sul medio evo — risultamenti.

327. Sebbene l' eloquenza eserciti principalmente il suo dominio nelle produzioni oratorie; pure, se ben si rifletta, ella stende il suo impero anche sopra altre opere che non vanno in quella denominazione racchiuse, perchè diverso lo scopo a cui tendono, diversa la forma sotto la quale si manifestano. L' eloquenza infatti ha un diritto

di far valere la sua influenza tutte le volte che il pensiero incarnandosi nella parola prende una esteriore esistenza. Però è che noi volendo fin da principio definire la sua natura non limitandola a questo o a quel genere di componimenti; abbiamo detto essere la facoltà, per cui un uomo compreso e penetrato dalla forza di qualche verità, la trasfonde in altri per mezzo della parola, con tutta l'efficacia che ne sperimenta in se stesso. Or egli è certo che il narratore di fatti o veri o verisimili, lo scienziato che sviluppa dalle cattedre o negli scritti i suoi principî speculativi, il letterato e l'artista che espone la teorica della sua professione, un uomo qualunque che fà di publica ragione i suoi pensieri sopra qualsivoglia materia, sebbene non tendano propriamente a determinare l'altrui volontà a questo o a quel partito, alla tale o tal altra misura; tuttavia hanno qualche verità da manifestare colla parola, ne sentono internamente l'efficacia che vorrebbero altrui comunicare: possono dunque essere eloquenti, sebbene non siano oratori. Noi pertanto dividiamo queste opere non oratorie, che abbiamo contrassegnate con una appellazione negativa perchè difficilmente in tanta disparità di oggetto e di forme potevano ridursi sotto lo stesso vocabolo, in due amplissime classificazioni. La prima abbraccia le *narrative*, la seconda le *istruttive*. Delle une e delle altre farem materia alle rimanenti lezioni.

328. Fra le opere narrative il primo posto tocca senz'altro alla storia. Io non vò qui perdermi in luoghi comuni onde ricantare un elogio che a questo ramo, oggi non so se più di

eloquenza o di filosofia, êssi le tante volte, a giusto dritto, innalzato. In un secolo pienamente convinto della necessità della storia, infaticabile nel coltivarla, storico per eccellenza; egli sarebbe per altro inutile a tutti i riguardi. Si è finalmente compreso che l'ineffabil piacere di essere messi a parte dei fasti del genere umano, sorvolando coll'agile pensiero i luoghi e i tempi, non è già il fine della storia, ma l'indizio di quella natural simpatia che fratelli della stessa famiglia spinge ad aver nuove dei fratelli lontani che lavorano ai comuni interessi, ma il soave mezzo col quale volle la Provvidenza indurre gli uomini a studiare sui fatti, fondamento stabile ed inconcusso dell'edifizio scientifico, letterario, artistico, epperò dell'incivilimento verace dell'umanità.

329. Che sapremmo noi infatti senza storia? Atomi impercettibili nella vastità della creazione, ammessi per un istante ad assistere al suo grandioso spettacolo, se dovesse ogni cosa limitarsi alla propria sperienza, pargoleggeremmo mai sempre in una fatale ignoranza guidati dal cieco istinto, assaporanti a vicenda l'amarezza e il piacere, senza sapercene dare la spiegazione, senza comprendere i nostri destini, forse più infelici dei bruti per avere una intelligenza ed un cuore indefinatamente capaci, sventuratamente insaziabili. Ma lorchè la storia viene a presentarci in lungo ordine il passato della nostra razza, e ravvivando quasi la polve delle generazioni che più non sono ce le schiera dinanzi atteggiate a quei modi, e configurate a quegli aspetti che si ebbero; quando i pensamenti, le opere, le vicissitudini dei nostri

antenati divengono, la sua mercè, nostro tesoro e nostra eredità; allora lo spirito allarga le sue vedute, lavora colla sua invincibile attività su quei dati, connette gli effetti alle cause, ne deduce sapienza, ne ricava istruzione, accerta i veri mezzi di perfezionamento e di progresso, lanciasi vigoroso nell'avvenire : allora il cuore esulta nel conoscersi membro di una famiglia sì numerosa e sì grande, innamorasi della virtù, prende orrore al vizio, adora gl' imperscrutabili decreti di lassù e il dito di colui che regola a norma di quelli gli umani eventi, disimpara a tener conto dei vani nomi di fortuna e di caso, infiammasi di santo ardore per tuttociò che può renderlo utile a questa associazione universale, di cui egli benchè piccolissima parte, può intanto agevolare l'immegliamento, indurasi ai colpi dell' invidia e della ingiustizia cui sempre scorge campagne alla virtù, ed avvisando nel fondo del suo essere destini più nobili dei sociali, mira a quelli di un occhio fermo immobile, e si consola delle pene dell' esilio col guiderdone dell'affrancato, non dispera, non bestemmia, non rivolge contro se stesso la mano omicida, ma attende pazientemente la beatitudine promessa al servo, cui, venuto il padrone, ebbe a trovar vigilante.

330. Da quest'altezza non si considera la storia se non in epoche avanzate. Da principio essa è un trastullo, una poesia. Togli un popolo a cui Dio stesso la dettava, troverai nell' infanzia di tutte le nazioni favola e mitologia. Un gran nome, un gran fatto colorito dall'imaginazione ancor vergine e fresca della nascente società tramandasi da padre a figlio, per una tradizione sempre

crescente di nuovi adorni e di nuove finzioni. Il genio trovando preparata la materia ne fa un epopea, erge una piramide, costruisce un monumento, la simboleggia nelle tele e nei marmi. Passeranno dei secoli priachè la ragione domandi conto a se stessa di un vero che la fantasia ha trasformato in tal guisa, priachè la riflessione si ingegni di trovare il senso di quei geroglifici. Quest' epoca media non isvincolatasi tuttora dal vezzo di far la storia non tanto per l' istruzione, quanto pel piacere, e cercando in essa anzi che la verità, un soggetto di pabolo ad un egoismo un pò più largo che chiamasi patriottismo, sarà tuttavia soggetta agli errori provenienti da una superficiale applicazione sul vero, da un amore esclusivo pel bello, dalla orgogliosa vanità di considerare come l' intero i piccoli frammenti dell' umanità, e riferire a questi, e secondo loro utile o danno giudicare, il rimanente. A rinvenire la storia quale l' abbiam tracciata più innanzi è mestieri trasportarci ai tempi moderni. Quì il gran numero dei fatti che per lungo volger di secoli accumulati presentano l' attività dell' uomo in uno sviluppamento più esteso e il disegno della Provvidenza in proporzioni più grandi e più sensibili, le scienze speculative con ardor coltivate, i metodi più compendiarii e più franchi, più adulta la società, danno il destro opportuno di riguardare la storia nel vero suo aspetto e di allogarla in quel posto che le conviene.

331. Ufficio nobilissimo virtuoso è quello dunque dello storico, ma insieme lavoro penoso diuturno e da non tentarsi da uno spirito leggiero e mediocre. Pur tale è la innata vaghezza di

raccontare, tale l'avidità di conoscere i fatti; che storici in ogni tempo e in gran numero non mancarono mai. Non molte, nè le prime le storie *universali* : perocchè esse presuppongono una civiltà inoltrata e un buon cumulo di materiali ondunque raccolti. Si è incominciato quasi sempre dalle *particolari*, così il vasto campo diviso ai singoli è stato meglio conosciuto e coltivato. Altri la totalità degli eventi di una nazione, altri un solo periodo presero a dicifrare, quindi storie *generali* e *parziali*. Fù chi di tutto un regno, fù chi di una sola città tenne conto, però storie *nazionali* e *municipali*. Ebbero altri pensiero di illustrare la storia *antica*, altri la *moderna*, altri la *contemporanea*. La religione trasmise i suoi fatti in istorie *sacre* ed *ecclesiastiche*. Le *scientifiche*, le *letterarie* le *artistiche* le *politiche*, si divisero i diversi rami dell' umano sapere. In *biografie* si narrarono le vite degli uomini, in *genealogie* i fasti delle famiglie illustri. *Memorie*, *cronache*, *annali* disposero fatti e detti minuti, o alla rinfusa, o per ordine di tempi.

332. Lo spirito filosofico fu applicato dai moderni alla severa storica investigazione di due epoche famose, e non pertanto incerte e falsificate. Parlo di quei secoli che precessero la caduta dell' impero romano, e del medio evo. Incorrerei forse taccia di prosuntuoso e di amante di paradossi, ove osassi affermare esserci in parte sconosciuta la storia antica. Pure è questa una verità divenuta comune fra i più valenti storici dei nostri giorni. Non parlo solo dei popoli stranieri alla civiltà greca e romana, chiamati ingiuriosamente barbari da chi si era fatto un

idolo della sua patria e non considerava più l' uomo ma il cittadino; parlo delle stesse due più potenti republiche che tanta influenza esercitarono sul mondo di allora. Il tipo delle loro storie fù determinato da Erodoto, il cui lavoro, a dir franco, chiamerebbesi meglio un'epopea. La prosa nata di recente e scioltasi appena dai legami del verso, risentiva ancora del colorito, delle grazie, delle finzioni della poesia. Il gusto dichiarato dei greci pel maraviglioso e per la favola doveva consigliare Erodoto a secondarlo, se volesse incontrare il publico gradimento. Nelle gioviali riunioni dei giuochi olimpici lesse egli all' affollantesi moltitudine le sue storie, delle quali a formar concetto proporzionato, basta riflettere che ai nove libri che le compongono furono dall' adunanza inebriata imposti i nomi delle nove muse. Così più che per l' istruzione scrivendo egli pel diletto e considerando la storia dal lato artistico, in molte cose riesce fallace e malsicuro. Poche letture, citazioni vaghe, scarsa critica, disprezzo per gli stranieri, amore pel bello anche a costo del vero; ecco ciò che rende incompleta la sua produzione. Pur egli non perdonò a fatiche, intraprese viaggi, interrogò e raccolse tradizioni, e in quello che vide ed ascoltò in persona, raro è che t' inganni. Da Tucidide ad Ammiano Marcellino lo stesso spirito dominò nelle storie. Narratori di battaglie e di conquiste, giudicando degno di ammirazione chi vinse, di censura il vinto, omettendo i particolari perchè poco poetici, tralasciando quasi intieramente d' informarci delle religioni, della legislazione, dei trattati, dell' industria, dei costumi, delle arti dei popoli; ti offrono ogni cosa

a metà, scrivono per isfogo di eloquenza, sono chi più chi meno autori di un bel dramma. Quindi è che avvezzi a riguardare coi loro occhi quei tempi, li crediamo invidiabili ed eroici in tutta la forza del significato, e li contempliamo in un ideale, meglio che nella realtà; quindi prendiamo parte ed interesse vivissimo ai loro trionfi, siano pure carnificine; alle loro vittorie, siano pure vendette ed assassinii; alle loro sognate virtù, siano pure ipocrisia, orgoglio, odio pel genere umano; quindi fatti senz' avvedercene pagani, ci regoliamo nel giudicarli con tutt' altre massime che quelle del vangelo e della verità. Eppure questa forma di storia classica per una quasi non interrotta successione perpetuavasi in Italia, nè giovava un avviamento originale preso dagli spiriti nel medio evo; chè rifuggiatisi presso noi dopo la caduta di Costantinopoli i retori greci, insieme colle opere tornavano a mettere in onore la perfetta ed esclusiva imitazion degli antichi.

333. Or tale essendo la storia tramandataci dai greci e dai romani; potremmo noi da essa ricavare il vero concetto e la giusta estimazion di quei tempi? ci sarebbe dato per tali vie legare i fatti loro ai nostri, ridurre ai veri limiti le gigantesche proporzioni nelle quali ci si paran dinanzi quegli eroi e quelle avventure, tradurre la poesia in filosofia, conoscere l'influenza della loro storia su quella del mondo, determinare qual parte ebbe nei vantaggi o nei danni del genere umano? I codici o i monumenti a cui appellano in gran parte periti, la geografia cambiata, la società odierna interamente diversa, formano dei nuovi ostacoli all'impresa. Aggiungi la perdita di

opere interessanti, il gran numero dei volumi che ci mancano, verso quei che ci restano delle pervenute insino a noi, le lacune che vi s'incontrano, le variazioni, i sensi dubbi ed equivoci, la quasi religiosa premura di occultarci dei fatti importantissimi, l'adulazion per la patria, lo spirito di fazione; e conchiudine il poco che sappiamo della storia antica, e il molto più che saria desiderabile di conoscerne.

334. Queste riflessioni spinsero alcuni generosi fra i moderni a veder modo di rifare un edifizio così maestoso, ed intanto così malmenato, di tentare scoverte in mezzo a queste rovine, accozzando alla meglio quei frantumi e indovinando il sito preciso e i combaciamenti di ognuno. Certo la natura non si tradisce giammai e per quanto sia contraffatta, ti si mostra a traverso da qualche lato e ti si rivela qual'è. Esaminando sottilmente gli storici classici, dall'eloquenza e dalla poesia onde van belli, traspare una luce mirabile che fa chiara l'indole dello scrittore, della nazione, dei tempi, del mondo antico. Talora è un incidente, un motto, una sentenza dentro parentesi, un passo negletto e mal compreso. Spesso un autore compie a così dire la frase di un altro, e i due raffrontati danno l'intero senso. Qualche volta scrittori di materie estranee alla storia fanno come lor cade in taglio menzione del tal uso, del tal carattere, del tal fatto che è la chiave di ulteriori scoverte. Poi una medaglia, una pittura, un papiro, uno scavo, un monumento. In seguito il buon senso, la sagacità, l'analogia, l'induzione, lo studio delle mitologie e delle legislazioni, il paragone tra il processo

dell'antica cultura e quella dei popoli che vanno da qualche tempo in quà immegliandosi nella social convivenza, danno campo a questa specie di novella creazione, a questo lavoro ingegnoso ed originale che appellasi storia *congetturale*. I tedeschi specialmente vi si sono dati con quella perseveranza ed infaticabilità che li distingue, e fra essi il Niebuhr applicando questa perspicacia indovinatrice e questa sperticata erudizione alla storia romana, ha dato alla luce un'opera i di cui risultamenti se fosser sicuri, muterebbero grandemente l'aspetto dei primordi della famosa repubblica. Ma in tali indagini può andarsi facilmente agli eccessi; si riggetta sovente ogni cosa per poco che ella sia contraria a certe leggi di verisimiglianza stabilite ad arbitrio, si vede in tutto simboli ed allegorie, il *mito* si accomoda facilmente a distrigare ogni nodo, e questo scetticismo storico è cagione di errori e di delirî. Peggio quando si misurano i fatti coi pregiudizî di un sistema anticipato, peggio ancora quando si vuole con mano temeraria frugare quel deposito sacro che Iddio stesso confidava al suo popolo ed alla sua chiesa, e contrarre le maraviglie dell'Altissimo alla corta veduta di una spanna della debole ed inferma nostra ragione.

335. Epoca famosa e soggetto d'infiniti studî e di nobilissimi risultamenti pei moderni storici io chiamava in secondo luogo il medio evo. Secoli di barbarie fur detti quelli che contenevano e sviluppavano i semi della presente cultura, stolida e scapestrata l'età di mezzo, tenebre senza nome i suoi fasti, splendido monumento dell'umana follia le crociate, ceremonia inconcludente le

investiture. Quali saranno state le cagioni di tanti vituperi prodigati contro un'età sì feconda, massime dagli scrittori del secolo passato e dagli odierni che appartengono a quella scuola? La superficialità orgogliosa non poteva spiegare l'enimma. Chi guardi con occhio passaggiero quell'epoca, colle reminiscenze di un impero che assorbiva nei suoi vortici tutto il mondo, e coll'esperienza di quel politico sistema che concentra ai dì nostri l'Europa intera; male potrà apprezzare quel fermento e quel disordine necessario ai principî di una novella civiltà. Cento popoli diversi di razza, d'istituzioni, di linguaggio si stabiliscono colle alabarde e col sangue nell'antico territorio imperiale. La feudalità, il cristianesimo, la formazione d'idiomi nuovi, una letteratura originale, un'architettura senza modello, invenzioni e scoverte da tutti i lati, e poi quel misto di forza brutale accanto alla libertà, d'ignoranza analfabetica allato a sapienza straordinaria, di monisteri e di corti di amore, di religione e di superstizione, di virtù eroiche e di vizî bestiali; confondono per guisa una mente leggiera ed assuefatta all'ordine simmetrico e compassato antico o moderno, da non sapere attribuirgli altro nome che quello di caos vasto oscuro, profondo.

336. Nè vere storie son di quei tempi: trovi cronache e vite di santi, raccolte teologiche e filosofiche, politica nessuna, credulità infantile, rozzezza delle nuove favelle, imitazione delle classiche forme, sconnessione di fatti, spiegazioni arbitrarie, spesso mistiche, talor anche astrologiche. Ma in quelle cronicacce monacali, come chiamale scioperatamente il Botta, se tu sai leg-

gere trovi il fedele ritratto dei tempi. Sinceri, ingenui, fedeli sono i loro autori, studiando il loro carattere più che le loro narrazioni tu hai bell'e fatto il medio evo. Spesso la grandiosità degli eventi li rende spontaneamente sublimi, spesso il sentimento religioso irradia le loro scritte di una luce soave che ti fa sopportare in pace tante sciagure, poichè hanno un valore così prezioso negli arcani della Provvidenza.

337. Ma l'ignoranza e la poca pazienza della fatica che faceva dagli storici del secolo decimottavo disprezzar quelle carte andava congiunta all'odio contro il cristianesimo. Non era possibile guardar di buon occhio secoli eminentemente cattolici, ai quali anzi la sola chiesa dava unità, vigore, bellezza; preparando così agl'ingrati che dovevano rinnegarla il benessere e la felicità anche sociale. Sozzi materialisti ed atei consumati qual concetto potevan formarsi di un Gregorio VII, di un Innocenzo III. di un Luigi IX. di un Goffredo Buglione e di tutta quella schiera illustre che onorò la religione e l'umanità. Meglio non ne avesser parlato, che dissi? i loro vilipendi sono anzi la gloria maggiore di quegl'invitti. Iddio permise che arrivassero ai loro intenti, si rovesciarono i troni e gli altari, ma di là sorse la redenzione del secol nostro. La ragione inorridita si ritrasse da quell'abisso che ella stessa erasi aperto dinanzi. La scuola storica volteriana cadde coi suoi aderenti, oggi si deridono la sua ignoranza, la sua satira, il suo accanimento contro la religione, i suoi sofismi, la sua stoltezza mascherata del borioso titolo di filosofia. Il secolo decimonono ha giudicato il Robertson, l'Hume, il Gibbon, l'Hal-

lam, il Giannone, il Botta, ed è omai vergogna calcare quelle orme. Non è più tempo di descrivere il medio evo per luoghi topici : quelle tenebre che vanno via via crescendo sino al mille, quella luce che viene dall' oriente a rischiararle, quei capolavori in lingua volgare che sorgono improvvisi non si sa donde, perdettero ogni fortuna. I secoli che produssero un Tommaso d'Aquino ed un Dante, che elevarono le auguste moli della così detta gotica architettura, che sciolsero i più difficili problemi delle scienze esatte, che inventarono ai comodi della vita macchine ed ingegni stupendi, che diedero la stampa, la bussola, la polvere da cannone, furono studiati con una ostinata applicazione, con una critica severa, con una imparzialità coscienziata. Rovistaronsi archivi, ammanironsi diplomi e scritture inedite, si aprirono accademie, si svolsero codici, si ebbe ricorso all' etnografia, alla derivazion delle razze, ai costumi dei popoli, nulla si lasciò intentato; e la verità oscurata ma non estinta, rifulse di una luce più bella. Allora fù manifesta l' unità del medio evo di mezzo alla sua portentosa varietà; allora si conobbe il pregio intrinseco del cristianesimo e del ponteficato, che resisteva alla forza, che ispirava sensi di mansuetudine al barbaro vincitore, che radunava come fratelli i venuti da tante piagge, che aboliva, quanto era da sè, la schiavitù, che metteva le fondamenta nel suo dritto canonico ad una legislazione più equa e più filosofica; allora fù compresa l' importanza del popolo, il valor dell' industria, la ricchezza dell' agricoltura, la necessità del commercio; allora le lettere e le arti moderne

ortodosse, si videro incamminate per novelli sentieri e svincolate dalla servilità della forma; allora le scienze avvisarono la loro culla ed il loro avviamento in quell' epoche mal comprese e peggio screditate; allora in somma una storia veramente *critica* scrisse coi monumenti alla mano qual'era il medio evo, e invece di bandirgli addosso la maladizione e la croce, lo confessò benefico generatore della moderna civiltà. Grazie sien rese anche in questa parte ai tedeschi che si slanciarono i primi in questo rischievole aringo, e non cessan tuttora di cimentarvisi con immortale lor gloria ed incalcolabile vantaggio dell' umanità. I lavori di Leo, Moeller, Voigt, Luden, Hurter, Tillier, Lochner ed altri di simil taglia saranno sempre avuti in onore, ammirati, benedetti, saranno la scintilla che infiammerà gli animi torpidi a studî severi, saranno la luce che metterà in chiaro le dovizie, i tesori, la fecondità di un epoca grande per la destinazione che s'ebbe, pel bene che operò o che dispose, per le calunnie onde fù bersagliata, pel genio che la richiama a vita e la dà a conoscere nella sua vera forma alla generazione presente (1).

(1) V. Villemain, op. cit. leç. 4. e 16. V. Cantù, Storia universale t. 8. introduzione.

LEZIONE XXII.

ARGOMENTO

Filosofia della storia — presso gli antichi — alla venuta del cristianesimo — ss. Padri — Macchiavelli — Bossuet — Moderni —Qualità dello storico — amore della verità — imparzialità come debba intendersi — scuola Volteriana — cognizione dei fatti — donde desumasi — critica nello sceverarli — imaginazione nel ravvivarli — investigazione delle cause dei fatti — unità ed interesse della storia — riflessioni — stile — parlate — Epilogo.

328. Studî così fermi, vedute così ampie, indagini così feconde in risultamenti hanno dato alla storia un' ultimo miglioramento nel secol nostro. Oggi parlasi della storia come scienza, dei fatti come manifestazion delle idee, dell' umanità come di un solo individuo che compie un disegno, e che lentamente si avvia ad una dignitosa maturità. Questa filosofia, come la dicono, della

storia non cadeva pure in pensiero agli antichi. Non avendo ancora osservato che poche vicende, ignari delle strepitose rivoluzioni degl' imperî, gonfi di quell'orgoglio che deificando la patria ne credeva eterna la permanenza e le rimanenti nazioni ad essa come a centro riferiva, poco curanti delle origini e delle civiltà degli altri popoli che non erano agli occhi loro se non se barbari che bisognava conquistare, o schiavi dei quali era uopo servirsi al proprio vantaggio come di bestie o di macchine animate; potevano essi mai elevarsi a quei generosi concetti, che fanno del genere umano unica famiglia che progredisce lottando verso la stessa meta segnatale dal volere di chi le dava esistenza?

329. Era riserbato alla rivelazione il rinnovare e dilatare quella parola primitiva così turpemente monca e guasta dalle generazioni corrotte. Il cristianesimo sollevando pietosamente l' uomo dall'abbisso in cui era caduto, dirizzò al cielo la sua pupilla, ed ivi gli fè conoscere il padre comune della sua razza, l' unico pastore a cui dovrà ridursi l' unico ovile, la legge eterna di carità universale che quanti siamo abitatori del mondo, tanti ci mostra fratelli, e che non fà più distinzione tra giudeo e greco, tra servo e libero, essendo uno il signore e redentore di tutti. Proclamate queste grandi verità, scosse dalle fondamenta le massime di una carnale filosofia, rinsavivano gli uomini, e datisi a meditazioni sublimissime sulla propria natura e sui proprî destini, sentivano la necessità di rendersi conto di ciò che aveva fatto, dov'era pervenuta, a quel segno tendeva la loro specie; la storia cambiava aspetto

dinanzi agli occhi loro, quella di un popolo era un frammento inesplicabile avvegnachè isolato, ed essi cercavano tutta la serie dei fatti, perchè cercavano non il Romano o l'Ateniese, ma l'uomo.

330. Tali erano le vaste e comprensive idee che avevano della storia un buon numero dei padri e dei filosofi cristiani, e specialmente s. Agostino nella dottissima ed elaborata sua opera della città di Dio. Lo sfasciarsi e il crollare di una republica dominatrice del mondo, e il sorgere rigogliosa e propagginarsi della religione del crocifisso, il cadere di una civiltà pagana invecchiata, incancrenita, e il succederle una civiltà cristiana giovine, bella, piena di speranze per l'avvenire; doveva senz'altro colpire profondamente ogni anima sublime, e risvegliare il genio che cerca l'occasion di mostrarsi. Macchiavello fluttuante tra l'antico e il moderno, ma dando sempre al primo la preferenza, per quell'ombra di romana grandezza che mai non si dileguò dalle menti italiane; non vide le cose nel giusto punto; offrì per altro alle venture generazioni il modello della filosofia nella storia. Ad un uomo eminentemente religioso e filosofo, ad uno spirito penetrante, vasto, erudito, ad una imaginazione e ad un cuore fatti per la vera eloquenza, toccava esporre il primo all'attonita Europa in un volume di piccola mole la più grande, la più vasta la più sublime teorica della storia universale. Bossuet nel suo *Discorso* spiegando le penne di aquila fino all'altezza dei cieli, entrando nelle vie della Provvidenza, vi scorge come punto di partenza e di ritorno, come pietra angolare, come centro unico, la incarnazione del Verbo, il Messia. Da

quest'eminenza giudica egli le nazioni e gl'imperi, i quali nel loro nascere, nell'ingrandirsi, nel tramontare son destinati a preparare il sentiero al Promesso, o a dilatare il regno del Venuto. Con un tuono più da profeta che da storico, pare ch' egli predìca ciò che narra. Un senso indistinto, solenne, si prova al veder passare dinanzi a lui le generazioni ed i secoli; e questo tragitto dalla vita alla morte, nell' atto che scuopre tutta la vanità delle cose umane, solleva i cuori alle più dolci speranze di una patria immortale, di una terra senza vicende, di una felicità senza alterazioni, nel seno stesso di Dio e del suo Verbò.

331. Noi non ci fermeremo più oltre ad esaminare i sistemi che dopo quello di Bossuet formano quasi le varianti della filosofia della storia. Nè ci occuperemo ad esporre alla distesa e renderci ragione, del cerchio fatale del Vico, delle buffonerie e leggerezze del Voltaire, dell' espiazione perpetua del De Maistre, della decadenza e ripristinamento del Ballanche, del panteismo di Hegel, della parola alterata e rintegrata di Schlegel, e di altre moltissime teoriche giornalmente, massime dai tedeschi, speculate, e fatte di publica ragione. Contenti di aver dato ai nostri allievi un saggio dell' importanza e dei progressi storici ai tempi nostri, lasciando alla scienza quello che le appartiene, venghiamo a presentar loro in iscorcio le qualità, i pregi, e a così dir l' ideale di una storica lucubrazione.

332. E pria d' ogn' altro io vorrei che lo scrittore di storie rientrando in se stesso ascoltasse prima i sentimenti e le voci del proprio cuore. Parteggia egli per altro che pel vero e pel bene?

vili e sordide passioni lo inceppano e lo tiranneggiano? oh! non è dunque fatto per esercitare questo nobile ufficio, e può di buon ora deporne il pensiero. Qual più meschina ed immorale condizione di un uomo, che chiamato dal suo ministero ad istruire gli altri della verità dei fatti, risente avversione appunto per questa verità, e dai suoi particolari interessi di gare, di fazioni, d' invidie, di lucro, è costretto a tacerla o svisarla, a condannare le intenzioni non potendo le opere, a darci per certezze i rumori, per pruove un tono dommatico, per confutazione la satira ed il motteggio? Crederem noi che un cotale voglia pertanto mettere in opera quello studio, quella fatica, quella pazienza tanto necessaria, nel consultare, nel paragonare, nello scegliere, per rinvenire la pura, la semplice verità che egli odia per principi, e invece di cercarla ansiosamente, se nascosta, s' indura a miscrederla e falsificarla, evidente? La prima dunque ed essenzial disposizione dello storico è l' orrore pel falso, il coraggio nell' esporre il vero *ne quid falsi dicat*, *ne quid veri dicere non audeat* (1).

333. Questa imparzialità per altro che suppone un cuore generoso e sciolto da qualsivoglia pregiudizio, non è affatto la mancanza di carattere, o la imperturbabile e stoica apatia che vede freddamente, e narra colla medesima indifferenza atti eroici e brutali, vizî e virtù, nefandità e sagrifizî. Lasciamo questo gelo di morte ai seguaci della scuola fatalistica, che non veggono negli umani eventi altro che una via indeclinabile segnata da

(1) De orat. l. 2.

un cieco destino. Ciò che onora lo storico è anzi l'amor passionato verso questa povera nostra specie, bersaglio di tanti errori e di tante sventure, capace di tante mostruosità e di tanto eroismo. Esulti egli dunque ai trionfi della giustizia, frema, ma non disperi al vederla calpestata e conquisa, mostri la sua indegnazione ed il suo abborrimento più che alle conseguenze della colpa, alla sua origine ed ai suoi incentivi. Non satira, non panegirico, ma l'espressione di un cuore che palpita, che crede, che spera, che narra fatti che gli appartengon come uomo, che lo contristano o lo letiziano come virtuoso. Ogni secolo, ogni nazione guardata di tal occhio merita da lui rispetto, studio, perseveranza, perocchè non v'è un solo periodo nella storia che non si rannodi alla catena universale dei fatti, e che però non abbia contribuito al totale colle sue sofferenze, coi suoi progressi, col bene o col male operato.

334. Tali non erano gli storici filosofi che hanno immediatamente preceduto l'epoca nostra. Imitatori del tristo di Ferney, coll'odio dichiarato della religione e dei governi nel cuore, pigliando sempre dalla più sinistra posizione i fatti, sprezzando l'antico per cupidigia smodata di novità, senza avere ben compresa la storia, approfonditine i particolari, tenuto conto dei tempi, beffando e sogghignando, mescendo il sagro al profano, tra i frizzi, le arguzie, le indecenze, credevano dovere imporre ai posteri e forzarne il giudizio a pensarla com'ei la pensavano, solo per quell'arroganza con cui asserivano i più grossi strafalcioni. E finchè lo spirito guasto del secolo si lasciò tirare a lor voglia, e la corrente mici-

diale trasportò seco ogni cosa, furono applauditi, onorati, ripetuti nelle gaie assemblee, con quegli effetti funesti che desolarono l'Europa e spaventarono il mondo. Oggi si ride a lor costo, seppure non si desidera per essi l'anatema e l'oblivion sempiterna. Il *Saggio sui costumi* che tanto menò rumore e trionfo, giudicato imparzialmente, si trovò riboccante di contraddizioni, di errori, di falsità, e sotto la corteccia brillante di motti e di facezie si scorse un bel vuoto che attestò l'ignoranza e la mala fede dell'autore. Lo stesso Villemain, per lasciare i mille altri, non poco prevenuto in favore del suo Voltaire, non puo trattenersi dal prorompere in questi notabili detti. « L'occhio di derisione con cui egli guarda il cristianesimo altera la verità della storia, ne distrugge l'interesse e sostituisce delle caricature al gran quadro dello spirito umano... L'autore non ama punto il suo soggetto, egli ne ha pietà, lo disprezza e perciò stesso si inganna assai sovente, malgrado tanta sagacità ed esattezza. Imperciocchè non supponete Voltaire generalmente inesatto... ciò che solamente manca alla sua opera è la cosa stessa che egli promette, la filosofia... Egli aveva studiato mediocremente l'antichità di cui vuol dare una sommaria idea, dietro Bossuet. Gli errori di nomi e di date, le citazioni mutilate, e bisogna pur dirlo le ignoranze abbondano nella sua pretesa critica della storia antica » (1).

335. Gl'idolatri di questo storico e dei suoi seguaci inglesi od italiani dovrebbero pure sentir

(1) Leç. 16.

vergogna a tali dichiarazioni, e persuadersi che il secolo non è più quello, che le opinioni sono cambiate, e che fra breve resteranno soli ammiratori di fôle e ciance sotto titolo di filosofia. A tutti poi questo fatto è lezione che lo scrivere storie con un cuore corrotto senz'amore per la verità e per la virtù, senz'altra morale che quella dell'interesse, senz'altra religione che quella dell'egoismo, senz'altro Dio che sè stesso; è un'impresa stolta nel disegno, infelice nell'esecuzione, feconda di mali per la società, e che invece di raccomandare alla posterità il proprio nome, lo espone anzi alla censura, al ridicolo, alla disapprovazione universale.

336. Passando dal cuore all'intelletto dello storico, noi proviamo una confusione ed un imbarazzo sensibile nell'individuare le qualità molteplici infinite delle quali è necessario vada esso fornito. Sarà chi vorrà dirci esagerati ed incontentabili, ma pria di avventurare una sentenza, bisogna essersi fatto da vicino a questi studî, e non averne solamente nell'ozio e nella tranquillità di una lettura assaporato i risultamenti. Adunque oltre i doni naturali di perspicacia e penetrazione, di buon senso e di quadratura di mente, di pazienza invitta nel cercare e sceverare a costo d'inenarrabili fatiche il vero, e di costanza eroica nel tenergli dietro dapertutto; è mestieri che lo storico sia pienamente informato di tuttociò che ha relazione coll'epoca, col paese, cogli uomini di cui egli vuol narrare i fatti. Però non sarà mica contento di attingere alle fonti secondarie, e di star sulla parola non sempre veridica dei copisti, ma risalirà alle originali, accertando

col paragone fra esse, le date, i luoghi, le persone, le famiglie le circostanze tutte che ad uno spirito superficiale sembrano minuzie, mentre da esse talora si riflette vivissima luce sopra la serie degli avvenimenti. Quando poi gli si offrano scrittori contemporanei, oltre al ricavarne più sicure notizie, avrà egli il vantaggio di conoscere dallo stile, dal modo di pensare, dalle riflessioni aggiunte, il vero carattere di quei tempi, meglio che dallo stesso racconto. Nè solamente le scritture degli storici, ma svolgerà le carte dei filosofi, degli oratori, dei poeti, degli artisti di ogni genere. Mille particolarità rinvenute in esse gli daranno la vera idea della nazione e del secolo, e gli riveleranno le cause occulte di fatti che altrimenti avrebbero l'aria del mistero. « Potrebbe dir mai, magnificamente il Cantù, di conoscere la Grecia chi la vide soltanto a Maratona e Cheronea, senza penetrare nelle scuole a ragionar di Dio con Senofane e Platone, della virtù con Socrate e Zenone, d'astronomia coi pitagorici, di eloquenza con Gorgia, d'igiene con Ippocrate; chi non siasi aggirato dagli orti di Epicuro alla botte di Diogene, dalle cene di Sparta ai mercati di Corinto, dallo studio di Fidia agli opifici di Mileto? » (1)

337. Una critica severa giudicherà in seguito i materiali raccolti. Tutto accettare, tutto negare sono due estremi pericolosi. Asserzioni antiche già rifiutate e derise furono in progresso confermate e certificate; mentre altre che riputavansi assiomi evidenti, o questioni decise si smen-

(1) Op. cit. nella introduz.

tirono per ulteriori e più laboriose ricerche. Quindi è che uno storico avveduto ha ricorso alle iscrizioni, alle pitture, alle sculture, alle medaglie, ai diplomi alle antichità d'ogni fatta, perfino alle popolari credenze, alle superstizioni, alle favole che modellate sempre e coniate sulla natura e sui tempi chiariscono i fatti, e danno lezioni di verità. L'aridità di tali investigazioni, non che nuocere, darà anzi l'impulso animatore alla immaginazione storica. Ed è questa una delle facoltà che contrassegna il grande autore, e lo separa dai mediocri; imperciocchè nel presentare la verità son da evitare due scogli nei quali facilmente si rompe. Se da un lato la nuda esposizione dei fatti cavati dai monumenti di epoche già da gran tempo trascorse è, a così dire, il semplice cadavere del passato; dall'altro il colorire i successi colla vernice del secolo in cui si vive, è un travisarli meschinamente, ed un renderli inesplicabili. Pertanto è mestieri trasportarsi colla fantasia a quei luoghi, a quelle credenze, a quelle istituzioni, a quegli usi, in mezzo a quelle persone di cui si vuol dare una storia, dimenticarsi affatto della fisonomia dei nostri tempi, concentrarsi col vivace imaginare ed immergersi nel passato, partecipare col cuore ad altre affezioni, pensare come si sarebbe pensato allora, scrivere come avrebbe scritto un contemporaneo. Così il racconto acquisterà quella che chiamano *località*, senza la quale ad onta delle sollecitudini e delle fatiche nello scoprire la verità, questa sarà sempre morta, e per conseguenza falsificata. Credete voi infatti che colle abitudini del secolo decimonono, possano esporsi secondo

il rigore della realtà, i caratteri di un Gregorio VII, di un Innocenzo III, di un Federico II, di un Enrico IV, o possano trovare una soddisfacente spiegazione, la caduta dell'impero romano, le crociate, la lega lombarda, la riforma? Io so che l'uomo di qualunque età è sempre lo stesso, ma so ancora che le circostanze influiscono potentemente sugl'individui. Quindi è che se a qualche cosa può giovare lo studio sul proprio secolo, egli è per conoscere il carattere del cuore umano, e l'impero che hanno sovr'esso in generale le circostanze.

338. A questo modo voi avrete in mano vivi e palpitanti i fatti e le persone dell'epoca che prendete ad illustrare; pur ciò non è tutto, questi dati, vogliono delle operazioni per arrivare alla soluzion del problema, questi fenomeni mal si comprendono se non si trovi la causa che li produsse. Inutilmente voi mi farete la più sincera e veridica narrazione delle guerre, delle battaglie, delle paci, delle capitolazioni, delle pubbliche feste, delle calamità, dei disastri, dei più distinti cavalieri, dei letterati più insigni; ove non mostriate le cagioni, il legame, i motivi interni di tutte queste esteriorità. Forse mi abbaglierete di una falsa luce che mi farebbe credere più giusta la causa del più forte o del più fortunato, forse mi avvezzereste a quella trista massima che le cose di quaggiù vanno a capriccio e che il mondo è di chi se lo piglia. Nò un gran fatto non è mai un accidente, mille piccoli eventi lo prepararono, mille passioni furono messe in giuoco, nelle campagne, nelle piazze, nelle chiese, nei gabinetti si maturò sordamente il gran colpo. Spesso bisogna trascorrer secoli

per trovare il primo anello della catena, spesso un esteriore brillante era il segno di una caduta fatale, una splendida vittoria, quello della rovina di una nazione. Il clima, la legge, il sacerdozio, le scienze, le arti, tutto dovette aver parte e concorrere ad un risultamento di qualche peso. Quel personaggio che più vi figura, altro non fece che cogliere il momento e profittare della disposizione degli animi: In altri aggiunti non sarebbe stato qual fu. Posto ciò quale degli elementi sociali potrà essere ignoto allo storico, intorno a quale non avrà egli esercitato la sua sagacità interrogandolo della parte che ebbe alla catastrofe delle vicende? Il progresso degli studi e delle scienze, le scoverte, l'esperienza hanno oggi presentato altri metodi alla storia, ed hanno condotto ad altra maniera di esaminare e di spiegare i fatti « Ora una critica severa ed addottrinata cerca la ricchezza di un popolo non nei palagi di un Temistocle e di un Lucullo, ma nelle officine e per la campagna, la sua felicità non nelle leggi scritte, ma nell'applicazione e nella parte di bene che toccò a ciascuno; ed esamina la condizione privata, l'educazione, le arti, il sacerdozio... Potrà Atene aver dato i migliori oratori alla tribuna, senza che si creda per questo aver costituito il miglior governo. Le parole di libertà, di repubblica, di monarca, avranno ben diversa significazione a Sparta e nella Svizzera, in Grecia e a Roma, nella Persia e in Inghilterra; nè basterà il nome per far credere la libertà trionfante a Maratona, e sconfitta ad Azio ed a Filippi » (1).

(1) Cantù op. cit.

339. La storia considerata in tal modo prenderà l'aspetto di un dramma. Uno scopo, un punto di vista determinato, una coordinazione dei fatti a quello, una progressione interessante che va avvolgendo le fila del nodo, uno scioglimento. Le appendici, le note, la divisione in capitoli della religione, delle scienze, delle lettere, della giurisprudenza tanto cara ad Hume e Robertson, vi dà le membra della storia e non la collegazione ammirabile, l'influsso reciproco di esse nella gran macchina. Poche frasi di moda sostituite alla ingenuità, alla vivacità di pezzi originali vi agghiaccia l'anima, invece di riscaldarla. Oggi più che all'ordine cronologico badasi al filosofico, più che ai fatti, al modo di vederli e di spiegarli, più che alla magra esposizione dei particolari, alla loro vitale riunione. Di là nasceranno spontanee le riflessioni di ogni genere, senza che lo storico paia voler sostenere il personaggio di cattedratico, di là quella morale pura e santa che assoda i principî generosi che ci fa compatire i traviamenti dell'umana stirpe, sperare i suoi miglioramenti, gioire alle sue virtù. Di là quella imparzialità severa che ci fa giudicare senza prevenzioni e riguardi, che separa il bene dal male, il fasto e la pompa dalla giustizia della causa, gl'interessi personali, dal vantaggio comune. Chi tollererà più ora il crudele sistema del Gibbon che crede la forma del governo imperiale di Roma essere la più perfetta, il cristianesimo un barbaro accidente, i martiri fanatici, i carnefici giusti punitori delle vittime? Chi farà eco al tono dottorale, alle falsità palliate, ai frizzi volteriani del Botta?

340. Parleremo noi da ultimo dello stile e della elocuzione storica? ma questo sarà il frutto di tutte le prerogative sopraddette. L'eloquenza non è ella l'effusione di un cuore penetrato dalla verità? Si è detto che la esposizione storica dev'essere dignitosa, piena di calore, variata, pittoresca, caratteristica, nuova, interessante; ebbene: supponete nello scrittore tutti quei pregi che enumerammo più innanzi, amore ardente per la virtù, abborrimento pel vizio, imaginazione pressochè poetica, scienza quasi universale, una logica severa, un'abilità filosofica nell' investigare l'origine e le cagioni dei fatti, un' arte squisita nel connetterli e graduarli, una conoscenza profonda del cuore umano, una lunga esperienza, un'assidua lettura, una carità ed uno zelo infaticabile pel bene degli uomini; e voi senz'altro avrete nella sua elocuzione tutti i pregi che ricercate, e voi troverete nella sua parola la esatta imagine e come la efflorescenza delle sue interne disposizioni, e voi lo avrete maestoso come Livio, rapido e pittoresco como Tacito, semplice come il Villani, acuto come il Macchiavelli, critico come il Niebuhr, erudito come il Muratori, accoppiante in bel nodo la ingenuità delle cronache, la imparzialità dei fatalisti, la drammatica dei classici.

341. Un ornamento non dispregevole impiegato dagli antichi storici ed imitato dai moderni ha fatto nascere fra i letterati diversità di opinioni. A togliere la monotonia e ad animare il racconto s'introducono nella storia i personaggi stessi ad aringare; l' autore entrando nello spirito dei tempi, e nel carattere degli uomini, fa

loro pronunziare quei sentimenti che per una sapiente congettura, può supporsi essere stati nei loro cuori. Io non veggo in tuttociò nissun inconveniente, parmi anzi che l' oratore e il poeta debbano saper grado allo storico di aver profittato così bene dell'opera loro. Si oppone la mancanza di veracità, l' inverosimiglianza di tali parlate; intanto non si riflette che essendo l'interno dell'uomo la vera sorgente dei fatti esteriori, egli è un obbligo dello storico lo scandagliarlo, e quindi farcene conoscere i pensieri, i progetti, i desiderî, i movimenti. Posto ciò quando invece di narrare queste segrete operazioni dello spirito si prestano al personaggio stesso le parole che le manifestano, e gli si cede il posto; ov'è qui la falsità? Se la sostanza di esse parlate è sempre vera, se la forma è riconosciuta da tutti come produzion dello storico, dov'è il pericolo di errore e d'inganno? Eppure con questo innocente artifizio moderatamente usato, quanto non cresce l' interesse, la curiosità, il diletto in chi legge, cose tutte da non mettersi in non cale da chi scrive per esser letto?

342. Dopo aver tracciato alla meglio nei corti spazî di una istituzione elementare i progressi della storia, i doveri dello storico, tornerà certo grato ch'io soggiunga, come a dare in compendio tuttaquanta la trattazione, alcune ammirabili sentenze colle quali Cesare Cantù mette fine alla introduzione della sua storia universale. « Vorrei dunque, così egli, nello storico, erudizione per vedere, immaginativa per descrivere, giustizia per sentenziare, occhio sicuro per non abbagliarsi alla prosperità, profondo sentimento

del vero, sicchè, quand'anche s'inganni, appaia errore dell'intelletto, non del cuore; coraggio di sagrificare l'amor proprio e il desiderio di comparire, e sfoggiare novità per vie bizzarre: il vorrei posato non freddo, costante nelle ricerche e nello stile, senza mostrare mai nè l'impazienza del procedere, nè la leggerezza che fa intraprendere sconsideratamente un gran lavoro, seguitarlo con negligenza, compierlo con disgusto: che non pensasse tanto a far leggere quanto a far pensare, non tanto a mostrare cognizioni, quanto retto giudizio; volesse far un libro che renda caro l'autore, che non s'abbandoni senza aver concepito un'idea più chiara e sublime della missione dell'uomo sulla terra, senza credere profondamente al regno della giustizia, senza sentirsi più capace di un'azione buona o d'una generosa. »



LEZIONE XXIII.

ARGOMENTO

Scopo del romanzo — abuso che se n' è fatto — sue epoche — romanzo orientale — greco — romano — cavalleresco — morale — storico — Obbiezioni e risposte — Qualità del romanzo — Novelle e Favole — loro pregi — Delle opere non oratorie istruttive — se vi abbia luogo l'eloquenza — e in che limiti — Natura e doti del dialogo.

343. Il piacere che ci procura la storia è così vivo, così efficace l'istruzione che ne risulta, che i saggi di ogni nazione non tardarono a compilare, oltre alle narrazioni di fatti veri, quelle di verosimili, ed innestando con isquisito artifizio al reale l'imaginario, velarono sotto la forma di favole, di novelle, di romanzi, i principî della morale, le lezioni dell' esperienza, i documenti più sani e più utili in ogni genere. Nobile e proficuo ritrovato che mescendo l'utile al dolce fece

arrivare sino alle infime classi della società le massime della virtù, i lumi del sapere! Il contadino, l'artigiano, la donna, il fanciullo, ricevettero o per mezzo della lettura, o per la orale tradizione un insegnamento loro proporzionato, e non di rado qualche fatto generoso, qualche virtuosa azione ne fu l'effetto salutare. Ma quale strumento di bene messo in mano dell'uomo, non si torse a malefici intenti? Il fanatismo, la superstizione, l' inverecondia, l'empietà, tutti i vizî furono in breve per questo mezzo disseminati nel popolo; chi ebbe in mente qualche disegno sovvertitore, pernicioso, non trovò migliore e più facile via a porlo in esecuzione ed a renderlo universale. Il nome solo di storia finta cominciò a spaventare i buoni; in una ben costumata famiglia il romanzo leggesi di soppiatto. A questo modo le cose più sante nella loro istituzione depravansi e si corrompono; pare che uno spirito maligno sparga l'infelice loglio nei più pingui cólti, e deluda le più ben fondate speranze dell' inconsolabil gastaldo.

344. Seguiamo rapidamente le diverse epoche ed i più importanti progressi di questo ramo di eloquenza narrativa. La sua culla, come quella di tutte le umane scienze, lettere ed arti, come quella dell'uomo stesso, è da riporsi in Oriente. Dotati di una imaginazione fervida, di una squisita sensibilità gli orientali, sotto quel cielo, in quel suolo, in quel clima asiatico, privilegiato dalla natura, e quasi dissi poetico, hanno una ingenita proclività alle finzioni. Figurato e parabolico il loro stile, pieni di allegorie sono tutti i loro discorsi, la loro teologia, la filosofia, la

morale, la politica è avvolta d'imagini, di favole, di simboli a dovizia: la mitologia greca e romana è un eco ed una derivazione orientale. I romanzi del bramane Pilpai, le favole dell'indiano Lokman, che è lo stesso che il Frigio Esopo, furono tradotte in più lingue e pervennero infino a noi. Gli Arabi, gli Egiziani i Siri dilettavansi mirabilmente di storie favolose, ed i più antichi romanzieri appartengono all'uno o all'altro di questi popoli. Dio stesso seguendo la inclinazion naturale della nazione eletta dichiarava la sua volontà sotto figure ed enimmi, e vestiva i più alti misteri di allegorie: di G. C. sta scritto che non parlava se non per parabole.

345. Conquistata dai Persiani sotto Ciro l'Asia minore, col lusso e colla mollezza s'introdusse l'arte dei romanzi nella Ionia, e segnatamente in Mileto sua principale città. Le favole ionie, e più le milesie delle quali vuolsi autore un Aristide, celebrate furono dagli antichi, restò a noi solo il lor nome. La Grecia commerciante con questi popoli, e per sua indole proclive alla finzione, di leggieri apprese e felicemente coltivò il romanzo. Pure fino all'epoca di Alessandro Magno nissuno vi si distinse. Da quell'epoca salirono in gran fama Antonio Diogene, Lucio, Luciano, Apuleio, Iamblico, Eliodoro, Achille Tazio ed altri molti, che in numerosi volumi diedero delle ben congegnate avventure, trasportate in più idiomi, ed imitate o ricopiate dai susseguenti romanzieri. Già da un pezzo le favole milesie erano penetrate in Italia, ed i Sibariti nazione molle e voluttuosa le avevano lette con piacere, e modellatevi le loro, venute in rinomanza

per le oscenità e le sconcezze di cui ridondavano. I Romani massime sotto gl'imperatori si deliziarono in esse, Sisenna tradusse le milesie, Lucano scrisse le saltiche, Clodio Albino ne compose alcune sotto nome di milesie, per nulla dire di Petronio e di Marziano Capella che in foggia di satire diedero delle romanzesche produzioni.

346. Caduto l'impero romano, stabilita la feudalità, sanzionati i *duelli*, invalso in Europa lo spirito marziale dei popoli del settentrione, poi divenuti familiari i tornei, aperte le corti di amore, appresa la gaia scienza, il sistema della cavalleria in onore, desiderati ed accolti con entusiasmo i trovatori, bandite le crociate; l'imaginazione ed il cuore s'impossessarono di questo cumulo d'idee nuove, ed in raccopti fittizî, in una lingua che era un misto di latina di teutonica di gallica, detta romanza o romana corrotta, inondarono l'Europa di componimenti in questo genere, che possono a buon diritto chiamarsi cavallereschi. Fu allora che Inglesi, Francesi, Spagnnoli, Italiani narrarono i fatti di Arturo e della tavola rotonda, di Lancellotto, degli Amadigi, dei Floridani, dei Palmireni, di Carlo Magno, di Orlando, di Rinaldo e di siffatti altri eroi che divennero altrettanti tipi ideali ai quali ognuno secondo suo genio diè forme ed azioni straordinarie portentose, con quella giunta d'incantesimi, di stregonerie, di fate, che dalla cattolica credenza degli spiriti maligni, sapeva trarre una fantasia sregolata.

347. Nella Spagna principalmente sotto la dominazione e l'influenza degli Arabi allignarono cosiffatti componimenti per guisa che il numero

e le stravaganze ne crebbero oltre misura, e nausearono gli spiriti più sensati. Fu allora che lo spiritoso Michele Cervantes a mettere un argine alla straripante piena di tanto goffe e pazze finzioni diè alla luce il suo famoso *D. Chisciotte* nel quale mostrando una sperticata erudizione cavalleresca, giuntavi la grazia, la naturalezza, le facezie, e tutti i pregi dello stile, sparse di tal ridicolo quelle romanzesche fôle, e tanta voga ottenne in Europa, da eliminarle quasi del tutto e rivolgere le menti a soggetti più gravi e più degni. Successero pertanto i romanzi pastorali ed eroici, nei quali si segnalarono particolarmente italiani e francesi. Ma se da questi fu bandita la stregoneria e l'incantesimo, molto vi restò per altro dello spirito cavalleresco di eroismo e di galanteria che li rendeva tuttora esagerati e strani. Si pensò dunque di ridurre la cosa a limiti più umani; dallo straordinario e dal maraviglioso si venne al naturale ed al familiare, ma si bruttarono questi componimenti di aneddoti scandalosi, di frivolezze, di empietà, che disonorandoli, gli fece cadere dalla stima universale. Però è che a metter freno a tanta depravazione successero i romanzi morali ed istruttivi. Senza parlare del Telemaco di Fenelòn che può a buon diritto considerarsi qual poema epico, troviamo in Francia coltivato questo genere da Le Sage, Mariveaux, Marmontel, ed in Inghilterra dal Richardson, Burney, ed altri molti.

348. Un novello tentativo e più utile si è fatto ai tempi nostri in questa materia, congiungendo nei così detti romanzi storici la finzione alla verità. Già nel secolo passato un esempio ce ne

avevan fornito parecchi giovani inglesi, che a stampar meglio nelle loro menti i più celebrati fatti dell'antichità, diedero alla luce le *Lettere Ateniesi*, ed il Barthelemy nel suo *Viaggio in Grecia del giovane Anacarsi*. Ma ei può dirsi che questa sia tutta opera della presente età. Venuti in tanto onore gli studi storici, e principalmente quelli del medio evo, sorse da pertutto un vivo desiderio d'illustrare i patrii fasti, e di metter sott'occhio dei cittadini la vita privata degli avi in tutte le sue minuzie e particolarità. S'interrogarono dunque i manoscritti e le cronache, i diplomi, e i monumenti; con una fantasia viva e ben regolata si diè anima e movimento a quest'informi materiali, e si supplì a ciò in che essi difettano; poi rannodandosi queste notizie slegate e vaghe ad un preconcetto ideale, si diè loro tal forma da dilettare prodigiosamente i lettori di ogni classe, e si ottenne il grande scopo di far conoscere la verità per via della finzione e del piacere. A Walter Scott se ne deve principalmente la gloria, che fu tosto seguito da parecchi francesi; parmi però che il Manzoni sopra ogni altro, e poi il Grossi, il Cantù, l'Azeglio, abbiano dato tal forma al romanzo storico, che non possa sperarsi più oltre in simili componimenti.

349. So che altri gli ha tacciati come falsatori della storia, ed ha preteso che tali scritte siano un anacronismo nel secol nostro. Io credo che non sia lettor così scemo che a colpo d'occhio non sappia distinguere in esse il vero dal finto; tanto più che gli autori o nell'argomento, o nel testo, o nelle note, o nell'andatura stessa

del romanzo ci danno il mezzo di conoscere qual debba passare per documento storico, qual debba tenersi per giunta di lor fantasia. Anche la parte fittizia per altro, rivela la veridica posizione dei tempi, i costumi, le usanze, gli abiti, gli edifizi, i partiti, le idee e lo spirito dell'età presa a lumeggiare. Dall'altro lato non veggo mezzo più popolare d'istruzione, e s'egli è vero che bramasi oggi il miglioramento dello spirito e del cuore della plebe per via della letteratura, a siffatto nobile scopo penso rispondere a maraviglia questa produzione, la quale adattata ai dotti e agli indotti, mentre sveglia la curiosità di entrambi e fa loro scorrere senza pure addarsene le lunghe ore, all'intelletto ed alla volontà procura un pabolo proporzionato. Che se voglia aggiungersi a tuttociò, il pregio estetico dei dialoghi, delle descrizioni, dello stile, della lingua, ed i sentimenti religiosi di che vanno più o meno tali componimenti forniti; non so che altro argomento debba restare in mano dei nemici del romanzo storico, per iscreditarlo.

350. Più presto parmi debbano consigliarsi i giovani a non tentar prosuntuosi questo difficile guado senza le necessarie cognizioni, e senza aver pria ben compreso i doveri a cui si sottopongono, volendo arrischiarsi a traghettarlo. Nulla di più facile in apparenza: in fatto è questo uno dei più perigliosi lavori. Fu chi disse il romanzo essere ai giorni nostri succeduto all'epopea. E veramente, se ne togli l'eroico ed il maraviglioso, i due generi si raffrontano mirabilmente. Unità di azione, varietà d'incidenti, verosimiglianza, interesse, caratteri ben sostenuti, cultura di elo-

cuzione, un nodo, uno scioglimento, un personaggio principale, scene e pitture ben lumeggiate, come al poema così convengono al romanzo. Or se a tanto, metti per soprappiù le qualità dello storico che deono andar pari passo con quelle del poeta; avrai la ragione della scarsezza di buoni romanzi in tanta copia di romanzieri. Che un intrighetto erotico e talora inverecondo, un frasario di convenzione, quattro idee romantiche raccolte ed accozzate da oltramontani autori, qualche descrizione da scolaretto, qualche frizzo contro i papi e l'inquisizione, qualche scena di convento o di monastero scelta a campo dell'impresa debbano poi bastare a comporre un buon romanzo; stolto chi lo crede. Una gioventù corrotta forse applaudirà all'opera, ma essa non avrà vita, i saggi contemporanei e la imparziale posterità sopranno darne il vero giudizio.

351. Piccoli romanzi son le novelle e le favole, quindi più o meno alle stesse leggi soggette. Se non che quanto più breve ne è il disegno, tanto è più facile il notarne le mende. La naturalezza del racconto e la sua ingenuità in particolare, e la moralità facile e spontanea che ne risulta sono le doti che vi si richieggono. Di eleganti, di facete, di originali abbonda Italia nostra, nè vanno povere le altre nazioni: così fosse in tutte quel delicato senso di pudore che dovrebbe formarne il più bel pregio, e la mancanza del quale ne rende anzi pericolosa che utile la lettura. Ed è falso il persuadersi che l'interesse nasca in tali produzioni dal toccar materie che tanto quanto attaccano il costume; ciò accusa povertà d'ingegno, si oppone alla morale non meno che all'arte,

ed è smentito dagli esempi pur freschi dati all'Italia dal Soave e dal Cesari che seppero congiungere nelle loro novelle alla purità del costume, la grazia e la piacevolezza che li rende sì cari a tutte classi di persone. Ricordiamoci che la tenera età, nelle cui mani van di sovente siffatti libri, merita riguardo e compassione, che non bisogna dar esca a passioni nascenti e già già sviluppantisi rapidamente, che una gioventù guasta prepara una generazione rotta ad ogni vizio; e che bene spesso a chi cerca l'origine dei mali della società potrebbe assegnarsi come una delle più avvelenate sorgenti, questa irruzione pestilenziale di libercoli scritti senza rossore da novellieri e favoleggiatori.

352. Considerata così l'eloquenza nella prima classe delle opere non oratorie che abbiam dette narrative, uopo è contemplarla nella seconda che abbraccia le istruttive. Comprendiamo in questo genere i trattati su qualsivoglia soggetto, le dissertazioni, le lettere di negozî, le relazioni officiali, i giornali, le lezioni del professore, e tutti quei componimenti che vanno sotto il titolo di pensieri, di massime, di riflessioni, di miscellanee, e che so io. Forse non molti saranno nel caso di farla da oratori o da storici, ma chi non avrà occasione di mettere in carta le sue idee, sotto qual s'è l'una delle summentovate forme? Egli è pertanto indispensabile a tutti l'occuparsi seriamente di questo ramo di eloquenza che nelle più usitate contingenze della vita ci presta utilmente l'opera sua.

353. Ma innanzi tratto è egli poi vero che le produzioni istruttive cadano sotto il dominio della

eloquenza? Il filosofo che ragiona, il maestro che insegna, l'amico che scrive di affari all'amico, l'impiegato o il magistrato che riferisce, l'accademico che discute, il giornalista e l'uomo istruito che sopra varî punti di svariate materie porta la sua sentenza, è dunque riprovabile tutte le volte che non adorni dei fiori rettorici i suoi scritti? Non è anzi interdetto all'imaginazione ed alle passioni di mescolarsi nei lavori serî e speculativi, nelle operazioni silenziose e sublimi della intelligenza? A queste speciose dubitazioni il fatto dà una risposta vittoriosa. Domanderei io dunque, di due componimenti istruttivi ugualmente profondi e ragionati, talora sullo stesso soggetto, perchè leggete voi l'uno con attenzione, con sospension d'animo, con diletto ineffabile, perchè vi duole l'interromperlo, e desiderate anziosamente di ripigliarlo; mentre e converso scorrete le pagine dell'altro con fastidio e con noia, e vi pesa il continuarlo, e dovendolo pur fare astretto dalla necessità, sbadatamente lasciate ir l'occhio sulla carta, e la mente a tutt'altri pensieri? La risposta naturale, la parola spontanea è quella che avete profferita le tante volte: il tal professore, il tal filosofo, il tal libro è eloquente, il tal altro no; bravo per tutti i riguardi, ma si esprime pessimamente. Oh! vi ha dunque nella stessa istruzione una maniera più o meno gradevole di presentare le cose, vi ha un non so quale artifizio che impegna il lettore o l'ascoltatore a seguir con diletto anche le più aride ed astratte materie. Ebbene: sopra ciò appunto verseranno le nostre riflessioni, questo è ciò che intendiamo per eloquenza istruttiva.

354. Chiunque voi siate che sotto una forma qualunque indirizzate la parola all'intelligenza per convincerla, voi aspirate certamente a conciliarvene l'attenzione, senza la quale vi sarebbe impossibile ottenere il vostro fine. Or l'attenzione destasi e si mantiene colla chiarezza del metodo, coll'interesse della discussione, colla sobria dispensazione degli ornamenti. Non è egli vero che l'occhio del corpo si apre ove sfavilli la luce, si chiude ove cadan le tenebre? non è egli vero che l'occhio della mente di leggieri tien dietro ad un tutto di cui le parti siano regolarmente ordinate, e strette fra loro con quel legame naturale che fa passare senza sforzo dall'una all'altra; ma non può affisare a lungo ciò che è scomposto, confuso, irregolare, oscuro? Sia dunque il vostro discorso ben connesso, simmetricamente disposto, chiaramente espresso, e voi avrete attenzione. Ma per amor di chiarezza non sia che ripetiate le vostre idee, la superfluità non vi nuocerebbe meno dell'oscurità, ed è un canone dell'arte: *quidquid praecipies esto brevis.*

455 Con ciò solo voi non sarete eloquente, se amate che si raddoppii l'attenzione impegnate e cuore nelle teoriche che sviluppate all'intelletto, mostrategli un utile pratico delle astratte speculazioni, scendete dalle idee alla realtà, dal mondo degli spiriti a quello dei sensi, vi siano familiari le similitudini, le applicazioni, le storie, gli usi della vita. Ma senza tuttociò, senza riguardo all'interesse materiale, il desiderio di conoscere il vero, la contemplazione critica del bello di opere letterarie ed artistiche, la ricerca della virtù e della moralità; può divenire nell'uomo una delle

più ardenti passioni. Or dov'è passione, ivi è entusiasmo, ispirazione, eloquenza. Se voi ricevete dai vostri privati studî queste impressioni, nel comunicarle, infiammerete gli altri di questo puro fuoco; i cuori dei vostri lettori si uniranno con voi all'opera della convinzione dell'intelletto, procurandovi la più severa e indefettibile attenzione. A questo modo i grandi genî delle scienze, delle lettere e delle arti v' innamorano delle loro dottrine, nell'atto che v'istruiscono. A questo modo nel decimoquinto secolo l'eloquente Poliziano spiegando dalla cattedra le maraviglie di Omero, di Sofocle, di Euripide, faceva palpitare e piangere non che i giovani italiani, ma i freddi tedeschi, i francesi, gl' inglesi accorsi di lontano e con penosi viaggi ad ascoltare questo sublime interprete dei capolavori dell'antichità (1).

356. Da ultimo non trascurate gli ornamenti. Fuggite l'uniformità generatrice di noia, inserite nei vostri scritti episodî, imagini, brevi descrizioni, animate figure, imitando la saggia condotta della Provvidenza che volendo ammaestrare gli uomini delle invisibili cose nello spettacolo della materiale natura, tanta seppe indurre varietà non che nella totalità dell'opera, ma nelle minime sue parti, da dilettare prodigiosamente anche gli spiriti più svogliati. Voi potete aspirar qualche volta al bello ed al sublime: Dio, l'uomo, la natura, che oggetti misteriosi! qual folla di pensieri elevati, nobili, imponenti risvegliano essi nell'animo! a quali meditazioni solenni lo trasportano! qual indefinito senso di un diletto e di un orrore sa-

(1) Villemain op. cit. leç. 12.

cro imprimono nel cuore! Dove sarà vera eloquenza, se in tali casi non è? Mi sovvengo con piacere a questo punto che il nostro secolo non manca di oratori filosofi, che aggiungono a questi pregi uno stile semplice e temperato, nemico di ogni affettazione, un linguaggio puro, proprio, urbano, adorno di tutte quelle grazie che senza sopraffare la materia, le danno anzi risalto e le accrescono splendore.

357. Il genio greco che impresse le forme del bello sopra ogni soggetto che fecesi ad illustrare, seppe anche ridurre a conversazione piacevole, la istruzione. La setta degli accademici con tanto maggior predilezione usò del dialogo quantochè esso accommodavasi facilmente al suo metodo di esporre il pro e il contro di una questione, lasciando a ciascuno la libertà di appigliarsi a quella sentenza che meglio lo soddisfacesse. Platone e Cicerone dettarono filosofia e rettorica dialogizzando, ed ebbero imitatori e seguaci in copia, e nei contemporanei e nei posteri. Il dialogo pertanto nella sua specifica idea è la rappresentazione del dubbio positivo, è la lotta fra l'errore e la verità, che dovrebbe terminar sempre col vantaggio di questa. S'egli è una disputa secca ed arida, va tra le scolastiche esercitazioni, nè ha che fare coll'eloquenza; ma se prende un atteggiamento drammatico, allora è capace dei più vaghi ornamenti, allora l'eleganza, l'urbanità, la colta facezia, le scene, e gli episodî, la pittura de' caratteri, il brio e la vivacità del trattenimento familiare, lo rendono un componimento vantaggioso insieme e dilettevole. Non dico i dialoghi di genere grave e serio; anche gli scher-

zevoli e ridicoli, dovrebbero prefiggersi uno scopo letterario o morale, se non altro lo sviluppamento di un carattere di un uomo celebre, o dei suoi principî, o della sua vita privata. In somma se il dialogo è benfatto dopo averlo letto io dovrò sentirmi migliorato o nelle cognizioni o nel cuore. Comunemente lo stile scorra limpido e piano, talora può innalzarsi anche a sublimi slanci, ed a rapidi movimenti. Socrate che disputa della virtù, della bellezza, della immortalità, Crasso che spiega le sue magnifiche idee intorno alla natura dell'eloquenza, vi sollevano lo spirito a contemplazioni nobilissime, e vi accendon nell'anima il più puro e disinteressato amore pel vero, pel buono, pel bello. L'invenzione di quel piccolo disegno che forma come il teatro del dialogo è anch'essa di somma importanza. Troverete per lo più nei mediocri, la descrizione solita di un aurora, o di un tramonto di sole, di un'amena campagna o di una ridente marina, e poi un personaggio che la fa da ignorante o da oppositore, un altro che mentoreggia, un terzo che a quando a quando interrompe i due con qualche insulso convenevole. Queste forme prestabilite sono le più facili, ma sono le più stucchevoli. Chi non ha fantasia da rompere questo magico cerchio, e da trovare qualcosa di nuovo e d'interessante, abbandoni la forma dialogistica, e ci comunichi in propria persona i propri pensieri.

LEZIONE XXIV.

ARGOMENTO

Epilogo dell'opera—Cenni sulla storia dell'eloquenza—Eloquenza biblica — orientale — greca — latina — patristica — moderna—Riflessioni sull'eloquenza — sue relazioni colla civiltà—colla morale—colla religione —Esortazione ai giovani addiscenti.

358. Eccoci pervenuti al termine di questa nostra qualsiasi istituzione. Volendo insegnare un'arte chiamata *rettorica* di una facoltà detta *eloquenza*, noi abbiam preso le mosse dal presentare una chiara idea dell' una e dell'altra. Dividemmo in seguito le opere nelle quali mostrasi l'eloquenza in oratorie e non oratorie. Parlammo in generale delle prime, sviluppandone la sostanza che consiste nel convincere, nel commuovere, nel dilettare, e la forma che comprende la disposizione delle parti, l'elocuzione, l'azione : scen-

dendo al particolare, considerammo le orazioni forensi, le politiche, le sagre, le accademiche. Percorremmo le seconde, dietro averle scompartite in narrative ed istruttive. E or disimpegnati dal gravoso incarico di precettisti, non sapremmo dar meglio l'ultima mano all'opera laboriosa che consagrando queste pagine estreme ai gloriosi fasti dell'eloquenza. Rapidissimi cenni e non più; ma tali che ci mettano in grado di conoscere i luoghi, i tempi, le circostanze nelle quali fiorì o decadde questa nobilissima facoltà; di vederla non come morta ed inattiva nei libri, dove la critica e l'analisi ce ne danno le palpitanti membra; sibbene viva ed operatrice, mescolantesi agl' interessi della società, assegnante una direzione agli affari; di dedurre in somma dalla sua storia quei riflessi sulla sua essenza e sulle sue condizioni, che saranno tanto più solidi quantochè appoggiati sulla certezza dei fatti.

359. Il libro per antonomasia, superiore a tutti gli altri per merito e per età, la divina scrittura, ci offre in Oriente il primo modello di ogni eloquenza. Non già che abbia Iddio voluto per esso darci direttamente un esemplare della facoltà in parola: perocchè era suo fine più grande, più vasto, più eccellente istruirci della nostra origine, del nostro avvenire, delle verità da credere, dei doveri da praticare, mettendo come centro di unità a così importanti obbietti la redenzione del genere umano per l'incarnazione del Verbo, che può dirsi veramente l'opera sua. Ma la parola di Dio potrebbe ella mancar di eloquenza? non deve ella lasciarsi addietro lunga mano tutte le produzioni dell'uomo, come per le materie che tratta, così pel modo con cui le

espone? Tal' è del sagro deposito. La mente, il cuore, l'imaginazione vi trovano il pabolo più squisito; vi ammiri la profondità, l'ordine, la semplicità, la maestà, l'unzione; descrizioni vivissime, figure le più ardite, vedute sublimi, luoghi teneri ed affettuosi, caratteri ben sostenuti, il bello universale. Così ci fosse pur dato di poterci più a lungo intrattenere di questo caro subbietto, come ci sarebbe facile di provare con mille esempi ognuna di queste asserzioni! (1)

360. Nè ci è permesso neppure, passando all'eloquenza profana, spaziarci nelle vaste contrade dell'Asia ad ammirarvi le poco tuttora conosciute magnificenze dell' India, dell' Egitto, della Persia, dell'Arabia, tradotte in parte ed illustrate nel secol nostro da eruditissimi filosofi e letterati. Altre penne, altri ingegni, non mancano, nè mancheranno in apposite opere, in grossi e numerosi volumi di mostrarcene gl' inesausti tesori. Ci basta avere colla sola notizia della loro esistenza eccitata la curiosità e il desiderio dei nostri allievi che troveranno crescendo, se il vogliano, onde pienamente appagarli. Noi dobbiam prendere come punto di partenza quella classica terra per cui l' incivilimento fè passaggio dall' oriente nell'occidente, e che lasciò di se stessa autentici ed inarrivabili monumenti in ogni genere, affaticando i posteri colla loro prodigiosa moltitudine, e disperandoli quasi di potergli emulare. Dico la Grecia, nella quale a mirar dritto confusa e mista alla poesia mostrossi nei principî l'eloquenza, come ci attestano i carmi di Orfeo, di Lino, di Anfione, ed i poemi di Omero, nei

(1) V. Rollin eloq. della s. scrit. Lowt, la Harpe, Schlegel, Cantù.

quali le superbe parlate di Nestore, di Ulisse, di Agamennone sono tratti eminentemente oratorî. La legislazion di Solone stabiliva in Atene colle repubblicane forme una tribuna Pisistrato lodato da Cicerone e dai contemporanei arrivava per mezzo dell'eloquenza ad avere in mano la somma delle cose; ma Pericle lo superava, ed Olimpio e Giove che tuona lo segnalavano i Greci, e favoleggiavano che la dea Suada scendesse sulle sue labbra nell'aringare. Fino a questo punto l'eloquenza non s'insegnava per arte, ma era un dono di natura che aggiungeva il più bel pregio ad un cuore caldo di amor di patria, versato negli affari, duce talora e condottiero di eserciti, come consigliero ed esortatore del popolo. Corace e Tisia in Siracusa, Empedocle in Agrigento, furono i primi a progettare e ad eseguire un corso di avvertimenti e di precetti che venissero in aiuto della facoltà della parola. Ottimo il divisamento se si fosse mantenuto sempre nei giusti suoi limiti; una nebbia di retori e di sofisti portando la cosa agli eccessi disonorò la rettorica. Pure i danni arrecati, chiusero altrui gli occhi per non vedere il bene che fecero parecchi fra loro. E fu un bene l'avere disimpacciato la prosa dai legami del verso, lo avervi in cambio introdotta un'armonia tutta propria, l'essersi applicati ad ornarla e a ripulirla per via di figure ed amplificazioni, l'avere in breve posto mente ad una delle principalissime parti dell'oratoria, che è il diletto. Lisia, e in modo speciale Gorgia applaudito dai contemporanei, calunniato dai posteri, ci si raccomandono per questi titoli gloriosi (1).

(1) V. Garofalo discorsi sopra Gorgia Leontino.

361. Sorgevano intanto ad illustrare la storia Erodoto e Tucidide che per diverse vie meritarono ugual rinomanza. Magnifico, armonioso pittoresco, più poeta che storico il primo legge fra le solenni adunanze dei giuochi in nove libri la lotta fra i Greci e i Persiani, cioè fra la civiltà e la barbarie: veemente, comprensivo, stringato il secondo mette mano a narrare le discordie degli Ateniesi e degli Spartani, il cozzo della democrazia colla aristocrazia. Terzo fra cotanto senno levossi il mellifluo Senofonte, che in ameno e colto stile seppe spargere sentimenti di morale e di umanità, sia nel raccontare un buon tratto della peloponnesiaca guerra, sia nel darci contezza romanzescamente dei fatti di Ciro, sia nel mostrarci il greco valore nella ritirata dei dieci mila. In questo mezzo tempo Socrate dava opera alla restaurazione della filosofia, e della rettorica, e Platone esponevane i sensi con quell'inimitabile e divino suo stile che segnò il punto di perfezione dell'eloquenza didattica. Nel corso delle guerre civili tra Sparta ed Atene non mancarono già oratori. Cicerone così ci parla di Cleone, Alcibiade Crizia e Teramene: *Grandes erant verbis, crebri sententiis, compressione rerum breves, et ob eam ipsam causam interdum subabscuri* (1).

362. Uno dei più bravi discepoli di Gorgia, Isocrate portava però la rettorica al massimo grado di perfezione. E certo gli ornamenti dello stile, la bellezza della prosa sono in lui una incantevole melodia. Le due orazioni a Nicocle re di Cipro non potevano essere nella forma più a-

(1) De claris oratoribus.

bilmente composte. Pure egli non è oratore; contento di essere un buon maestro, dalla cui scuola come dal cavallo Troiano uscirono, secondo Tullio, gli uomini più famosi in eloquenza. Ei non combatte, ma si esercita nella palestra, e spesso affoga nella moltiplicità dei fiori i solidi ragionamenti. La filosofia in quella rivolgevasi all'arte della parola, e tracciava per mano di Aristotile i principî fondamentali di essa. Teodeto e Teofrasto dettavano anch'essi precetti sulle orme del loro maestro. L'eloquenza era divenuta una facoltà non meno necessaria di quella di ben maneggiare le guerre, nelle critiche circostanze dell'Ateniese republica : il popolo voleva direzione e consigli, e nella pubblica piazza l'araldo invitava a parlare chi avesse oltrepassato il cinquantesimo anno. Isco, Ipperide , Demade, Dinarco ed altri non pochi non senza gloria usavano della parola. Ed ecco al Settentrione della Grecia un fragor d'armi, un grido di schiavitù. Filippo re della Macedonia scuote i ferri che prepara agli Elleni, e colle sue lente e misurate conquiste, e coll'oro più potente del fulmine, matura il progetto a cui non arrivarono nè le mille navi , nè il milione di guerrieri della Persia. Ma s'egli era pur destino che la Grecia cadesse, non doveva poi senza onorata resistenza perdere la sua libertà.

363. Un uomo, pessimamente avviato nella sua adolescenza, spinto dall'emulazione ai trionfi del foro, deriso al primo suo farsi alla tribuna, ostinato nel correggere coi sagrifizî più dolorosi i difetti di un naturale vizioso; era quest'uomo il saldo scudo e la difesa più opportuna della patria pericolante. Oh! Demostene, bene scrissero

gli Ateniesi a piè della statua innalzata dopo la morte a suo onore, se la tua forza adeguato avesse il tuo ingegno, il Marte di Macedonia non avrebbe mai doma la Grecia. Quindici anni di lotta sostenne egli contro Filippo, undici aringhe pronunziò per ismuovere i sonnacchiosi compatriotti, Tebani ed Ateniesi corsero alle armi, dimenticando le rivalità municipali, per lui: e se la sinistra fortuna dileguò le speranze concepite nella battaglia di Cheronea, seppe ben egli rilevare di nuovo le prostrate forze dei suoi. « Egli parla non come uno scrittore elegante che vuol essere ammirato, ma come un uomo tormentato dalla verità, nel quale l'odio della tirannia concentra ed esaspera tutte le facoltà... Non è già un oratore che favella, è un generale, un re, il profeta della storia, l'angelo tutelare della patria. Vuol egli incutere lo spavento per la schiavitù? pare si ascolti di lontano e come di distanza in distanza lo scroscio delle catene che prepara il tiranno » (1). Alessandro, succedeva a Filippo, colui dinanzi al quale ammutoliva la terra, metteva silenzio all'eloquenza di Demostene. Egli la esercitava allora contro di Eschine che voleva contendergli l'onore della corona. Eschine sarebbe stato il primo fra gli oratori di quei tempi; la varietà di sua fortuna gli aveva dato una lunga scuola di esperienza, e la natura gli era stata larga dei suoi più eletti doni. Corrotto dall'oro macedonico, trovava in Demostene il suo più accanito avversario. In questa perentoria circostanza sebbene avesse fatti gli ultimi sforzi, fu

(1) Maury op. cit.

superato da quel colosso e volontario esule confinossi in Rodi. Demostene smentiva l'accusa fattagli di essersi lasciato vincere dalle largizioni di Arpalo, ritornando a sollevare la Grecia, morto appena Alessandro. Antipatro a Cranone decideva finalmente della ellenica sorte, e il capo di Demostene era messo all'incanto. Va, diceva dopo aver sorbito il veleno ad Archia satellite del vincitore che avealo sorpreso in Calauria nel tempio di Nettuno, va, reca al tuo signore questo cadavere che non è più Demostene, poichè Demostene si è sottratto al potere di lui.

364. Indarno Atene largheggiava in ricompense per onorare il merito del defunto : con lui era morta anch'essa l'eloquenza. Demetrio Falerèo ne fu l'ultimo respiro, ma fioco ed affannoso, dilettava gli Ateniesi invece d'infiammarli. Esigliato dopo dieci anni dalla patria, andava in Egitto alla corte dei Tolomei che promovevano una letteratura pacifica, ammollita, adulatrice, come arte e passatempo, non come potenza. Pericle e Demostene furono dunque i due estremi che segnarono l'epoca gloriosa dell'eloquenza in Grecia. La caduta della repubblica, il commercio cogli Asiatici che introdussero il lusso e la corruzion dei costumi, la confinarono nelle scuole, dove fra le inezie e le ciance, fra i paradossi e le antitesi ricevette l'ultimo crollo.

365. Ma un popolo destinato all'impero del mondo, cresceva in Italia; rozza ma sublime doveva essere la sua eloquenza in tanto genio di conquiste, in tanta dissenzione fra i patrizi e i plebei. Noi sappiamo di C. Flavio salito per essa alla dignità di tribuno, di Menenio Agrippa e di

M. Valerio che attutano i popolari furori, di L. Sesto che ottiene a malincuore di Ap. Claudio, si scelgano i consoli dai plebei, di M. Genuzio che propone la legge agraria, di Fabio Massimo che temporeggiando vince Annibale, degli Scipioni, di Lelio, di Galba che salgono in fama di oratori, e di letterati. La greca influenza cominciata da qualche tempo, consolidata da due ambascerie al senato, assicurata colle vittorie di Roma, introduce il buon gusto, la cultura, le scienze, le arti, e con esse lo studio della rettorica. Ai due Gracchi, a Catone il vecchio, a Carbone, a Memmio, succedono Antonio e Crasso illustri rivali, Sulpizio e Cotta giovanetti delle più care speranze. Poco stante Ortensio comparisce nel foro. Eruditissimo, di ferace memoria, ascoltato da Roscio e da Esopo come il miracolo dell'azione; adopera il primo le divisioni e gli epiloghi. Tutto cede al suo magico potere, ed egli acclamato e rispettato dal popolo, temuto dai nemici, invidiato dagli emoli, maneggia a suo arbitrio, e non sempre onestamente, i giudizî.

366. L'omicciuolo Arpinate, senza maggiori e senza credito, studiata con diligenza e con trasporto l'arte della parola sotto L. Plozio che aprì in Roma la prima scuola di rettorica, e sotto Crasso, in età di ventisei anni venia intanto nei tribunali a misurarsi con quell'atleta. Qual fu lo stupor dei Quiriti al riconoscere in Tullio non il rivale di Ortensio, cui lasciossi dietro di lunga mano, ma l'emulator di Demostene, la gloria della città, cui mancava questo sol vanto per dirsi in ogni parte la dominatrice del mondo? Egli solo non era contento di se stesso, intraprendeva un

viaggio per la Grecia, vi ascoltava i più insigni professori, tutte le finezze dell'eloquenza apprendeva, e tutte le veneri dell'azione. Milone Rodio suo maestro, uditolo declamare in greco: se molto mi rallegro, dicevagli, o M. Tullio dei vostri rapidi progressi; piango però sulla sventura della mia patria, dalla quale allontanasi l'eloquenza per illuminare la vostra. Al suo ritorno lo attendevano in Roma tutti gli onori e tutte le cariche, fino al consolato. Egli si occupa con somma integrità a difendere le cause degli amici; protettor dei Siciliani fulmina il loro carnefice Verre; amante della gloria nazionale fa che il popolo conferisca a Pompeo la dignità e i mezzi di sconfiggere Mitridate; arrivato alla suprema magistratura sventa la congiura Catilinaria, fa rinunziare al progetto del tribuno Rullo; perseguitato da Clodio, e per opera di lui esigliato, torna fra le acclamazioni comuni, e ringrazia il senato ed il popolo; sollecito della vita di Milone, adopera gli ultimi sforzi dell'eloquenza, sebbene nol salvi; caduta in mano di Cesare la republica, esorta il dittatore a rimetterla in piedi, ed ottiene grazia per Ligario e per Deiotaro. Ritiratosi quinci innanzi dagli affari, espone le dottrine filosofiche della Grecia, dà precetti ammirabili di eloquenza, affida i suoi pensamenti politici e la storia del tempo alle lettere. Nè già l'amor di patria è in lui estinto, non così tosto gli è nota la morte di Cesare, prende di nuovo parte ai pubblici interessi, tuona dalla tribuna e spaventa l'ambizioso Antonio. Ahi! le liste sanguinarie dei triumviri accennano alla sua testa, cade ella sotto il ferro del sicario, ed una colla mano è collocata

sulla ringhiera accanto a quella di Verre. Tal fu la sorte del principe dell'eloquenza romana, non dissimile a quella del corifeo della greca. Entrambi pei tempi in cui vissero sommi, giudicati diversamente dai posteri, inutili i paragoni, poichè se in Demostene avvi solidità di ragioni, in Tullio avvi maneggio di affetti, nell'uno è veemenza e concisione, nell'altro ornamento ed eleganza: qual preferireste voi? meglio fia studiarli, e toglierne ad imitazione i pregi. Contemporanei di Cicerone, Catone, Bruto, Giulio Cesare, sostennero il decoro della romana eloquenza, questo ultimo principalmente si sarebbe levato ad altezza non ordinaria, se non avesse amato il campo di battaglia più che la tribuna ed il foro. Scrisse delle cose sue magnifici commentari; la grand'anima ed il genio vi trasparisce sotto la purità e la grazia dell'elocuzione.

367. Il secolo di Augusto non era fatto per la eloquenza. Poeti vi fiorirono ad assonnar meglio fra le delizie la serva città. Di lingua latina e di agraria occupavasi il dotto Varrone. Di storia Livio, amante quant'altri mai della patria, e della forma. Il nuovo signore chiamavalo Pompeiano: nulla doveva temerne. E Sallustio narrava le guerre catilinaria e giugurtina con vigoria di pensieri e di stile, e Cornelio Nipote si onorava nelle vite degl'illustri comandanti, lasciandoci desiderio delle sue più importanti opere sciaguratamente perdute, e Dionigi di Alicarnasso e Diodoro Siculo dedicavansi a storie universali, dettate nella lingua di Omero. Pollione Messala, Celio Bruto, Cassio da Parma litigatori forensi incominciavano a risentire della corruttela del gusto. Se-

neca davale sempre più l'impulso. Indarno Tacito e Quintiliano si sforzavano di richiamare i giovani allo studio degli antichi, ne avevano solo il merito della retta intenzione presso i venturi. Gli annali e le storie del primo sono monumento unico di forza, di veemenza, di stile espressivo e pittoresco, di nobiltà di pensieri, di zelo per la virtù, di abbominio sdegnoso pel vizio. Le istituzioni del secondo mostrano il buon senso, la critica, l'erudizione, l'affetto per la gioventù dell'autore. Plinio chiudeva l'epoca gloriosa per Roma. Ammiratore di Demostene e di Cicerone, voleva emularli, cedeva ai tempi.

368. La depravazion dei costumi, la perdita della libertà, la mancanza di grandi soggetti, la misera condizione del foro, i giudici impazienti, il tempo al dire prefisso, i sospetti degl'imperatori, e la ridicola pretensione di essere reputati esimi nell'arte del dire, corruppero adunque l'eloquenza. Pullularono in circostanze tanto propizie i sofisti e i declamatori, le scuole divennero palestra dei più stolidi ed insussistenti soggetti messi in un gergo lezioso, e sopraffatti da antitesi e figure, da freddi concetti e da puerili ornamenti. Maestri greci e latini vendevano al maggiore offerente tal merce, offrivano nei ginnasî quello spettacolo che i gladiatori nel circo, i mimi al teatro. Così per opera di quelli che dovevano insegnarla, e che invece la deturpavano sotto nome di Apollodoriani, Teodosiani e via via, l'eloquenza non era più. Due greci trattati, l'uno di Ermogone sulla rettorica; l'altro di Longino sul sublime, sono forse i più sani prodotti di quell'epoca. Plutarco delle vite degli uomini illustri, discorreva ultimo con senno e con eleganza.

369. Ed ecco oratori nuovi farsi a proclamare una nuova dottrina, nell'intento di rovesciare cogl' idoli, le passioni e di santificare il mondo coi principî e colle massime divine del cristianesimo. Giustino, Tertulliano, Origene, Minuzio Felice, Lattanzio Firmiano, in opere magistrali, eloquentissimamente impugnano il paganesimo, spiegano e difendono la religione del Crocifisso, abbattono e convincono i suoi avversarî. Versati nello studio degli antichi filosofi ed oratori, con una sperticata erudizione, con una chiarezza ammirabile, ne traggono testimonianze, ne mostrano gli errori, vi contrappongono la verità e la santità del Vangelo. La chiesa omai adulta e consolidata può gloriarsi a ragione in Oriente della magniloquenza di un Basilio, della profondità di un Atanasio, della grazia dei due Gregorî Nazianzeno e Nisseno, della veemenza demostenica di un Grisostomo; e in occidente gli Agostini, i Girolami, gli Ambrogi, i Leoni, i Bernardi, la onorano dei loro scritti, le fanno scudo della loro intrepida eloquenza.

370. Le barbare orde fatte ognora più audaci sbucano intanto da tutti i punti a smembrare e a dividersi il gigantesco impero. La parola dava il luogo ai fatti. Qualche ultimo sintomo dell'eloquenza in Europa era a quando a quando nelle scuole, e Beda, ed Alcuino e Giorgio da Trebisonda ci lasciavano mediocri trattati di rettorica. Agli Arabi conquistatori e poi letterati si deve nel medio evo la conservazione delle scienze e delle arti. Bagdad diviene il centro dei più segnalati uomini nazionali e stranieri, la corte di Aaroun-al-Raschid, di Al-Mamoun, di Al-Man-

sour, coltiva gli studì, ed impegna i dotti a raccogliere, a tradurre, a scrivere opere di ogni fatta. Arabi retori sono Ebn-al Zamalcani, e Mohammed-al-Thaibi; arabi oratori Malek, Schoraif, Al Harisi.

371. Con Dante, Petrarca e Boccaccio rifioriva in Italia l' eloquenza, Villani coltivavan la storia, il Passavanti scriveva opere ascetiche in tersissima lingua volgare. Nel quattrocento erudizione, cultura del greco e del latino idioma : il Poliziano faceva delle sue dotte ed eloquenti lezioni suonar le cattedre di Firenze. Un movimento preparato da molto tempo e da molte cagioni, si eccitava al XVI secolo in Germania. Lutero, Calvino, Zuwinglio, Melantone, Kemnizio, e tali altri spiriti turbolenti dei loro scritti e dei loro intrighi minacciavan la chiesa. Rozza ed aspra in generale la loro eloquenza, pure in Calvino e Melantone gusto più squisito, latinità più aurea. Scendevano in lizza i Cattolici, e colla sodezza delle ragioni, colla erudizione svariata, coll'eleganza del dettato, fulminavan gli eretici, confermavano i fedeli. Il Bellarmino, il Granata, il Perpiniano, l'Eckio e tutti quei padri che al concilio di Trento recitarono latine orazioni, or nell'uno, or nell'altro si distinsero di questi pregi. Ed orazioni politiche o per ambascerie o per esercizio scrivevano il Casa, il Bembo, il Lallio, il Sadoleto, ed il foro di Venezia rallegravasi del Badoaro. La storia coltivavasi in Italia nel cinquecento con più ardore dell'eloquenza. Macchiavelli metteva le basi della storica filosofia nei suoi discorsi sulle deche di T. Livio, Guicciardini in animato e franco stile narrava i

fasti d'Italia. Innumerabili le storie municipali, in ispezieltà fiorentine. Di rettorica si occupavano Pier Vettori e Bartolomeo Cavalcanti, e i libri di rettorica ad Erennio erano comentati dal Castelvetro.

372. Nè si estingueva affatto nel secolo seguente l'ardore degl'Italiani per le lettere. Le guerre di Fiandra con critica e con eleganza dettava il Bentivoglio, le civili di Francia lo sventurato Davila, alle calunnie del Sarpi rispondeva l'accurato e forbito Pallavicino, i fatti della Compagnia di Gesù illustrava il maestro inarrivabile della italiana lingua Daniello Bartoli. Vantava suo esimio cultore la sacra eloquenza il Segneri, amatore ed emulatore di M. Tullio, erudito nei classici, sodo nei ragionamenti, esperto nel maneggiare gli affetti, purissimo nello stile. Peccato che tanti suoi pregi guastasse il gusto corrotto del secolo in cui viveva! Il secolo di Luigi XIV era venuto intanto per la Francia: Le Maitre e Patru sebbene ancora, impediti da quell'indigesta mole di erudizione sagra e profana che era allora in moda e da quelle sottigliezze e concettuzzi rettorici senza i quali non poteva aspirarsi al vanto di oratore, mostrarono pur tuttavolta nel foro genio ed eloquenza. Pellison, Le Normand, Cochin riscossero applausi, sceverandosi insensibilmente dai vizi dei primi. Ma il vero teatro della francese eloquenza fu il pergamo. Lo studio della scrittura e dei padri formò in quest'epoca uomini insigni che introdussero nel concionare la profondità e la robustezza unita all'unzione ed all'eleganza. Qual forza di logica nei sermoni del gran Bourdalove, che ad un in-

gegno perspicacissimo seppe accoppiare uno studio severo di tutto che potesse contribuire a farlo degno ministro del Vangelo! Diresti esser le sue dimostrazioni matematiche della proposta verità. Qual cognizione del cuore umano, quale abilità nel muovere gli affetti, qual grazia di espressione in Massillon! Ascoltando gli altri, ebbe a dirgli Luigi XIV resto contento di loro, ascoltando voi resto scontento di me medesimo. E or che diremo dell'apologista, del polemico, dell'ascetico, dello storico, dell'oratore Bossuet? Leggetelo e vi troverete con lui in un mondo nuovo, tale è la sublimità dei suoi pensieri, la vivacità della sua fantasia, la moralità delle sue riflessioni, la perfezione della sua dicitura. Non so se a torto il Maury preferisselo a tutti gli antichi e moderni eloquenti. E la brevità non ci permette di trattenerci a parlare dell'amabile Fenelon, e poi del Flechier, del Neuville, del Guenard, di Poulle e di cento altri che sebbene inferiori ai tre primi, non lasciano di avvantaggiarsi nella carriera del pergamo, e sono degni di essere studiati da chi consagrasi a tal ministero.

373. Un'occhiata da ultimo all'ottocento. Gloria italiana furono in esso gli erculei storici lavori del Muratori principalmente poi del Maffei, e le rivoluzioni d'Italia del Denina. Non parliamo di Voltaire e della sua influenza micidiale nella bella penisola e in Inghilterra. Mi pesa toccar pure i nomi dei molti che si fecer travolgere da quel torrente torbido e sfrenato. Mazzuchelli e Tiraboschi scrissero con acume di storia letteraria. Parini, Gozzi, Cesarotti, Bettinelli, Algarotti, Cesari, diedero impulso nelle loro prose,

al retto pensare e al ben parlare. Il pulpito fu cattedra di eloquenza. Dato bando agli argomenti strani, alla pagana filosofia, alla importuna erudizione, alle stiracchiature dei testi, alla meschina pretensione di brillar nello stile, attesero i predicatori italiani alla sodezza dei soggetti e delle pruove, agli ornamenti moderati dello stile, alla difficile arte della commozione. Così ai voli pressochè poetici della loro imaginazione, all'armonia dei periodi, talora soverchiamente ricercata, al patetico dolce ed insinuante, avessero saputo sempre riunire ampiezza di vedute, vastità di materie, solidità di trattazioni! Eppure non è chi a ragione non encomii la nobiltà di un Venini, il fuoco di un Pellegrini, la popolarità di un Trento, l'unzione di un Tornielli, la forbitezza di un Granelli, la dottrina di un Nicolai.

374. In Francia d'Aguessau e Gerbier erano commendati nel foro, l'uno per la severa sua logica, l'altro per gli oratori improvvisi movimenti. La tribuna nazionale dava adito all'eloquenza politica. Bruttata essa di sangue risuonò dapprima di licenziose e crudeli scioperaggini dei mostri rivoluzionari Pure il Mirabeau, il Vergniaud, il Maury, per sublimi slanci, per energia di stile e di azione, per abilità negli affetti si segnalarono. Più posati più riflessivi i parlamenti di Londra. La lingua inglese uscita dalla sua rozzezza sotto Iacopo II. si era fatta sentir con piacere in bocca degli Swift, degli Addisson, dei Bolighbroke: avanzatasi a gran passi dava in questo secolo i suoi frutti nelle eloquenti aringhe dei Walpole, Campbell, Burke, Sheridan, Fox e specialmente dei Guglielmi Pitt padre e figlio. Non

così felice il pergamo degli anglicani. Lodano lo arcivescovo Tillotson, le orazioni funebri del Burnet, le prediche del Barow, del Blair, di Youngh di Butler, di Atterbury; ma essi sono filosofi e cattedatrici, non mica oratori. Parlano alla ragione, non partano al cuore, però freddi, indifferenti, insensibili, sebbene aggiustati nei disegni, calzanti nelle pruove, corretti nella dicitura.

375. La rettorica non aveva fatti molti progressi nei secoli antecedenti. Solo avevano ordinato le antiche idee ed espostele in più chiaro metodo un Pietro di Courcelle, un Farnaba, un Patrizio, un Vossio, e meglio di ogni altro erasi sottratto allo scolastico giogo il p. Lamy. Al secolo decimottavo, troviamo un Colonia, un Cervier, un Gibort, un Dumarsais, un Marmontel. Ma i venuti in maggior rinomanza di tutti sono, il Rollin nel trattato degli studî, ed Ugone Blair nelle sue lezioni di letteratura. Veramente in entrambi l'erudizione va congiunta al buon senso ed alla critica, Rollin ha inoltre lo zelo infaticabile e l'amore per la gioventù che traspare da ognuna delle sue pagine. Opera più bella parve al La Harpe un corso di letteratura antica e moderna nel quale si traessero dalla storia critiche osservazioni e saggi consigli. Prolisso talora e poco assennato nei giudizî, nol niego : pure nel totale, vantaggiosissimo agli addiscenti, valevole a formarne il buon gusto. Ultimamente, dopo avere esercitato la sua eloquenza nel pergamo e nella tribuna ne dava il Maury generali precetti; sebbene egli abbia di mira la sacra, nondimeno abbraccia tutti i generi. Il suo libro in poche carte contiene riflessioni magistrali ,

cavate dalla propria esperienza e dallo studio posto sui più grandi oratori; quel che più monta, nell'atto che insegna l'eloquenza si mostra eloquente egli stesso.

376. Seguita rapidamente coll'occhio la facoltà e l'arte della parola, siamo arrivati al nostro secolo, del quale lasciamo al giudizio imparzialo della posterità tesser la storia, e portar la sentenza. Se dal passato lice antivedere il futuro, quante volte sia vero quel progressivo incivilimento onde l'età nostra si allegra, l'eloquenza può e deve sperare ogni bene. Infatti nel compendiario quadro che si è svolto dinanzi ai nostri sguardi abbiam dovuto osservare come della civiltà sia stromento insieme ed effetto la parola. I più bei secoli d'ogni nazione ci han presentato i più bei trionfi dell'eloquenza; il lor declinare dalla pristina grandezza è stato il segnale della caduta di questa facoltà. Col mancare degl'interessanti soggetti è venuta meno ogni originale produzione, e lo spirito ripiegandosi sopra i suoi passati lavori ha pensato darne l'analisi; poi ha limitato ogni bello all'imitazione di essi; poi dentro confini così stretti ha collocato argomenti imaginari, ed ha offerto lo spettacolo della declamazione; un'eloquenza di pompa e di esercizio ad ottenere maggior numero di avventori, ha dovuto adattarsi ai loro capricci, epperò sfoggiare in bizzarre novità, in vezzi effeminati, in caricature abbaglianti; donde il guasto, la corruzione, la nullità.

377. Ma civiltà vera, e con essa vera eloquenza non sarà mai, ove la cultura dell'intelletto vada scompagnata da quella del cuore. Fioriscano pure le naturali scienze, senza religione, senza mo-

rale, avremo la filosofia del secolo decimottavo. Se l'eloquenza tende a convincere, a commuovere, a dilettare, vorrei sapere quale di questi mezzi potrà rettamente adoperarsi dal nemico della verità, e della virtù. O egli abuserà di queste armi a persuadere il vizio, e allora la convinzione sarà superficiale, l'arte di scatenare gli affetti più maligni soffocherà il dettame della ragione, il piacere sarà quello delle bestie che si voltolano pel fango e gavazzan nel sangue. O ardirà prevalersene in sussidio della virtù, e allora resterà autorizzata la simulazione e l'ipocrisia, nè per essa otterrà egli l'intento; chè non può convincere chi non è convinto egli stesso, non commuovere chi non sente palpitare il proprio cuore, non dilettare chi non conosce i veri pregi di ciò che odia internamente ed abborrisce

378. Non credo finalmente neppure, si n fatte per l'eloquenza le anime piccole che contente del loro individuale miglioramento, non aspirano al bene di tutti, non hanno quella carità universale, quello zelo che non guarda a sagrifizî, quella generosità che allo stabilimento del regno della giustizia fra gli uomini pospone il proprio riposo e quando occorra la propria vita. L'egoismo è il tarlo della società, perchè concentra in un sol uomo, a costo di qualsivoglia delitto, ciò che appartiene a tutti; mentre, secondo rettitudine, al bene di tutti dovrebbe coordinarsi ogni uomo. Alla conseguzione di uno scopo così infame o si tace quando dovrebbe parlarsi, o se si parla, si ha di mira il proprio interesse o il proprio onore, e a quest'idoli cadono vittima il vero, il buono, il bello. Sarà questa una disposizion favorevole all'eloquenza?

379. Oh! aveva dunque ragione Socrate quando lo studio della rettorica reputava inutile, anzi pernicioso, senza quello della morale. Bene apponevasi Quintiliano quando un intiero capitolo delle sue istituzioni consagrava a dimostrare questa importantissima verità, che oratore non sarà mai chi non sia uomo probo ed onesto. Eppure vivevan costoro fra le tenebre del gentilesimo! eppure non avevano ancor tutti veduti i tristi effetti di una falsa eloquenza in mano dell'empio! Or che dovremo dir noi ammaestrati dal cristianesimo e dall'esperienza? Progredisce pertanto nel nostro secolo l'eloquenza? A chi ci proponga tal problema risponderemo franchi: sì, se progredisce l'amore e la pratica del bene, l'abbominio per l'ingiustizia di ogni sorta, la premura per la vera felicità di tutta quanta la umana famiglia.

380. A questi nobili sensi io vorrei v'informaste, giovani egregi, avvegnachè egli è pur forza che sieno dirette a voi le ultime parole di un'opera che è stata fatta per voi, a queste massimo bramerei educare la vostra mente ed il cuore. Destinati all'avvenire della patria e della società, di quante dolci speranze siete voi il caro obbietto, di quanti fervidi voti l'amabile scopo! Vi darebbe l'animo di defraudarli? Nel foro, dal pergamo, coi detti, cogli scritti forse sarete grandi, forse l'eloquenza da più d'uno di voi si ripromette gloria non vulgare. Ah! in questi verdi anni, in questo april della vità, non vi sia dunque grave, l'applicazione indefessa ad erudirvi nelle più utili discipline, ad avvezzarvi alla fatica ed alla riflessione, ma sopra ogni altro ad imbevervi di

sani principi, a conservare illibato il costume, a sprezzare le lusinghe o le minacce dell'incredulità e del piacere che vi dissecca il cuore e vi rende inutili come al ben fare, così al ben parlare. E tuttociò, lo confesso, importa sagrifizio: ma egli era pure un gentile colui che cantava : *qui studet optatam cursu contingere metam, multa tulit fecitque puer.*

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

LEZIONE XIII.

ARGOMENTO

LEZIONE XIV.

ARGOMENTO

LEZIONE XVIII.

ARGOMENTO

LEZIONE XIX.

ARGOMENTO

LEZIONE XX.

ARGOMENTO

LEZIONE XXI.

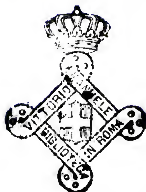
ARGOMENTO

LEZIONE XXII.

ARGOMENTO

LEZIONE XXIII.

ARGOMENTO



LEZIONE XXIV.

FINE DELL'INDICE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME